



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in Filologia e letteratura italiana

Tesi di Laurea

—  
Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

**La relazione madre-figlia nella  
letteratura per l'infanzia:  
la penna delle donne registra, racconta,  
insegna...**

**Relatrice**

Prof.ssa Ricciarda Ricorda

**Laureanda**

Annalisa Zioldo

**Matricola 826793**

**Anno Accademico**

**2013 / 2014**

# INDICE

<b>1. Introduzione</b>	<b>3</b>
1.1. Una panoramica sulla recente letteratura per ragazzi: generi, personaggi e lettori	3
1.2. Il legame madre-figlia nella letteratura per ragazzi	8
1.2.1. Le tematiche	8
1.2.2. Le figure femminili	11
1.2.3. Difficoltà e conflitto nei rapporti	13
1.2.4. La rappresentazione della famiglia	16
1.2.5. Adulti “speciali”: le nonne	17
1.3. Due letterature a confronto	20
1.3.1. Alcuni aspetti della relazione madre-figlia	20
1.3.2. La conflittualità	22
1.3.3. Contesto e riferimenti storici	23
1.3.4. L'introspezione e una differente agnizione finale	23
1.3.5. Maternità come sinonimo di femminilità: una tematica “sorpasata”	25
<b>2. Note biografiche</b>	<b>27</b>
2.1. Silvana Gandolfi	27
2.2. Beatrice Masini	28
2.3. Bianca Pitzorno	29
2.4. Giusi Quarenghi	31
2.5. Paola Zannoner	32
<b>3. La madre e la figlia: nei racconti si delineano diverse tipologie di relazione</b>	<b>33</b>
3.1. «Che ragione c'era di odiarsi così? Perché la vita doveva essere tanto complicata?»	33
3.1.1. Attualità, originalità e verosimiglianza	44
3.1.2. Una situazione simile	45
3.2. «Se è una bambina mamma la chiamano come te e come me...»	47
3.2.1. I nomi	60
3.2.2. “Mater alma”	61
3.2.3. Un immaginario storico e culturale: il patriarcato	62
3.3. «Pareva che il sangue risvegliato avesse comunicato a mamma tutte le informazioni importanti della vita...»	72

3.3.1. La figura della nonna.....	85
3.3.2. L'importanza dei nomi, il distacco e l'identità.....	85
3.3.3. Il tema del viaggio e l'accettazione della senilità.....	87
3.4. «Finora avevano sbagliato tutti, chi più chi meno, con le migliori intenzioni. Non era il caso di continuare così...».....	89
3.4.1. Madre vittima e madre ansiosa.....	104
3.4.2. Tematiche ricorrenti.....	105
3.4.3. Il ruolo del lettore.....	106
3.4.4. La maternità tra passato e presente.....	107
3.5. «Oso fissare gli occhi su quel bel viso che vomita disprezzo nei confronti di sua figlia e di tutti noi, ragazzi viziati e senza sogni importanti...».....	109
3.5.1. Una diversa concezione della famiglia.....	117
3.5.2. Evoluzione dell'identità femminile.....	118
3.5.3. Analogie.....	119
3.5.4. Madre assente.....	121
<b>4. La valenza pedagogica del tema della morte</b>	<b>123</b>
<b>5. Osservazioni conclusive</b>	<b>133</b>
5.1. Inadeguatezza della madre.....	133
5.2. Positività della figura materna.....	134
5.2.1. La Madre nei romanzi: una figura quasi sempre “salvata”.....	134
5.2.2. Dalla parte del lettore.....	137
5.2.3. Positività della figura materna nella letteratura per l'infanzia.....	138
5.3. Importanza dell'amicizia.....	139
5.4. Il tempo dei racconti.....	139
5.5. L'abbandono e la solitudine.....	140
5.6. Accettare se stesse.....	141

# 1. Introduzione

La letteratura possiede il nascosto potere di soddisfare la dimensione ludica e creativa dell'uomo, come pure i suoi bisogni più profondi, cioè di conoscere se stesso e il mondo, di scoprire aspetti inconsueti della realtà, di costruire la propria identità, di maturare affettivamente, di trovare percorsi di senso. In questo percorso narrativo, al di fuori dello spazio e del tempo, dove il conscio e l'inconscio s'incontrano, il lettore può trovare molteplici occasioni di crescita umana e di arricchimento esistenziale, soprattutto quando la scrittura è originale e artistica.

---

S. BLEZZA PICHERLE, *Libri, bambini, ragazzi. Incontri tra educazione e letteratura*, cit., p. IX.

## 1.1. Una panoramica sulla recente letteratura per ragazzi: generi, personaggi e lettori

La produzione di libri e periodici per l'infanzia prende avvio in Italia negli stessi anni in cui nasce lo stato nazionale, in coincidenza con motivazioni sociali e culturali precise, e dunque con scopi ben definiti da raggiungere, spazi culturali da occupare e compiti da assolvere: è, infatti, il processo di costruzione della scuola nazionale, con l'istituzione dell'obbligatorietà della scuola elementare, ad aprire agli editori un nuovo settore di investimento. A partire da quel momento, negli anni successivi e fino a oggi lo sviluppo della letteratura per ragazzi sarà talmente consistente e nel contempo eserciterà tanto fascino da attirare l'attenzione e coinvolgere non solo scrittori specialisti, ma anche molti poeti e narratori di letteratura per adulti. La produzione scolastica conferisce un forte impulso alla letteratura per l'infanzia e i bambini e i ragazzi diventano un pubblico nuovo cui guardare con interesse anche per l'importante ruolo che viene assegnato loro nella formazione di una cultura unitaria.

Per quanto riguarda la letteratura contemporanea per ragazzi, si registrano importanti

cambiamenti rispetto agli inizi, frutto di un percorso evolutivo che la vede prendere le distanze dalla precedente ristrettezza dei punti di vista e chiusura in orizzonti angusti e limitati, secondo i quali venivano allontanati argomenti ritenuti sconvenienti o sconvolgenti, per aprirsi invece a rappresentare lo specchio della società, anche con tutti gli aspetti negativi – le contraddizioni, i problemi e i conflitti – che la contraddistinguono.

Questo progresso deriva da una diversa concezione dei bambini e dei ragazzi, che iniziano ad essere ritenuti come realmente sono, ossia individui intelligenti, intuitivi, perspicaci e dotati di una propria logicità, non più esseri felici, ingenui e semplici, bensì persone in grado di provare intensi e complessi stati emotivi e affettivi, nonché provvisti di una logica articolata che permette loro di comprendere la causalità dei rapporti umani e dei fatti del mondo che li circonda, come pure le conseguenze delle azioni e degli eventi.

Nello specifico, i preadolescenti e gli adolescenti vengono concepiti nella loro ricchezza esistenziale, che si esprime in una quotidianità intrisa di timori, ansie, disagi e inquietudini, ma anche di consapevolezza, riflessività, coraggio, impegno e ricerca di valori e ideali.

Dal canto loro, gli scrittori, proponendo storie che parlano in modo veritiero della contemporaneità, dimostrano di saper rispettare il pubblico giovanile – che necessita profondamente di comprendere il mondo, anche nei suoi aspetti problematici e dolorosi – e offrono la propria esperienza adulta in modo tale da rendergliela accessibile attraverso un sistema di rappresentazione della realtà che possa essere adeguato a coloro che hanno una minore conoscenza della vita.

Nei romanzi contemporanei, dunque, si affrontano le più varie tematiche, da quelle socio-ambientali, a quelle socio-politiche e socio-culturali, inserite in un contesto globalizzato e multietnico, con il riferimento alle problematiche di convivenza e di identità ad esse correlate; accanto a tutte queste, si aggiungono anche quelle incentrate sulla famiglia e su tutti gli aspetti e problemi che vi sono connessi.

Nel corso degli ultimi decenni i bambini e i ragazzi hanno visto ampliarsi e diversificarsi le tipologie narrative loro rivolte. Accanto ai romanzi di attualità, ha così trionfato il fantastico in tutte le sue forme, con una preferenza per l'*horror*, il giallo, la fantascienza e il *fantasy*, che vede però una recente diminuzione di interesse; in quest'ambito, hanno riscosso particolare successo le storie di paura, da quelle meno spaventose, sino al vero e proprio *horror*, etichetta con cui si distinguono le narrazioni

terrificanti e inquietanti, tanto amate dagli adolescenti. Si è registrata, inoltre, una diminuzione nella produzione dei *libro-game*, una stazionaria presenza dei classici, un aumento delle storie fantastiche, della narrativa “al femminile” e delle fiabe multiculturali.

Recentemente hanno subito un incremento notevole anche le narrazioni storiche, sotto forma di biografie e romanzi. Un genere in continua ascesa è, poi, quello comico-umoristico, molto apprezzato dai piccoli e giovani lettori, poiché rappresenta un modo per sentirsi creativi e trasgressivi di fronte a narrazioni che cambiano l'ordine consueto degli eventi, che permettono di intravedere nuove realtà e nuovi mondi, e per scoprire – anche attraverso lo scherzo verbale e i giochi linguistici – il piacere di una lettura ludica, dove incontrare il nuovo e l'inconsueto: nell'editoria contemporanea, questa scrittura comico-umoristica si inserisce all'interno dei più diversi generi, cosicché si creano interessanti e originali intrecci con il fiabesco, il fantastico, il *fantasy*, il giallo, ma anche con il romanzo storico e realistico.

Negli ultimi anni anche la narrativa fiabesca ha subito un notevole miglioramento sotto il profilo qualitativo, nel senso che le fiabe classiche sono state proposte in versioni rinnovate e pregevoli, in cui hanno lavorato i migliori traduttori, mettendo in atto notevoli capacità di cura e precisione linguistica, affinché i testi rimangano il più possibile fedeli all'originale, alla sua qualità e individualità artistica e alla particolare atmosfera che caratterizza e differenzia ogni singola fiaba. Nelle più recenti edizioni di fiabe, inoltre, si scopre un'interessante rappresentazione della figura femminile, inedita rispetto a quella delle fiabe tradizionali: non si incontrano più, infatti, bambine e donne dolci, aggraziate, indifese e timorose, bensì ci si trova di fronte a vere e proprie eroine, che non accettano di tacere ed essere sottomesse, ma affrontano con coraggio le difficoltà e le avversità; tali figure intraprendenti e dinamiche spesso vincono perché dimostrano una viva intelligenza e una fine astuzia, oppure una saggezza e una riflessività, che le rende in ogni caso assai diverse e lontane dalla più diffusa e stereotipata immagine edulcorata della fanciulla timida ed esposta al pericolo.

Si sottolinea anche la rinnovata attenzione che alcuni studiosi ed editori di recente hanno dimostrato verso i romanzi classici per ragazzi, che vengono anch'essi riproposti in nuove versioni integrali, molte delle quali illustrate con pregio.

La narrativa contemporanea offre inoltre al suo giovane pubblico la possibilità di immergersi nelle più diverse dimensioni del “fantastico”, non nel senso del particolare

genere letterario, ma da intendersi come un ampio universo letterario variegato e polisemico: in gran parte delle narrazioni, infatti, non si oppone al reale, anzi, appare ben radicato nella vita, tanto da proiettare il lettore in un mondo altro, in un altrove dove il confine tra realtà e fantasia non è più sicuro, garantito e ben delineato, poiché sfuma in atmosfere magiche, oniriche, talvolta inquietanti; l'elemento magico e fantastico può irrompere addirittura nel vissuto quotidiano, attraverso fatti ed elementi che sconvolgono e rompono l'equilibrio con il loro apparire inammissibili e impossibili rispetto alla normale e regolare logica degli eventi.<sup>1</sup>

Per quanto riguarda i personaggi infantili e giovanili, vengono rappresentati nella loro autenticità esistenziale, dal momento che dimostrano di possedere un'interiorità individuale ricca e complessa, mutevole e instabile, spesso ambivalente e contraddittoria, proprio come quella degli adulti. Sebbene ognuno conservi una propria specificità e peculiarità, in generale si dimostrano trasgressivi e ribelli da un lato, ma anche dolci, sensibili e amorevoli; soggetti alla rabbia e alla collera, così come alla tristezza, alla malinconia, alla disperazione, e ancora alla gioia, all'allegria, pieni di slanci, voglia di vivere ed entusiasmo; disponibili all'amicizia e capaci di sentimenti profondi e sinceri, come l'amore incondizionato, ma nel contempo anche bisognosi di ricevere affetto, simpatia e comprensione.

Questi personaggi, bambini e ragazzi, si sentono spesso inadeguati, temono l'emarginazione e la solitudine, affrontano con disagio la propria trasformazione corporea, vivono intensamente gli innamoramenti, entrano spesso in aperto conflitto con gli adulti, credono nella giustizia e nei valori o, al contrario, soffrono per un senso di vuoto interiore. In particolare, riguardo agli adolescenti, la narrativa contemporanea, nonostante tratti ampiamente dei loro problemi esistenziali e delle loro crisi, se considerata nel suo insieme trasmette un'immagine positiva di questa generazione. Vengono infatti ritratti non solo in situazioni di smarrimento, fuga o carenze, ma soprattutto in fase di scoperta e di ricerca, ossia come persone ricche di risorse vitali, di inclinazioni ai valori, che credono in sentimenti puri e autentici, come l'amore, la giustizia e la solidarietà, e che sanno lottare in nome degli ideali.

---

<sup>1</sup>S. BLEZZA PICHERLE, *Libri, bambini, ragazzi. Incontri tra educazione e letteratura*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, pp. 159-173.

Anche le narrazioni per un pubblico giovanile oggi sono quindi in grado di offrire personaggi infantili e adolescenti verosimilmente pluridimensionali e ritratti a tutto tondo, proprio come avviene nella letteratura per adulti. In questo modo la più moderna narrativa per ragazzi dimostra di essersi finalmente riscattata dall'idea stereotipata che ha conservato per decenni, ovvero quella di essere legata esclusivamente a una funzione istruttivo-educativa che portava alla conseguente creazione di storie e di personaggi spesso fittizi e artificiali.

I ragazzi d'oggi necessitano, quindi, di essere consigliati e indirizzati di fronte alla vastità della produzione editoriale a loro dedicata, aperta a tutte le tematiche e a tutti i generi, al fine di cogliere la possibilità che viene loro offerta di immedesimarsi, trovare termini di paragone e confronto, rispecchiarsi nelle storie e nei personaggi, compiendo così affascinanti esperienze all'interno dell'universo narrativo e giungendo a contatto con i più diversi argomenti, tipologie testuali, situazioni, mondi e atmosfere.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup>*Ivi*, pp. 173-185.



## 1.2. Il legame madre-figlia nella letteratura per ragazzi

### 1.2.1. Le tematiche

Il tema della relazione madre-figlia è compreso in più ampio e generale settore della produzione per ragazzi, ossia quello della famiglia: una parte consistente delle pubblicazioni ascrivibili a questa tipologia di letteratura, infatti, rappresenta l'ambiente familiare alle prese con le più diverse problematiche: le inquietudini e le difficoltà derivate dalle separazioni, dai divorzi, dai nuovi matrimoni; la vita quotidiana spesso frenetica e caotica; i problemi occupazionali dei genitori; la ribellione e i disagi psicologici dei figli, ai quali talvolta consegue, o ne è causa, la mancanza di dialogo intergenerazionale. Acquistano particolare rilevanza i romanzi che trattano di molteplici tematiche sociali, tra cui il disagio giovanile, la tossicodipendenza, l'affido e l'adozione, la povertà, la disoccupazione, lo sfruttamento minorile, le diverse forme di emarginazione, che possono riguardare anziani, malati e senzatetto, ma anche l'influsso e le conseguenze dei *media* sulla vita delle singole persone.

In questa narrativa, che esplora i più disparati e diversi aspetti dell'attualità, che spazia attraverso tutte le sue forme e manifestazioni, si possono rintracciare e raggruppare alcune tematiche maggiori che, pure intrecciandosi con altre, percorrono gran parte dei racconti e romanzi: si tratta di argomenti quali la ricerca dell'identità, le relazioni interpersonali, il conflitto, la diversità. Sono tutti temi presenti nei romanzi presi in esame, che si sviluppano accanto e spesso in correlazione con la rappresentazione del legame madre-figlia, che lo arricchiscono e lo rendono verisimile, trattandolo da diversi punti di vista, in vari contesti e situazioni.

Passando brevemente in rassegna ciascuna di queste tematiche, considerate nella loro singolarità, si può affermare che per ricerca di identità si intende quel percorso di crescita e di maturazione che i personaggi si trovano costretti a intraprendere per raggiungere la loro autonomia; si tratta per lo più di storie riguardanti i bambini, i ragazzi e gli adolescenti alle prese con tutti i problemi, le difficoltà, le sofferenze, ma anche le gioie, le soddisfazioni e gli entusiasmi che costellano la loro vita quotidiana.

Ritorna spesso anche il tema della diversità, in difesa di una stravaganza e bizzarria che danno l'impressione di condurre fuori dagli schemi, di allontanarsi dalla regolarità e dalla normalità, dalle convenzioni che la società impone, ma che in realtà non nuocciono a

chi sta intorno, anzi, se accettate, spesso si rivelano una tappa fondamentale per comprendere qualcosa di più profondo, qualcosa che non si vede, ma che può condurre alla conoscenza dell'interiorità propria e altrui, oppure possono anche aprire la strada alla realizzazione di se stessi al fine di trovare equilibrio, serenità e vera felicità; questi “diversi” riescono a modificare l'ambiente circostante o l'esistenza di una persona, poiché con il loro comportamento inducono a mettersi in discussione e a guardare con altri occhi alla vita. Gli autori che ne parlano si impegnano non solo a difendere questi particolari tratti caratteriali, ma anche a valorizzare le differenze individuali e le specificità: ai ragazzi e agli adolescenti la produzione propone innumerevoli personaggi che conservano con coraggio la propria originale diversità di pensiero anche di fronte alle tendenze omologanti del gruppo e della società, pur dovendo subire offese, umiliazioni, angherie ed emarginazione.

L'intera narrativa è, poi, permeata dai rapporti interpersonali, intesi come un momento comunicativo che consente la crescita e l'arricchimento umano e sociale: di questo si caratterizzano proprio le storie incentrate sul legame tra madre e figlia, accanto al quale vengono menzionati e trattati anche i rapporti con gli altri famigliari, i compagni di scuola, gli amici e altri adulti. Il rapporto con il prossimo costringe a fare i conti con visioni del mondo e punti di vista diversi dai propri, producendo come conseguenza disagi e conflitti e scatenando inevitabilmente emozioni e sentimenti contrastanti. Questo tipo di esperienze – incontri che possono talvolta trasformarsi in scontri – sono fondamentali per la crescita e lo sviluppo psicologico: solo così, infatti, il personaggio è agevolato nella possibilità di acquisire maggiore consapevolezza dei propri stati d'animo, di riuscire a entrare nel mondo interiore dell'altro, e nel contempo ha l'opportunità di scoprire la presenza di altri universi esistenziali, altre mentalità e angolazioni da cui vedere ciò che lo circonda.

Il tema del conflitto, ancora più degli altri, si presta a essere posto in relazione con quello del legame madre-figlia: può essere inteso come uno stato di tensione e di squilibrio emotivo derivato dalla presenza di tendenze e inclinazioni contrastanti, bisogni, desideri, mete, scelte, progetti, valutazioni dell'operato e della realtà che provocano ambivalenza. Attraverso le narrazioni che propongono queste tematiche, il giovane lettore scopre che è naturale provare sentimenti contrastanti verso la stessa persona – in questo caso nei confronti della madre –, come ad esempio amore, affetto, simpatia, tenerezza, oppure invidia, gelosia, rabbia e persino odio. In quest'ambito si inseriscono anche i conflitti più

impegnativi che riguardano i ragazzi e gli adolescenti in lotta tra tensioni contrastanti: spesso vengono ritratti nella difficoltosa decisione che vede il loro animo dividersi fra la volontà di rimanere nel proprio ambiente e nella propria famiglia o fuggire in cerca di libertà, indipendenza, autonomia; soddisfare i propri desideri o accettare anche delle rinunce in nome di valori e ideali; ricercare e perseguire nella vita solo il successo o impegnarsi in attività che conferiscano un senso più profondo all'esistenza e permettano loro una realizzazione in senso morale.

Sebbene i temi trattati risultano importanti, talvolta complessi e impegnati, forti per il loro grado di verosimiglianza e vicinanza alla realtà, le narrazioni non appaiono troppo problematiche e crude dal momento che trasmettono un'idea positiva del conflitto, poiché questo nella maggior parte dei casi si risolve in modo armonioso, o comunque il messaggio finale che la vicenda trasmette è costruttivo e implica o lascia intendere la speranza di ricongiungimento, una svolta imminente che riporti l'equilibrio e lo scioglimento delle tensioni, dimostrando che lo spazio per l'intervento costruttivo su se stessi e sugli altri è sempre possibile: se da un lato, dunque, si osserva che nelle famiglie descritte sono ricorrenti le situazioni di incomunicabilità e di incomprensione, dall'altro è doveroso sottolineare come questi scontri intergenerazionali non rimangano insoluti e senza via d'uscita.

Dopo la lettura di questa narrativa “conflittuale”– che spesso caratterizza anche la relazione madre-figlia – rimane, dunque, un senso di apertura e di disponibilità, unitamente alla convinzione che, possedendo la risolutezza e il coraggio di prendere in mano le redini della propria esistenza, si può crescere, cambiare e contribuire in qualche modo alla trasformazione in positivo di coloro che ci circondano. Anche in mancanza di un esplicito lieto fine, nella maggior parte dei romanzi aleggia un'aura di ottimismo, o comunque di positività e fiducia. Si può allora concludere che tale letteratura di attualità recupera il significato costruttivo del conflitto, inteso come esperienza umana difficile ma necessaria per portare avanti il processo di maturazione individuale, soprattutto se lo si pone in relazione a una prospettiva in cui predominano valori e ideali; emerge così il lato positivo dello scontro, del contrasto, ovvero la possibilità di mettere in atto un tentativo, uno sforzo, un cambiamento, affinché questo trasmetta l'idea di una sofferenza giusta, necessaria alla crescita. La presenza in questa letteratura di attualità di aspetti sia positivi che negativi che la caratterizzano per il fatto di apparire vicina alla realtà, inoltre, affascina e interessa il

giovane pubblico, che intuisce come sia ideata a partire da un'autentica ispirazione e non da un'artificiale finalità didattica, come sia volta a far conoscere l'esistenza in tutti i suoi risvolti e difficoltà e a presentare i diversi punti di vista sulla società e sul mondo che ci circonda. In modo particolare è proprio la letteratura destinata ai lettori adolescenti che riesce a favorire e stimolare la consapevolezza di prospettive che altrimenti rimarrebbero più a lungo incomprese e sconosciute: agli autori migliori va il merito di essere riusciti nell'intento di rappresentare l'oggettività trattando anche le tematiche difficili con equilibrio e saggezza, senza alimentare inutili angosce e ingigantire i problemi, grazie a un inserimento sapiente della realtà all'interno della narrazione, ottenuto con l'impiego di scelte stilistiche accorte e con il ricorso a particolari strategie narrative. Nello specifico riferimento ai romanzi considerati di seguito, dalle vicende narrate non giunge l'impressione che le autrici vogliano proporre mere lezioni o ammonimenti, bensì si ricava un senso che emerge spontaneo dall'intreccio, dai fatti e dai personaggi; grazie alla passione delle narratrici, inoltre, i lettori sono ugualmente esortati a ricavare insegnamenti ed emozioni, ma con naturalezza, non attraverso forzature moralistiche e pedagogiche.

### **1.2.2. Le figure femminili**

La produzione attuale propone ai ragazzi lettori un universo femminile variegato, in cui le protagoniste si rivelano in tutta la loro originalità esistenziale: senza dubbio è proprio quanto si può constatare ripercorrendo i romanzi analizzati, dove le autrici, prendendo le parti delle vivaci e spesso intraprendenti protagoniste, rendono sempre centrale la figura femminile, ne svelano il ricco mondo interiore e il peculiare modo di pensare e di guardare alla vita e al futuro.

Le protagoniste appaiono talvolta immerse in un mondo di adulti indifferenti e ostili e, proprio per questo motivo, si caratterizzano per il loro essere libere e irriverenti, intrepide e beffarde, ingegnose e avventurose, come se questo loro modo di apparire fosse l'unica arma a disposizione per potersi difendere in un simile contesto. In genere, queste piccole donne contrastano l'autorità adulta – delle madri in particolare – che impone l'egemonia e il rigido controllo sull'infanzia e sull'adolescenza, talvolta assecondando il loro senso di ribellione, ma in qualche caso lottando con ogni mezzo contro lo strapotere e ogni forma di ingiustizia dei grandi.

Un tratto che accomuna la maggior parte di questi personaggi femminili è il coraggio

e la determinazione con cui sanno affrontare i problemi e le difficoltà quotidiane, rivelandosi capaci di dominare le paure, di prendere decisioni anche importanti, di ragionare con intelligenza e intuito, di instaurare rapporti interpersonali profondi, significativi e sinceri; talvolta compiono con fermezza scelte anticonformiste, sfidano i coetanei, gli adulti, i costumi e le idee correnti. Alcune piccole eroine rivelano tratti fisici tranquilli, pacati, quasi timidi, che mascherano in realtà una forza interiore, un'astuzia e una capacità alla premeditazione non indifferenti nell'affrontare il mondo esterno e gli adulti che le circondano: sono ragazzine dal comportamento trasgressivo, che a differenza delle loro coetanee osano intervenire nei discorsi degli adulti, spesso con spontaneità, naturalezza, sagacia e spirito critico.

Molte adolescenti che vivono in situazioni familiari difficili dimostrano una grinta e un coraggio evidenti, che fanno sì che non si arrendano mai, che non si diano per vinte: di fronte a genitori separati, a padri che scompaiono, a madri che muoiono, ad una vita che già si prospetta assai complicata, trovano la forza per difendersi dai condizionamenti esterni e persino per aiutare chi è loro vicino – adulti come bambini – a uscire da una crisi o a ritrovare la serenità: la determinazione di queste figure femminili assume comunque molteplici forme e aspetti, in rapporto allo specifico contesto culturale in cui si trova collocato il personaggio.

Le adolescenti rappresentate nei romanzi contemporanei sono personaggi che affasciano non solo per la forza e la determinazione con cui talvolta decidono di gestire la loro vita, ma anche per altre doti che le rendono ciascuna autentica e unica, come per esempio sensibilità, dolcezza, scaltrezza, furbizia, maturità di pensiero e capacità di amare. Si può, dunque, affermare che si tratta di ragazze verisimili sotto il profilo umano, poiché vengono rappresentate alle prese con i problemi che le coinvolgono in prima persona – ovvero la trasformazione fisica, le difficili relazioni con la madre e più in generale con i familiari, gli amici, gli ostacoli e le delusioni in campo amoroso e affettivo, ma anche il disagio esistenziale e la morte. Al giovane lettore vengono proposti universi interiori umanamente e letterariamente coerenti, dal momento che si rivelano complessi, contraddittori, spesso caratterizzati da ambivalenza, proprio come è solita essere l'età delle protagoniste e in generale la vita stessa; spiriti liberi e forti, che tante volte compiono anche gravi errori, soprattutto in riferimento alla relazione con la madre, quando non mostrano comprensione, rispetto e obbedienza alle regole familiari, e danno invece libero

sfogo solo al lato duro, deciso, fermo, intransigente, aggressivo e collerico del loro carattere, ma che poi dimostrano di essere anche capaci di affrontare le difficoltà e i pericoli senza paura e con coraggio e di possedere anche un'indole riflessiva e pensierosa, di saper essere perdonate e nel contempo perdonare, di consolare e confortare anche le madri. Alcune ragazzine dei romanzi si rivelano più adulte rispetto alla loro età anagrafica, così donne nell'intimo, che già avvincono per la loro personalità ricca e complessa, dove trovano spazio i più diversi e contrastanti emozioni e sentimenti.

Come testimoniano i romanzi presi in esame, molte delle scrittrici contemporanee sono riuscite a svelare l'unicità e la multiformità dell'interiorità femminile nelle diverse età – dall'infanzia e adolescenza delle protagoniste, all'età adulta delle madri, sino alla vecchiaia nelle vicende in cui trova spazio anche la figura della nonna –, tratteggiando personalità autentiche e veri personaggi alle prese con sentimenti ed emozioni spesso contrastanti che caratterizzano la crescita o comunque uno sviluppo e un cambiamento fisico e psicologico. Le piccole e grandi eroine si rivelano vivaci, curiose, intelligenti, testarde, intuitive, scaltre, coraggiose, intraprendenti e nel contempo dolci, affettuose, rabbiose, aggressive, sensibili, fragili, insicure, dubbiose e disorientate, ma a seconda delle vicende e dei contesti si potrebbero aggiungere molti altri aggettivi che ne descrivano l'unicità, la specificità, l'individualità.

Il tratto particolare che emerge da una visione generale di queste figure femminili è il loro atteggiamento positivo e costruttivo verso la vita, che talvolta è racchiuso in alcune grandi capacità che si tende ad associare al genere femminile, ossia il saper amare in modo altruistico, comprendere gli altri, credere e lottare per gli ideali positivi.

### **1.2.3. Difficoltà e conflitto nei rapporti**

Questo aspetto è senza dubbio fondamentale nella relazione madre-figlia, dove spesso l'incomunicabilità e lo scontro sono all'ordine del giorno. Se le autrici ritraggono sapientemente le ragazzine protagoniste dei loro romanzi, sottolineando gli elementi di ambivalenza, i pregi e i difetti, di certo la loro penna attenta non manca di delineare con attenzione il mondo degli adulti: anch'essi, infatti, vengono tratteggiati come persone verisimili e autentiche, con i loro lati positivi e negativi, insicurezze e fragilità, problemi quotidiani e disagi esistenziali.

Gli adulti maggiormente criticati risultano essere proprio i genitori, dei quali, accanto

ai pregi, emergono le ansie, le preoccupazioni e gli errori che contraddistinguono tutti gli esseri umani: così alcune figure di madri vengono rappresentate in negativo perché chiuse in un pensiero rigido e limitato, incapaci di ascoltare e comprendere i ragazzi e i loro bisogni, talvolta troppo occupate nei loro errori, drammi e ostacoli di tutti i giorni. Nei romanzi per adolescenti e giovani adulti in alcuni casi la critica loro rivolta appare esplicita e graffiante, qualche volta persino amara e venata di sarcasmo.

Nella narrativa contemporanea si può scorgere un variegato mondo adulto in difficoltà: vengono narrate le vicende di madri sole, in lotta con gli innumerevoli problemi quotidiani e alle prese con l'educazione dei figli, genitori separati o divorziati in conflitto fra loro, famiglie regolari che si trovano a fare i conti con problemi economici e magari nello stesso tempo con la mania di grandezza, madri che non ascoltano i figli perché sempre di corsa o impegnate nella carriera professionale, genitori assorbiti dalla routine quotidiana, che li conduce a uno stato passivo, e dalla dipendenza dai *media*, in particolare dalla televisione.

Di fronte a questi genitori imperfetti le adolescenti reagiscono e si comportano in modi diversi, talvolta accettando silenziosamente, o fingendo di non vedere, o adottando un comportamento aggressivo e sfogando in tal modo la loro rabbia. In tutti i casi comunque ciò che colpisce è la dimostrazione della loro forza d'animo, che consente non solo di reagire a queste situazioni difficili, ma qualche volta anche di aiutare la famiglia ad uscire da una pesante realtà, collaborando con ogni forza a tenere unito il nucleo familiare e offrendo sostegno secondo le loro possibilità di ragazzine.

Le scrittrici si rivelano abili nel loro intento di tratteggiare sentimenti sinceri e, infatti, l'affetto che le protagoniste nutrono nei confronti di questi genitori è reale, incarnano un concetto di amore autentico, in quanto durante la vicenda o comunque verso il finale, nonostante gli errori da parte degli adulti e talvolta i torti subiti, danno prova dell'accettazione dell'altro nella sua umana imperfezione.

Tra le pagine di questi libri si colgono i drammi delle giovani che, assistendo allo sfaldamento della famiglia – a causa della separazione dei genitori o di un evento luttuoso che le rende orfane –, provano dolore, sconcerto, turbamento, disorientamento e insofferenza di fronte a una circostanza vissuta come negativa e devastante, in conseguenza della quale il loro rapporto con la madre viene meno per sempre o è seriamente messo in discussione. Nei casi in cui non si verifica una perdita, talvolta vengono anche gravate di

responsabilità superiori alle loro forze, soprattutto quando cercano di aiutare sia psicologicamente sia materialmente la madre in crisi.

Si può, dunque, concludere che in generale tutte le protagoniste, per quanto apparentemente ribelli e contestatrici, desiderano che la famiglia – e in particolare la madre – rimanga una presenza solida e costante nella loro vita affettiva: in alcune delle narrazioni considerate le giovani si dimostrano più ragionevoli e assennate delle madri, le quali rimangono invece chiuse nel loro mondo problematico o nelle loro rigide convinzioni e idee, talvolta incapaci di tenere conto dei bisogni, dei desideri e delle sofferenze delle loro figlie.

In alcuni romanzi emerge chiaramente il ritratto di una società ricca e consumistica, qual è la nostra, in cui la figura della madre rappresenta colei che è sempre pronta a soddisfare i desideri e le richieste della figlia, mentre appare poi profondamente carente sotto il profilo dialogico e affettivo: la narrativa diviene allora uno strumento atto a denunciare quest'incapacità di ascolto autentico, fondamentale per il processo di crescita e sviluppo, la cui assenza crea solitudine e senso dell'abbandono nelle adolescenti, che invece sentono il bisogno di una guida comprensiva e nel contempo autorevole per essere indirizzate nella vita e per imparare a rapportarsi con il difficile mondo esterno.

Questa mancata attenzione e la scarsa attitudine all'ascolto da parte delle madri si manifestano anche come incapacità di cogliere e di interpretare quegli atteggiamenti e comportamenti che, seppure poco evidenti, rappresentano invece degli importanti segnali indicatori di disagi, di problemi psicologici e di tacite richieste di aiuto e affetto. Talvolta lo sguardo genitoriale può rivelarsi superficiale, poiché non riesce a entrare nel mondo interiore giovanile al fine di cogliere i veri significati che si celano dietro ad apparentemente improvvisi e ingiustificati sbalzi d'umore, silenzi, solitudini ricercate o inspiegabili euforie.

Accanto al prevalere di narrazioni che pongono al centro le protagoniste femminili, evidenziandone il disagio comunicativo e la sensazione di sentirsi incomprese in famiglia, talvolta alcuni romanzi delineano anche famiglie equilibrate in cui la figura della madre, o più in generale dei genitori, appare corretta nei suoi comportamenti e nelle sue scelte e disponibile all'ascolto. Non bisogna, però, tralasciare il fatto che, dove non vi siano circostanze particolarmente ostili e tese, molti di questi attriti fanno parte della consueta e normale conflittualità che contraddistingue il dialogo familiare a questa età.



### 1.2.4. La rappresentazione della famiglia

Negli ultimi decenni la narrativa ha fornito una rappresentazione della famiglia meno idealizzata e perfetta rispetto a ciò che proponeva al giovane pubblico in passato, dal momento che è stata esaminata e delineata anche nelle sue imperfezioni: nell'insieme si può considerare questo un cambiamento positivo, in quanto i lettori possono ora incontrare personaggi più autentici dal punto di vista umano e dotati di maggiore coerenza dal punto di vista letterario. Anche questo aspetto ha contribuito ad allontanare la letteratura per ragazzi dalla mera e riduttiva dimensione educativo-istruttiva per lasciare, invece, più spazio alla riflessione personale e libera, avvicinandola alla vita e alla realtà e mettendo maggiormente in risalto l'importanza del piacere della lettura.

Questa letteratura, sebbene talvolta presenti situazioni di difficoltà, drammi familiari e conflittualità nei rapporti, non intende comunque distruggere l'immagine della famiglia, né tantomeno creare sfiducia verso i genitori e il mondo degli adulti in genere. A bilanciare alcune circostanze che possono apparire come immagini di crudezza, le storie non si concludono mai con una visione totalmente negativa, anzi in ogni romanzo critico verso gli adulti emergono sempre delle figure positive alternative, qualche adulto che si distingue dagli altri, differente e “speciale”, o una famiglia positiva, anche se non sempre è quella della protagonista. Ciò che affiora da questi romanzi è piuttosto l'accusa a un certo tipo di famiglia, per esempio quella in cui la madre, a causa di un atteggiamento inflessibile o perché trascinata dal vortice frenetico della vita contemporanea e degli impegni quotidiani, si dimostra concentrata solo su se stessa, superficiale, conformista, incapace di dialogare, vuota in merito a valori in cui credere e per cui battersi. Si vuole, per contro, recuperare e valorizzare una famiglia in positivo, dove non è necessario che i genitori siano perfetti – e nel caso specifico che il rapporto tra madre e figlia sia sempre roseo e privo di incomprensioni –, ma che, pur con i loro problemi, sappiano ascoltare i figli, siano capaci di donare loro affetto e sicurezza e, soprattutto, abbiano ancora il coraggio e la forza per credere e lottare in nome di ideali e valori che contano e che conferiscono senso alla vita, cosicché si possano ritenere non solo figure da “salvare” nel loro ruolo e considerare ancora una fonte di educazione ed esempio per i figli, ma anche modelli per la loro personale ricchezza umana, per la capacità di essere veramente aperti, dialoganti e disposti alla comprensione, all'accoglienza e al cambiamento, recuperando così il loro valore umano più autentico.

La narrativa contemporanea trasmette la sensazione positiva e ottimistica che sia sempre possibile trovare il modo per rimediare agli errori e ritornare a essere una famiglia, a essere genitori e figli, a patto che si abbia la forza e la costanza di migliorarsi giorno per giorno, oppure comprendendo l'errore che si sta commettendo e scegliendo quindi di cambiare, sempre con sforzo e impegno, amore e dedizione, grazie alle giuste e necessarie rinunce da parte di tutti.

I giovani lettori, dunque, hanno la possibilità di identificarsi nelle figure adulte positive, trovando in questa tipologia di letteratura e nelle sue tematiche – che solo apparentemente risultano negative – un'occasione per riflettere ed eventualmente un impulso per migliorare la comunicazione con la madre, con i genitori, o più in generale i rapporti intergenerazionali.

### **1.2.5. Adulti “speciali”: le nonne**

Accanto al rapporto tra madre e figlia, nei romanzi considerati si inserisce talvolta il legame che unisce la giovane protagonista alla figura della nonna. Con particolare riferimento alle vicende considerate, all'interno dell'universo dei grandi tale personaggio si può collocare al vertice opposto rispetto agli adulti inaffidabili e umanamente mediocri, dal momento che assume su di sé il ruolo di figura alternativa, anticonformista, eccentrica e stravagante in confronto ai consueti modi di pensare e di agire. Si tratta di persone speciali, rappresentate come figure di riferimento per le più giovani, adulti originali e positivi, che guardano al mondo e alla realtà con gli stessi occhi di un bambino e di un giovane, nel senso che spesso le si scopre ancora capaci di stupirsi e meravigliarsi di fronte alle piccole cose, di giocare per rompere la monotonia e la tristezza della vita e della quotidianità, di sorridere, riuscendo così a sdrammatizzare i problemi e a conferire ad azioni ed eventi il giusto peso. Considerate spesso con diffidenza e sospetto dalle persone “normali”, a causa della loro bizzarria e stranezza, sono amate invece dalle protagoniste bambine e adolescenti, che le percepiscono molto vicine a loro a livello esistenziale. Pur essendo affettuose e disponibili, non incappano mai nel permissivismo, anzi, con abili strategie comunicative inducono le nipoti a riflettere, a essere critiche ma imparziali, a effettuare delle scelte ponderate, ad osservare la realtà che le circonda con occhio attento ai dettagli, alle particolarità e alle piccole cose.

Una figura così diversa piace immediatamente alle protagoniste, perché insegna loro

ad ascoltare e vedere oltre la superficie e l'apparenza, e soprattutto perché, con saggezza e sapienza, apre loro le porte della fantasia, della speranza e dell'ottimismo: con lei e grazie a lei si scoprirà che nella vita non bisogna mai arrendersi e rinunciare ai propri sogni, ma al contrario si deve saper attendere con pazienza che i desideri e le speranze si avverino.

Spesso sono proprio le nonne che, a differenza dei genitori, dedicano alle nipoti tutto il tempo di cui hanno bisogno per sentirsi amate e crescere in modo equilibrato. Nei romanzi di narrativa contemporanea, queste figure vengono descritte secondo due diverse modalità: talvolta si incontra un ritratto piuttosto tradizionale, ossia di persona tenera e affettuosa, protettiva, paziente, narratrice di storie e compagna di gioco; in altri casi, invece, appare trasgressiva, ribelle e linguacciuta, che pensa e si comporta in modo assolutamente stravagante, tanto da provocare lo sdegno, il rifiuto e la critica da parte di chi la circonda e la osserva dall'esterno, fermandosi però all'apparenza e limitandosi a un giudizio affrettato.

Le pagine dei romanzi spesso accolgono queste figure di nonne colleriche e testarde, a volte pazzarelle, che conservano però il senso dell'umorismo, il gusto dello scherzo e della battuta spiritosa che le nipoti non possono condividere con le madri, troppo serie e rigide per concedere loro un po' di leggerezza. Questi personaggi bizzarri sono rappresentati spesso in modo simpaticamente umoristico, anche attraverso descrizioni colorite che suscitano il sorriso, dal momento che evidenziano con affetto i loro piccoli vizi, difetti e abitudini strane, la loro testardaggine. Le nipoti, dal canto loro, amano profondamente queste anziane che, pur nella loro stravaganza, conservano autorevolezza e capacità di farsi rispettare.

Queste nonne “di carta” sanno porsi dalla parte dei nipoti, riuscendo a soddisfare i loro bisogni di amore e affetto, anche attraverso il contatto fisico e i piccoli gesti che talvolta non ricevono dalle madri e di cui invece necessitano come prova reale di un autentico rapporto d'amore; d'altro canto, anche le nipoti sanno ricambiare questi sentimenti, dimostrandosi comprensive, aperte e loro complici, fornendo loro aiuto e protezione e manifestando altrettanti gesti di sincero affetto. Le nonne rappresentate si dimostrano interlocutrici ideali, perché sono disponibili, sempre pronte ad ascoltare, a consolare, a rassicurare, a condividere le più disparate attività, come narrare storie, giocare e divertirsi con le nipoti.

Dimesso il ruolo di madri, recuperano la dimensione più leggera, ludica e libera della

vita, concedendosi di compiere e dire senza troppi freni e limitazioni ciò che in precedenza non era considerato lecito: tra nonne e nipoti nasce allora una profonda e intima complicità, al punto che, collegandosi in una sintonia e sulla stessa lunghezza d'onda, condividono con le nipoti bambine o anche già adolescenti giochi, racconti, confidenze, riflessioni sul mondo e persino le trasgressioni.

La caratteristica comune a queste figure adulte, ma anticonformiste e bizzarre, è costituita dalla straordinaria – quanto inusuale – capacità di guidare con discrezione le nipoti, esortandole a pensare e a riflettere. Si tratta di una relazione che comunque non esclude un conflitto positivo e costruttivo, nel senso che questi personaggi, senza produrre inutili e sterili frustrazioni, senza ricorrere troppo spesso ai rimproveri, mettono alle strette le giovani, inducendole a guardare dentro se stesse, costringendole a scegliere in modo razionale, a prendere decisioni consapevoli e a non sfuggire alle proprie responsabilità. Spesso, anche se poste in secondo piano all'interno della narrazione, divengono per certi aspetti centrali, grazie alla loro capacità di lasciare una traccia significativa nel lettore, un'impronta positiva dovuta alla loro carica vitale: pur con le loro imperfezioni e stravaganze, infatti, queste figure di nonne incarnano i valori umani più autentici, puri e profondi che oggi spesso sembrano essere dimenticati nel caotico e problematico vivere quotidiano.

## 1.3. Due letterature a confronto

### 1.3.1. Alcuni aspetti della relazione madre-figlia

Come osservato, i rapporti tra madre e figlia appaiono spesso difficili, tesi, anche nelle storie per ragazzi che affrontano tale tematica, ma un aspetto che risulta in parte differente è costituito dai motivi che rendono la relazione complessa, diversi da quelli che si trovano nei libri destinati a un pubblico adulto: molto spesso sono le circostanze familiari a fomentare le tensioni e le incomprensioni, specie quando alla base vi è una situazione problematica come la separazione dei genitori o una famiglia allargata che crea problemi di accettazione ed equilibrio nella convivenza. Talvolta i rapporti si incrinano per difficoltà che emergono durante la crescita della figlia, oppure a causa di quel senso di oppressione che la famiglia incute nell'età adolescenziale sulle ragazze e, per contro, della ribellione che queste ultime spesso mettono in atto al fine di assecondare il desiderio di sentirsi libere e, almeno in apparenza, indipendenti, infastidite di fronte ai dettami che i genitori impongono loro – spesso per il loro bene – e critiche nei confronti di qualsiasi azione, atteggiamento e decisione.

In altri casi la negatività del rapporto è causata da un'incompatibilità di caratteri, che risulta destinata a peggiorare soprattutto nel periodo adolescenziale della figlia, quando la comprensione verso la madre diviene ancora più difficile; questo aspetto, però, non è sconosciuto nemmeno alla letteratura per adulti: anche in quest'ambito, infatti, la conflittualità che caratterizza i rapporti in età adulta ha in realtà le sue origini in un passato travagliato, in cui la figlia non si era mai sentita desiderata e voluta, e per questo amata. In questo senso, un esempio emblematico è quello narrato nel romanzo di Carla Cerati, *La cattiva figlia*<sup>3</sup>, dove accanto alle reciproche ostilità e difficoltà dovute al cambiamento dell'epoca – alle mutate condizioni storico-sociali, che hanno favorito una diversa considerazione della donna, del contesto culturale, della mentalità tra madre e figlia – emergono soprattutto gli scontri e le difficoltà comunicative tra le due, che conducono alla conflittualità, complicando così ulteriormente la relazione: proprio come si osserverà nell'analisi di alcuni romanzi destinati ai lettori giovani, alla base della relazione madre-figlia talvolta vi sono proprio due caratteri incompatibili, indoli e inclinazioni così divergenti da apparire inconciliabili, che qui infatti portano a un'esistenza vissuta in

<sup>3</sup>C. CERATI, *La cattiva figlia*, Frassinelli, 1996, 2008<sup>4</sup>.

reciproca estraneità.

A partire da condizioni e circostanze come quella appena descritta, nasce il rancore verso la madre che però, a differenza di quanto avviene nei romanzi per ragazzi, tende a rimanere statico o, nei casi peggiori, a crescere con il sommarsi di altri torti, conducendo così la relazione madre-figlia alla stregua di un “non-rapporto”, il più delle volte destinato a rimanere tale per sempre, o a essere ristabilito e migliorato durante la senilità della madre o addirittura nel punto di morte di quest'ultima.

Nelle narrazioni per ragazzi accanto al rapporto tra una madre e una figlia ancora piuttosto piccola o comunque molto giovane si inserisce anche quello tra la madre e la nonna, il più delle volte anch'esso teso e caratterizzato da rancori che si protraggono ormai da anni. In questo contesto la figura della nipote funge generalmente da mediatrice tra le due e, legata alla nonna da una particolare sintonia, riesce a riportare a galla le questioni irrisolte per chiarirle definitivamente. Sebbene con minore frequenza e talvolta ricoprendo ruoli del tutto differenti, questa figura si ritrova anche nei romanzi per adulti: è il caso, per esempio, di *Quaderno proibito* di Alba de Céspedes<sup>4</sup>, dove incarna un modello negativo dal quale la protagonista intende prendere le distanze, dal momento che si ripromette di consegnare alla figlia una forma di educazione ed esperienza diverso da quello che aveva ricevuto dalla propria madre, meno distaccato e più confidenziale; la figura della nonna, con le sue idee statiche e obsolete, rappresenta qui una delle cause del conflitto generazionale, secondo cui la protagonista appare come intrappolata fra due mondi, quello antico e immobile della madre, e quello moderno, dinamico e aperto della figlia: due generazioni destinate a rimanere tra loro inconciliabili, il cui tramite, in tal caso, è rappresentato dalla madre, una donna che fatica a vivere serenamente per la sensazione di estraneità e disagio che prova in entrambi i contesti. In una tale circostanza, è assente, però, o comunque taciuto, ogni contatto tra nonna e nipote, che qui non ricopre alcun ruolo di mediazione, anzi, in una prospettiva completamente differente da quelle proposte nella narrativa per ragazzi, questa vicenda ruota proprio attorno alla volontà da parte della figlia di eliminare ogni contatto e recidere in modo definitivo la relazione con la madre anziana e soprattutto con l'universo a cui appartiene, con le sue rigide convinzioni derivate dalla mentalità patriarcale. Degno di nota, inoltre, è il romanzo *Va' dove ti porta il cuore* di Susanna Tamaro, dove una donna anziana rivolge alla nipote lontana – sulla base di un

---

<sup>4</sup>ALBA DE CÉSPEDES, *Quaderno proibito*, Milano, Mondadori, 1952, 1996<sup>2</sup>.

rapporto che da qualche anno è divenuto conflittuale – una confessione in merito alle menzogne e ai segreti di cui porta il peso da un'intera vita, oppressa dal senso di colpa e responsabilità per aver coinvolto le persone a lei più care e per aver causato la distruzione della propria famiglia.

Data la giovane età delle protagoniste alle quali nelle narrazioni è attribuito il ruolo di figlie, in genere risolvere i conflitti risulta più semplice, sia perché questi sono dovuti a cause meno gravi rispetto a quelli che si possono creare da adulte, sia perché la purezza e la spontaneità che caratterizza l'età giovanile spazza via la rabbia e non trascina avanti i rancori; chiarire le incomprensioni diviene allora più semplice, possibile talvolta anche solo per mezzo di poche parole, grazie soprattutto a qualche gesto affettuoso, scaturito dal cuore, che sino a una certa età riesce sempre più spontaneo manifestare.

### 1.3.2. La conflittualità

Il conflitto presente tra la madre e la propria figlia che caratterizza i racconti per ragazzi appare talvolta meno aggressivo, tende ad assumere toni più smorzati, o comunque presenta le caratteristiche tipiche dell'età delle giovani, la cui arroganza, qualche volta maleducazione, il desiderio di ribellione, sono tratti che le madri possono comprendere e dimenticare presto a seguito delle loro scuse e di una raggiunta maturità; è evidente come tensioni di tal genere siano destinate a una risoluzione e a un lieto fine più rapido e immediato: i motivi che le generano sono, infatti, meno gravi e non vengono trascinati avanti per anni; la rappacificazione appare, dunque, una conquista più semplice, i gesti d'affetto, indispensabili per sciogliere la tensione e molto più efficaci delle parole, non imbarazzano e non sono trattenuti, e dunque il perdono giunge spontaneo.

La difficoltà dei rapporti e la tendenza allo scontro tra madre e figlia non è, comunque, sempre presente e non si rivela, dunque, l'unica possibile tipologia di questa relazione: il romanzo *Se è una bambina* di Beatrice Masini costituisce proprio l'esempio di un amore sia materno sia filiale incondizionato, privo di riserve e che non conosce ostacoli, dato che rende possibile il superamento del dolore e dà prova di saper resistere con tenacia anche alla drammatica separazione a cui la morte costringe; questa vicenda si distingue dalle altre per la particolare intesa, corrispondenza e identità che caratterizzano il legame madre-figlia e che ne fanno il modello di un rapporto autentico e viscerale.

### 1.3.3. Contesto e riferimenti storici

Per quanto riguarda il contesto che fa da sfondo alle vicende, in quelle per ragazzi tende a essere più sfocato, dal momento che i riferimenti storici sono rari: qualora siano presenti, nei romanzi presi in esame sono quasi sempre riconducibili a un recente passato in cui la società e le posizioni di potere erano interamente nelle mani del mondo maschile e, pertanto, si parlava di dominio del “Regno dei Padri” e di cultura patriarcale. Nei romanzi destinati a un pubblico adulto, invece, i riferimenti sono più frequenti ed esatti, attenti a riproporre l'espedito della verosimiglianza dei fatti narrati proprio anche attraverso date precise ed episodi realmente accaduti. In questa tipologia di letteratura in alcuni casi ciò avviene per un motivo specifico, funzionale all'obiettivo e alle finalità che l'autrice si è proposta di ottenere con la sua narrazione: spesso, infatti, alla base è presente una parte considerevole della sua vita, del suo passato, delle sue esperienze e, insomma, seppure con i rimaneggiamenti e i cambiamenti, le omissioni o le aggiunte che sempre caratterizzano un'opera letteraria appartenente a questo genere, si può parlare di autobiografia, talvolta chiaramente rintracciabile, se non persino dichiarata apertamente.

Nella letteratura per l'infanzia, invece, in riferimento alla relazione madre-figlia, tale caratteristica è assente: se si trattasse di romanzi autobiografici, comunque, la vicenda che vede sempre protagonista una ragazzina dovrebbe appartenere al passato delle scrittrici, celarsi nella loro infanzia e adolescenza, considerata la grande differenza d'età, oppure l'identificazione si dovrebbe rintracciare nella figura e nel ruolo della madre, anziché della figlia – come invece si riscontra quasi sempre nei romanzi appartenenti alla letteratura per adulti –, ma la critica non registra e non riporta tracce autobiografiche nei romanzi qui considerati.

### 1.3.4. L'introspezione e una differente agnizione finale

Pur non mancando riflessioni e pensieri, preoccupazione, constatazioni ricavate nell'individualità, assente in queste figure di donne e madri, dunque, è un vero e proprio scavo introspettivo, quello caratterizzato dall'intimismo e dal processo dialettico di crescita, che rende la vicenda un romanzo di formazione o un'opera appartenente al genere “confessionale”; infatti, se non si può parlare di genere autobiografico vero e proprio per tutte quelle opere rivolte a un pubblico adulto in cui è presente il legame madre-figlia, bisogna perlomeno constatare che il genere letterario e le impostazioni seguite da molte



autrici corrispondono a quelli della confessione, dell'intima riflessione, sebbene talvolta rimaneggiati e modificati in base all'introduzione di un parte più o meno consistente di finzione narrativa. In relazione a tale caratteristica, i messaggi, i concetti e le tematiche che tali romanzi si propongono di affrontare e trasmettere sono molteplici: le scrittrici – oltre a battersi per restituire alle donne il posto che spetta loro, oltre a rivendicare la concezione di maternità come desiderio, volontà, progetto e scelta consapevole per il futuro, e non come loro dovere, destino o banale ciclo biologico e naturale, oltre a esprimere la loro denuncia contro comportamenti errati e ingiusti della società, in modo particolare di quella in cui prevale il potere maschile – esaminano le proprie coscienze per trarne un resoconto, riflettono sul proprio vissuto, sulle esperienze e sulla relazione intrattenuta con la madre, ricercano e talvolta trovano una risoluzione per quelle questioni esistenziali che a un certo punto della vita fanno notare la loro presenza e l'urgenza ad essere almeno prese in considerazione.

Ai racconti di matrice autobiografica legati ai ricordi e proiettati al recupero della memoria, nella narrativa per l'infanzia tendono a sostituirsi romanzi caratterizzati da una trama più elaborata per la sua ricchezza di fatti, che permettono di raggiungere comunque il medesimo obiettivo, rappresentare sentimenti, luoghi dell'anima e rapporti complessi, come quello tra madre e figlia, dando però più spazio ai dialoghi piuttosto che alla voce interiore delle protagoniste che si raccontano attraverso una sorta di confessione. Tutto ciò è naturalmente concepito e rapportato all'idea di pubblico al quale la narrativa è destinata, e che, nel caso di quello più giovane, rimane estraneo a riflessioni di tal genere, affrontate evidentemente in età adulta e in una fase più matura dell'esistenza: le tematiche scelte dalle scrittrici, infatti, sono selezionate e proposte con l'obiettivo di offrire ai lettori il massimo grado di immedesimazione, partecipazione e identificazione con la vicenda narrata.

Senza dubbio anche nei romanzi destinati ai ragazzi, soprattutto per quanto riguarda la figura della madre o della nonna della protagonista, accade che siano gli eventi dolorosi e i lutti a segnare, in modo realistico, la reminiscenza di episodi legati all'infanzia e all'adolescenza, che rappresentano naturalmente il periodo cruciale della formazione della persona all'interno del contesto familiare, sia esso matriarcale o patriarcale.

Pur mancando, come si è constatato, la prospettiva autobiografica e il carattere esplicito di romanzo di formazione, in alcuni di questi racconti per ragazzi la scrittura è comunque indirizzata a un riconoscimento finale, una caratteristica che, quindi, talvolta accomuna le

due tipologie di letteratura, ma che presenta delle divergenze e una specificità propria a seconda dell'ambito di riferimento: a differenza di quanto avviene nelle vicende destinate a un pubblico adulto, infatti, dove la scrittura è forma di espressione che parte dall'intimità, dal mondo interiore, per scavare individualmente nei ricordi e nel passato al fine di riportare a galla colpe, rimorsi e ammissioni, delineando un memoriale che preceda la confessione e il perdono, di se stesse e della madre, nei casi in cui è presente all'interno dei romanzi per ragazzi, quest'ultimo non risulta essere il frutto di una ricerca esclusivamente introspettiva, l'agnizione conclusiva riguarda la generazione femminile della famiglia e, dunque, vede agire in prima persona, oltre alla bambina o adolescente protagonista da cui in genere proviene l'iniziativa, in una prospettiva più ampia anche la madre e spesso la nonna, nel tentativo di ricongiungere e riequilibrare i rapporti che erano stati in precedenza incrinati.

### **1.3.5. Maternità come sinonimo di femminilità: una tematica “sorpasata”**

Le tipologie di madri rappresentate sono molteplici, dotate di singolari caratteristiche che naturalmente le rendono il più possibile verosimili, figure di carta senza dubbio, ma che spesso conservano molti tratti delle persone in carne ed ossa e per questo si avvicinano al mondo reale. Quasi mai, però, la maternità si configura come l'unica definizione dell'identità femminile, quando invece nella narrativa per adulti spesso l'amore materno si percepisce ancora come sentimento completamente disinteressato e incondizionato, che fa della madre una figura caricata di significati e fantasie totalizzanti e che la conduce a tralasciare il fatto di essere anche una donna: questa particolare mentalità, infatti, si delinea come una esplicita derivazione del modo di pensare tipico del patriarcato, che – come accennato – ha un'influenza meno diretta nei romanzi per ragazzi presi in esame, poiché si colloca in antitesi alla generazione delle madri e soprattutto delle figlie, mentre rimane a caratterizzare come importante termine di paragone il passato e dunque l'epoca in cui erano giovani le nonne delle protagoniste.

In queste vicende, dunque, sembra essere già sorpassata e lontana una tematica che invece sta molto a cuore alle scrittrici che si occupano di letteratura per adulti a partire dagli inizi del Novecento, quando in un primo momento si sentì la necessità almeno di condannare un'idea di maternità concepita come ciclo biologico e fenomeno naturale, il cui

compimento è quasi un dovere da parte della donna, essendo l'unico mezzo per procreare, e che quindi non ha nulla a che vedere con desiderio e volontà della persona, sostenendone piuttosto una rappresentazione che la considerasse una scelta e un motivo di realizzazione di se stesse. In un secondo tempo, e precisamente nell'epoca dell'emancipazione femminile, ovvero gli anni Settanta, le donne in generale nella vita pratica e nella quotidianità e queste scrittrici anche nei loro romanzi, trovarono pure la forza di mettere in atto una battaglia contro la mentalità radicata nel loro contesto sociale, politico e storico, contro quei principi e quei valori largamente condivisi, anche all'interno del genere femminile stesso, che prevedevano appunto che solo la maternità consentisse a una donna la possibilità di sentirsi tale – giungendo, dunque a rappresentare la tappa obbligata della femminilità – e che apparivano intoccabili e inviolabili, anche in relazione ai tempi antichi a cui appartenevano: a partire da un simile contesto si iniziò, allora, a mettere in scena la relazione madre-figlia come un luogo di conflitti e di sofferenza; si adottò l'immaginario dell'uccisione simbolica della madre in quanto origine e modello di annullamento di sé che non lasciava spazio a desideri, volontà e ambizioni.

## 2. Note biografiche

### 2.1. Silvana Gandolfi

È nata a Roma nel 1940, dove vive, amante dei viaggi e della pigrizia, come lei stessa ama ricordare, è giunta alla ribalta della letteratura per ragazzi negli anni Novanta; ha scritto romanzi rosa per adulti e ama viaggiare in luoghi esotici e lontani. Ha pubblicato ne «Gl'Istrici» Salani una serie di romanzi per ragazzi che l'hanno resa nota, in particolare nel 1992 ha esordito con *La scimmia nella biglia*, la storia raccontata in prima persona di una bambina maldestra che improvvisamente acquista sicurezza e allegria grazie a una biglia azzurra in cui si nasconde la scimmietta Aluk. Nel 1993 è stata la volta di *Pasta di drago* – grazie al quale si aggiudica la vittoria del premio Cento – storia di un barattolo di unguento che un anziano turista americano deve consegnare a una bambina nepalese, reclusa nel palazzo reale di Kathmandu; nel 1995 pubblica *Occhio al gatto*, un giallo ambientato a Venezia, che ruota attorno a un bambino e al suo gatto, collegati mentalmente per strani poteri paranormali, e che le fa vincere per la seconda volta il premio Cento. Nel 1996 ottiene il Premio Andersen come miglior autrice italiana dell'anno; pubblica poi *L'isola del tempo perso* (1997), un romanzo epistolare, che narra di un luogo magico e misterioso in cui finiscono tutte le cose smarrite, comprese due ragazzine che si perdono durante una visita alle catacombe; *La memoria dell'acqua* (1999), dove si mette in scena un segreto maya conservato dall'acqua e, infine, nel 2011, *Aldabra, la tartaruga che amava Shakespeare* (Salani, 2001).

## 2.2. Beatrice Masini

È nata a Milano nel 1962; laureata in Lettere classiche, giornalista, editor, traduttrice, si è affermata come una delle maggiori scrittrici della nuova narrativa per bambini. Ha cominciato la sua carriera con storie leggere sul filo del paranormale, *Emma dell'ermellino* (Arka, 1996) e *Bimbo d'ombra* (Arka, 1997), e poi si è cimentata con storie sempre più impegnative, tra le quali si ricordano: *La casa delle bambole non si tocca!* («Criceti» Salani, 1998), dove la madre e la bambina sono in lotta per lo stesso giocattolo, *Se è una bambina* («Delfini», 1998), forse il più celebre dei suoi romanzi, *Ciao, tu* («Delfini», 1998), scritto a quattro mani con Roberto Piumini, una tenera e allegra corrispondenza adolescenziale tra i banchi di scuola, *101 buoni motivi per essere un bambino* («Girini», 1998), una divertente carrellata illustrata, e ancora *L'afano nello zaino* («Delfini», 1999), definito da Antonio Faeti un “giallo botanico”, *Giù la zip* («Contrasti», 2000), una storia di scuola, una piccola ribellione contro l'imposizione del grembiule, che in realtà diviene il simbolo di una ribellione più grande, quella femminile nella Milano degli anni Settanta; *Fango su e fango giù* («Gl'Istrici» Salani, 2000) è un romanzo politico illustrato, sulla corruzione, i mass media, l'arroganza e la possibilità di cambiare il mondo, ricco di colpi di scena e invenzioni fantastiche. Pubblica, inoltre, diversi album illustrati, come per esempio *Buonanotte Piccolo Sonno!* (Fabbri Editori, 1999), la storia di un bambino che gioca ai pellerossa e combatte le sue battaglie quotidiane ai giardini, in casa, contro le imposizioni dei genitori.

Beatrice Masini riesce a dare parole alla vita dei bambini e dei ragazzi, cogliendo le pressioni del presente, le loro accese ragioni, le sfumature della loro sensibilità, e soprattutto è in grado di inventare ogni volta una nuova formula romanzesca, a cui si accompagna un diverso registro di stile.

### 2.3. Bianca Pitzorno

È nata a Sassari nel 1942, si è laureata in Lettere antiche e si è specializzata in archeologia. Nel 1968 si è trasferita a Milano, ha frequentato un corso di comunicazione visiva all'Università Cattolica e per sette anni ha lavorato alla Rai realizzando programmi tv per ragazzi e programmi culturali. In proprio aveva già pubblicato nel 1970 *Il grande raduno dei cowboy* (Bietti) e i primi romanzi, tanto che decise di lasciare la tv per fare la scrittrice a tempo pieno. Bianca Pitzorno nella sua narrativa crea personaggi spesso ispirati a bambine realmente conosciute.

Escono, uno dopo l'altro, *Sette Robinson in un'isola matta* (Bietti, 1973 poi Mondadori, 1991), *Clorofilla dal cielo blu* (Bietti, 1974 poi La Sorgente, 1982 e Mondadori, 1999), che tratta di fantascienza ed ecologia, *L'amazzone di Alessandro Magno* (Rusconi, 1977), storia di una bambina-lupo al seguito del grande macedone, che uscirà più tardi in una nuova edizione per la scuola riveduta e corretta, con il titolo di *Con la carovana di Alessandro* (Mondadori, 1986), un altro romanzo storico intitolato *La giustizia di Salomone* (Rusconi, 1978), poi *Extraterrestre alla pari* (La Sorgente, 1979 ed Einaudi, 1990), dove attraverso la fantascienza si mette in luce quanto siano irragionevoli certe tradizioni educative che prevedono un diverso trattamento delle bambine rispetto ai maschi, *La bambina col falcone* (Mondadori, 1982 poi Salani, 1992), ancora un romanzo storico ambientato ai tempi di Federico II, *La casa sull'albero* (Le Stelle, 1984 e Mondadori, 1990), una storia scritta per una piccola amica, e infine *L'incredibile storia di Lavinia* (Edizioni EL, 1985), una variazione sul tema della piccola fiammiferaia di Andersen, un racconto che determina il suo successo. Poi ancora: *Sulle tracce del tesoro scomparso* (Mondadori, 1988 e «Gaia Junior» Mondadori, 1992), una sorta di omaggio al suo mestiere di archeologa del passato, *Streghetta mia* (Edizioni EL, 1988), una storia leggera e divertente, come anche *La bambola dell'alchimista* (Mondadori, 1988), che costituisce il seguito di *Lavinia*, *Speciale Violante* (Mondadori, 1988), che si svolge dietro le quinte di uno sceneggiato tv, a cui fa seguito *Principessa Laurentina* (Mondadori, 1990); poi *Parlare a vanvera* (Mondadori, 1989), racconti esilaranti che prendono avvio da un comune modo di dire, *Ascolta il mio cuore* (Mondadori, 1990), un anno scolastico nella Sardegna della sua infanzia, *Polissena del porcello* (Mondadori, 1993), che racconta di una bambina adottata che va alla ricerca dei suoi veri genitori, *Diana, Cupido e il*

*Commendatore* (Mondadori, 1995), *Re Mida ha le orecchie d'asino* (Mondadori, 1996), la vacanza di una adolescente nella Sardegna del passato, *La voce segreta* (Mondadori, 1998), racconto attorno alla nascita di due fratellini gemelli, *A cavallo della scopa* (Mondadori, 1999), una storia magica per più piccoli, *Tornatràs* (Mondadori, 2000), un romanzo politico contro la tv consumistica e la discriminazione razziale, che vince il premio Andersen; tra l'uno e l'altro romanzo, Pitzorno pubblica anche alcuni manuali di scrittura creativa per i ragazzi, dei polizieschi, un gioco da tavolo, traduzioni poetiche e anche la sua autobiografia letteraria, *Storia delle mie storie* (Pratiche, 1995), che è insieme una guida attraverso i libri che l'hanno formata e che sono stati per lei significativi e una dichiarazione di poetica. Si ricordano, inoltre, molte traduzioni in francese, tedesco, spagnolo e polacco; alcuni successi a teatro e in tv.

Nel 1996 l'Università di Bologna le ha conferito la laurea *honoris causa* in Scienze della Formazione e nel 2012 è stata finalista al prestigioso premio internazionale *Hans Christian Andersen Award*, conferito dall'IBBY – International Board on Books for Young People – e considerato il premio Nobel della letteratura per l'infanzia.

## 2.4. Giusi Quarenghi

È nata nel 1951 a Sottochiesa, un piccolo paese di montagna vicino a Bergamo, dove vive, e dopo la laurea avrebbe dovuto svolgere il ruolo di insegnante. Si è occupata, invece, di cinema, cartoni animati, fumetti, pubblicità, televisione, e ha scritto numerosi libri per bambini e ragazzi. La sua prima pubblicazione si intitola *Ahi, che male!* (Edizioni EL, 1982), alla quale seguono *Le memorie di un bibliotecario insonne* (Editrice Bibliografica, 1988), *Il librocasa, Il librorazzo, Il canocchiale* (La Coccinella, 1989), *La camera oscura, Il libro albero, Il libro torre* (La Coccinella, 1990), *Sognalibro... o bibliosogno?* (Editrice Bibliografica, 1990), *Anch'io ho un cane* (Franco Panini, 1992), *Sete di vampiro* (Franco Panini ragazzi, 1993), *L'undicesima notte* (Franco Panini, 1995); e ancora: *Strega come me* (Giunti, 1995), diario di una nonna cresciuta in un collegio per streghe; diventa famosa con *Un corpo di donna* (Mondadori, 1997), uno dei primi romanzi in Italia ad aver affrontato il problema dell'anoressia; nel 1997 pubblica *Puzzetta selvaggia* (Franco Panini), all'insegna dell'umorismo, a cui seguono *Alice luna felice* (Franco Panini, 1998), *Piccole mani, piccole zampe* (Mondadori, 1999), e nel 1999 *Ragazze per sempre* (Mondadori), grazie al quale Quarenghi ottiene, tra il pubblico di giovani lettori, il suo maggiore successo.

Nel 2002 ha vinto il Premio Nazionale Alghero Donna di Letteratura e Giornalismo, sezione poesia, con la silloge poetica *Nota di passaggio*.



## 2.5. Paola Zannoner

Paola Zannoner è nata a Grosseto nel 1958 e vive a Firenze. Svolge la professione di scrittrice, esperta di narrativa, consulente bibliotecaria: ha sempre alternato il mestiere di autrice con quello nel campo didattico, tenendo seminari per docenti e bibliotecari, conferenze sulla scrittura narrativa e sulla letteratura, corsi di formazione, incontri con l'autore. Ha iniziato la sua attività come bibliotecaria e critica letteraria, collaborando con le più importanti riviste del settore; nel 1998 Mondadori ha pubblicato il suo primo racconto, *Il salto più lungo*, con il quale si è aggiudicata il Premio Lunigiana e il Premio Nazionale Cento: da allora si è dedicata quasi esclusivamente alla scrittura, mantenendo però un costante rapporto con le biblioteche e le scuole.

Da dodici anni tiene un laboratorio di scrittura da cui è nato il collettivo di autori Scrittori di Massa (Massa Marittima, Grosseto).

La sua produzione narrativa è consistente, diretta specialmente ai giovanissimi, e spazia nei diversi generi e temi: tra gli scritti più noti e premiati vanno ricordati *Il vento di Santiago* (Mondadori, 2000), che ha ottenuto il titolo di Miglior libro del 2000 e grazie al quale ha vinto il Premio Nazionale Sardegna e il Premio Alpi Apuane, e *La linea del traguardo* (Mondadori, 2003) che le ha permesso di ottenere il Premio Bancarellino. Ha anche pubblicato saggi, racconti, romanzi per adulti.

I suoi romanzi pubblicati per Mondadori, De Agostini, Fanucci, Castoro, Giunti hanno ricevuto numerosi premi e sono tradotti in numerosi paesi del mondo.

### **3. La madre e la figlia: nei racconti si delineano diverse tipologie di relazione**

Che cosa significa, infatti, diventare madre? Significa ritrovasi nel corpo un altro che cresce e che lentamente prende possesso di te, riempiendoti fino all'insostenibile e dettandoti dall'inizio le sue regole. Ogni maternità, accettata o subita, voluta ardentemente o rifiutata, comporta queste condizioni di occupazione del corpo, che diventa quasi una espropriazione. E non c'è esperienza altrui o propria che possa servire a comprenderla, perché ogni maternità è unica e irripetibile, essendo l'altro, lo/a sconosciuto/a, ogni volta diverso e ogni volta imponendo le sue regole.

---

ANGELA NANETTI *Io madre > voi madri. Come un'esperienza di vita si tramuta in personaggi e storie*, in *Madre de-genere. La maternità tra scelta desiderio e destino*, a cura di S. CHEMOTTI, Padova, Il Poligrafo, 2009, p. 446.

#### **3.1. «Che ragione c'era di odiarsi così? Perché la vita doveva essere tanto complicata?»**

Nel romanzo *Principessa Laurentina* Bianca Pitzorno presenta Barbara, la protagonista, mentre sta vivendo un momento difficile, di scontro e conflitto con la madre, dalla quale non si sente compresa in parte perché questo è un passaggio quasi normale, caratteristico dell'età adolescenziale, ma la sua situazione è resa più complessa dalle circostanze: i genitori separati e la particolare condizione della madre, che porta in grembo la sua sorellastra, concepita con il nuovo compagno, che – come accade spesso – lei non sopporta.

Nel romanzo si delinea chiaramente una tipologia di relazione madre-figlia piuttosto conflittuale, sebbene accanto a questa ampio spazio venga riservato alla trama e al succedersi dei fatti, che spesso risultano essere prevalenti, e di conseguenza talvolta si ha

l'impressione assumano maggiore importanza rispetto a descrizioni e riflessioni.

La protagonista si trova ad essere repentinamente trapiantata a Milano dal paesino in cui è nata e cresciuta, nei confronti del quale non cesserà mai di provare la nostalgia dei primi tempi; la nuova città, invece, appare grigia e infelice ai suoi occhi, piena di malintenzionati e priva dei suoi amici d'infanzia, un contesto in cui a pesare è soprattutto l'assenza di Valentina e Vittoria, le sue amiche del cuore, con le quali formava un trio inseparabile. Barbara sogna di porre fine a questo “esilio” e di trasferirsi nella casa del padre, seppure sia piccola, dato che egli non sembra aver ancora incontrato una compagna, almeno durante i primi mesi della sua lontananza; in tal modo continuerebbe a vivere nel suo paese, vicina a tutti i suoi amici, e non sarebbe costretta a convivere con il patrigno, che considera quasi un estraneo, o con altre persone che non fanno parte della sua famiglia.

Sin dalle prime pagine la protagonista appare in contrasto con le scelte dei genitori, soprattutto della madre, la quale non sembra essere appoggiata nemmeno dalla famiglia del suo ex marito. La madre rivede i suoi familiari quando, insieme al nuovo compagno, accompagna Barbara in vacanza dal padre:

Un incontro cordiale. Però quando la mamma aveva fatto il gesto di abbracciare la zia Elvira, sorella del nonno, questa le aveva teso la mano col braccio rigido, impedendole di avvicinarsi. “Sarà perché non l'ha perdonata, o perché le fa schifo il pancione?” si era chiesta Barbara.<sup>1</sup>

Segue una descrizione che lascia intendere un disprezzo piuttosto pesante da parte della figlia nei confronti della propria madre: si tratta di pensieri e sentimenti narrati dall'autrice in terza persona, ma che appaiono rivelatori della vergogna che prova Barbara per la situazione in cui si trova, e che quasi si addicono più al ruolo di madre – essendo in genere per natura suo compito farsi portatrice di determinati principi e valori etici – che a quello di figlia adolescente; se si considera che provengono da quest'ultima, appaiono un po' volgari, ma in parte giustificabili, dato che nel suo atteggiamento così sprezzante e negativo può giocare un ruolo centrale la gelosia, più che normale per una ragazzina di quell'età: in merito al pancione della madre, si dice che

---

<sup>1</sup>BIANCA PITZORNO, *Principessa Laurentina*, Milano, Mondadori, 1990, p. 6.

A lei faceva schifo. E le dava rabbia che sua madre se lo portasse in giro con tanta disinvoltura. Con orgoglio, anzi, con ostentazione, come per dire a tutti: “Visto? Anch'io, alla mia età, sono capace di fare all'amore e di avere un bambino!” A Barbara sembrava una cosa poco decorosa. Secondo lei sua madre era vecchia per quel genere di cose. Aveva quarantaquattro anni, e un figlio di venti, Claudio, che ora studiava in un'università americana. Cosa le era saltato in mente di innamorarsi, sposarsi e di farsi mettere incinta? Queste erano cose che sarebbero toccate a Barbara e alle sue amiche tra un paio d'anni, non a lei.<sup>2</sup>

Si ripromette di non mostrare mai comprensione verso la madre, verso questo suo tradimento, ovvero il fatto di aver sposato un altro uomo, l'“intruso” – come lo definisce lei stessa –, è sicura di non poterle perdonare tutto ciò; le scelte della madre la imbarazzano, non è in grado nemmeno di provare a comprenderle, non potrebbe mai giungere a giustificarla, ad appoggiarla: prima si è permessa di portare in casa un estraneo, poi, come se non bastasse, l'ha persino sposato, attende un figlio da lui, e secondo Barbara senza alcun diritto ha sconvolto la vita a lei, sua figlia, sradicandola dal suo paese e costringendola a trasferirsi in una città che nemmeno le piace, in casa di quell'uomo che non solo non può e non potrà mai prendere il posto di suo padre, ma che non riesce nemmeno a considerare uno di famiglia.

Agli occhi di Barbara è la madre a comportarsi da vera adolescente, rubando il ruolo e l'età a lei:

Poi non sopportava tutte le smancerie da innamorati a cui si lasciava andare la mamma, ora che aveva annunciato a tutti la sua intenzione di sposarsi. Di *risposarsi*, a voler essere precisi, perché sposata lo era già, col padre di Barbara. A Barbara tutti quei bacetti, quell'abbracciarsi negli angoli, e tenersi la mano, e camminare allacciati, sembrava un modo di fare poco dignitoso. Si vergognava per lei.<sup>3</sup>

In una tale situazione, Barbara si sente frustrata per non avere voce in capitolo e, peggio ancora, impotente di fronte alle decisioni alle quali il mondo degli adulti, di sua madre *in primis*, la costringono senza che lei possa obiettare, né tanto meno sottrarsi; si sente sola, e le ingiustizie che sta vivendo la inducono a covare sentimenti di rabbia:

È tremendo quando gli adulti decidono per te, e non ti puoi opporre in alcun modo. Ti viene una rabbia impotente che ti soffoca. Ti senti come una mosca nella tela del ragno. Vorresti fare qualcosa per ribellarti, e il fatto di essere un'oggetto nelle loro mani, un oggetto la cui volontà non conta niente, ti fa impazzire.<sup>4</sup>

Al trambusto che la sta sconvolgendo, Barbara trova un proprio modo di reagire: si

---

<sup>2</sup>*Ibidem*.

<sup>3</sup>*Ivi*, p. 8.

<sup>4</sup>*Ivi*, p. 10.

chiude un po' in se stessa, non le risulta semplice e allo stesso tempo rifiuta di crearsi nuove amicizie, le passa la voglia di studiare; i suoi voti iniziano così a calare e, guardandosi bene dal farlo sapere alla madre, ben presto perde il suo posto di prima della classe. Manifesta spesso un senso di vittimismo, odio e disprezzo verso il mondo dei grandi, che le paiono sempre più un ammasso di egoisti.

Con il passare del tempo, non trova rimedio a quella nostalgia che prova verso il suo paese d'infanzia, non si capacita nemmeno di come potesse mancarle tanto la madre nei primi anni dalla separazione dal padre, quando andava a trascorrere le vacanze in quel paese e ne soffriva l'assenza:

Non ti ricordi i pianti, quei primi anni che sei venuta da sola, quando dovevi salutarla?

Barbara ricordava perfettamente. Non aveva ancora dieci anni, allora, ed era felice alla prospettiva di passare i tre mesi delle vacanze a Dorgo come ogni anno. Ma i genitori avevano appena divorziato, e la madre non sarebbe più venuta con lei. Barbara non sopportava l'idea di staccarsi dalla madre. Aveva paura, contro ogni logica, che al ritorno in pianura non l'avrebbe più trovata. Nei primi tempi la madre doveva chiamarla al telefono tutti i giorni per rassicurarla.

Adesso Barbara si meravigliava di quella paura, di quell'attaccamento, di quelle lacrime. Come aveva potuto voler bene a una persona che in fondo – l'avevano dimostrato i fatti più recenti – se ne infischia di lei?<sup>5</sup>

Ecco che prendono il sopravvento sentimenti di abbandono e gelosia, che la portano a negare l'affetto che provava nei confronti della madre e la conducono alla triste consapevolezza di essere dimenticata da tutti:

Il nonno la sgridava quando la sentiva dire così. – Cerca di ragionare, Barbara. Tua madre non poteva fare diversamente. Non è vero che non ti vuole più bene.

– Però vuole più bene a Lorenzo che a me – rispondeva Barbara, e pensava: “E adesso che nascerà questo bambino, passerò definitivamente all'ultimo posto.”<sup>6</sup>

La madre si lamenta del fatto che Barbara non si sia creata amicizie nella nuova scuola e i suoi sforzi non sembrano mai essere da lei ricompensati, poiché, anche quando la giovane inizia a integrarsi e a reagire positivamente alla nuova situazione, ricominciando anche a ottenere buoni risultati a scuola, la donna non si sforza di esserle riconoscente, non le concede alcuna soddisfazione, anzi sembra andare alla ricerca di motivi sempre nuovi e il più delle volte banali per rimproverare Barbara: gli sforzi sembrano provenire solo da parte di quest'ultima, che è portata a detestare sempre più la nuova vita che le è stata

---

<sup>5</sup>*Ivi*, p. 37.

<sup>6</sup>*Ibidem*.

imposta, e pertanto il rapporto tra le due non può di certo migliorare.

La giovane si mostra sempre più decisa a lasciare la madre per tornare a vivere ad Alaria nella casa paterna: in seguito all'accusa da parte sua di essere una ragazzina senza cuore, ammette il proprio dispiacere e sostiene di non affrontare tale decisione a cuor leggero, ma più che un sentimento di reale dolore per l'allontanamento, sembra provare un rimorso per la sofferenza che sa di recare alla madre, mentre in realtà si sente piuttosto felice perché questo è davvero quello che desidera da ormai troppo tempo: infatti non si è mai ambientata completamente nella nuova città e nella nuova scuola, non tollera la convivenza con il patrigno, vive una tensione crescente nel rapporto con la madre – la quale nel frattempo le ha causato nuovi dispiaceri e non sta mantenendo un comportamento corretto e sincero nei suoi confronti – e, infine, non ha mai accettato che lei abbia messo al mondo Laurentina: non la può proprio sopportare.

Dopo aver scoperto che la madre è venuta a conoscenza dei suoi più intimi segreti, Barbara esterna la propria rabbia per la situazione che è divenuta palesemente insostenibile per lei, precisando che non è causa della sua età, come tutti le vogliono far credere, che è luogo comune definire “difficile”, ma che si tratta piuttosto dell'atteggiamento sleale e irrispettoso che stanno manifestando nei suoi confronti tutti gli adulti che la circondano, la madre in primo luogo:

Sono furibonda! Questa la mamma non me la doveva fare. E neppure Liselotte, quella traditrice! Vatti a fidare della gente! Ho voglia di fuggire di casa. Le odio, tutte e due. Vorrei non vederle mai più in tutta la mia vita.

Non mi posso più fidare di nessuno ormai [...].

Ho scoperto che già prima di conoscermi, prima che tornassi dalle vacanze, Liselotte aveva ricevuto dalla mamma l'incarico di controllarmi, di fingersi mia amica, di conquistare la mia confidenza, farsi dire tutti i miei segreti, per potermi manovrare come vogliono loro [...].

E così pure la storia della ginnastica. È stata la mamma a dirle che doveva cercare di farmi muovere perché stavo ingrassando – come dice lei quando non si controlla – come una vacca [...].

E il bello è che ancora oggi sono convinte entrambe di averlo fatto per il mio bene. O, perlomeno, così dicono.

È stata proprio la mamma a rivelarmi tutto oggi pomeriggio. Mi aveva fatto arrabbiare, ed io come una scema le ho detto che Liselotte è l'unica, in questa casa a volermi bene. E lei: «Sì, certo, bene a pagamento. Ma non ti sei accorta, stupida, che la fraülein con te fa tutto quello che dico io?»

Insomma la sua giustificazione è che siccome io ero diventata troppo chiusa e lei non sapeva più come fare con me, ha pensato che una persona estranea e più giovane, fingendosi dalla mia parte, poteva carpire la mia confidenza. Ed io ci sono cascata come un'oca! [...].

Comodo, questo dare la colpa di tutti i guai che mi combinano loro alla mia età!

Sarebbe facilissima, la mia età, ed anche felicissima, se non fossi mai venuta a stare in questa casa, in questa città, tra questa gente falsa e bugiarda.<sup>7</sup>

Dopo tali spiacevoli constatazioni, i suoi sentimenti sono divenuti senza dubbio contrastanti – da un lato arrabbiata e nello stesso tempo addolorata per i tradimenti subiti, dall'altro in preda ai rimorsi per le cattiverie che aveva confidato al suo diario, che la conducono a manifestare il proprio odio nei confronti della madre e a ribadire il desiderio di trasferirsi – e non riesce a giustificare il comportamento scorretto della madre, che merita il suo risentimento più di ogni altro adulto coinvolto nella situazione, per prima cosa per il fatto stesso di essere sua madre, e quindi una persona che dovrebbe amarla, comprenderla e aiutarla davvero, non tradirla:

Non le riusciva facile adesso incontrare lo sguardo della mamma, sapendo che questa conosceva tutti i suoi pensieri, il suo rancore, le sue trame clandestine per lasciarla e tornare ad Alaria.

Però si costringeva a riflettere che, se lei era in torto ad aver pensato e scritto certe cose, la mamma era ancora più in torto ad averle lette, e reggeva il suo sguardo con aria di sfida.<sup>8</sup>

Per scansare ogni possibile accusa di essere una vigliacca, soprattutto da parte della sua stessa coscienza, decide di scrivere una lettera alla madre, nella quale seppur con fatica reprime tutti i toni maleducati e offensivi che invece avrebbe voluto esternare, per ribadire con risolutezza la decisione di trasferirsi dal padre: «scrise senza mezzi termini che non voleva più stare con lei, che quell'anno e mezzo a Milano per lei era stato una tortura e che era decisa a fare di tutto per tornare a vivere col papà»<sup>9</sup>; la ritiene un'egoista, poco attenta e poco dedita a lei. La madre, dal canto suo, non le nasconde il dispiacere che le hanno arrecato quelle parole, dimostra che non si sarebbe aspettata tanta cattiveria: a causa di tali atteggiamenti piuttosto testardi da parte di entrambe, giungono, così, a rendere la questione difficilmente risolvibile, dal momento che si sono inflitte dolore a vicenda e nessuna delle due sembra voler cedere; allora, di comune accordo, convengono di prendersi un po' di tempo per una riflessione personale, un rinvio della discussione – prevista dopo il rientro del viaggio in Sudafrica della madre con il patrigno – che a Barbara, in cuor suo, sembra una vigliaccheria, ma che comunque accetta e giustifica in quanto lei e la madre si promettono di viverlo pacificamente, come una sorta di tregua, senza tensioni e con

---

<sup>7</sup>*Ivi*, pp. 85-86.

<sup>8</sup>*Ivi*, p. 91.

<sup>9</sup>*Ivi*, p. 92.

qualche sorriso in più.

Nel frattempo, però, Barbara continua a essere preda di sentimenti e pensieri confusi, contrastanti, per la paura che la madre le neghi la realizzazione del suo desiderio e per la risolutezza con la quale vuol far valere i propri diritti, ma nello stesso tempo con il dispiacere che le avrebbe provocato un'eventuale fuga se non avesse ottenuto il suo consenso, e di conseguenza con la prospettiva di un futuro carico di liti e tensione fra lei e la madre:

Il fatto di rimandare la spiegazione con la mamma le aveva dato un certo sollievo, ma il pensiero di doverla prima o poi affrontare a viso aperto era un tarlo di inquietudine che la rodeva continuamente.

Qualche volta si illudeva: “Mi capirà. Perché non deve capirmi? È una donna intelligente. Perché le persone civili – e che si vogliono bene – non devono riuscire a spiegarsi e a comprendersi? Mi capirà, mi lascerà andare e resteremo in ottimi rapporti. Che motivo ha di trattenermi a forza, tanto più che adesso ha Laurentina...”<sup>10</sup>

L'illusione però presto si dissolve e si vanifica quando le tornano in mente i litigi tra i genitori separati, le contese e i diverbi, i conflitti insanabili, il rancore della madre, insomma le molteplici traversie che in situazioni negative e complesse come questa i figli spesso subiscono e delle quali rimangono vittima; in Barbara nasce soprattutto il timore che la madre possa impedirle il trasferimento dal padre per farla pagare a quest'ultimo, per vendicarsi dal momento che è stato lui a lasciarla. I pensieri della ragazza nei confronti della propria madre rivelano grande amarezza, fanno intendere che l'abbia trascurata, negandole manifestazioni di affetto e cura delle quali invece sentiva la necessità, e che per questo si senta abbandonata e lasciata sola a cercare di far valere i propri diritti contro la madre – per quanto sia solo un suo pensiero, una prospettiva, tale “battaglia” appare comunque triste e poco consona alla sua giovane età – in una circostanza ovviamente già complicata dalla tensione presente tra i due genitori:

“[...] Anche se adesso è felice con Lorenzo, quell'affronto di essere stata abbandonata non riesce a dimenticarlo. E per vendicarsi del papà che l'ha offesa non ha altra arma che me. Non mi lascerà mai tornare da lui, non perché ci tenga a me, ma solo per non dargliela vinta. Io questo però non lo posso accettare. Non può usarmi. Deve tener conto anche dei miei desideri. Sono una persona, non un oggetto. Quando torna le parlerò sinceramente, lealmente, e poi me ne andrò. Non mi può mica legare. Se sarà necessario fuggirò.”

Si immaginava in azione, audace e decisa. Subito dopo però si sentiva sommergere da un'onda di amarezza. Che ragione c'era di odiarsi così? Perché la vita doveva essere tanto complicata?<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup>*Ivi*, pp. 95-96.

<sup>11</sup>*Ibidem*.



Barbara appare diffidente nei confronti dei modi gentili che la madre le rivolge durante il periodo di tregua: si scioglie di tenerezza per i baci e le carezze con le quali le mostra affetto, apprezza le promesse e le attenzioni della madre, che si comporta come se tra loro non ci fosse stato nessuno scontro, preoccupandosi di lei forse ancor più del solito, ma è portata con tristezza a pensare che possa essere tutta una messa in scena, una tattica per cercare di “ricquistarsela”.

La promessa reciproca di trattare la questione rimane però sospesa, senza possibilità di essere ripresa a causa della tragedia che vede la madre, insieme al secondo marito, vittima di un incidente aereo: la reazione di Barbara di fronte al dramma è piuttosto insolita per una ragazzina, in quanto non manifesta, perlomeno all'esterno, grande disperazione, ma si chiude in se stessa, senza nemmeno versare lacrime; non mangia e non si sfoga, le prime settimane le passano come un sogno, come se stesse vivendo un film, come se fosse tutta una finzione, non riesce a capacitarsi del fatto che possa essere successo veramente, proprio a lei.

Rimasta orfana della madre, Barbara si trasferisce e vede, così, tutti i suoi più cari desideri realizzati in un istante, ma ciò che naturalmente le manca ora è anche solo un briciolo dell'entusiasmo che avrebbe avuto prima della tragedia. I sensi di colpa non tardano a farsi sentire e la ragazza inizia a pentirsi di quelli che ora le sembrano solo inutili pretesti per litigare e attirare a sé l'attenzione, delle parole di disprezzo usate nei confronti della madre, della sua ribellione e del suo desiderio così forte di andarsene da quella casa:

Adesso Barbara si sentiva colpevole per quella lettera, piena di rimorso per aver amareggiato, con quelli che oggi le parevano capricci, gli ultimi giorni della mamma, per tutte quelle volte che aveva scritto sul diario: “Come la odio”.<sup>12</sup>

Con il passare dei giorni, sebbene cerchi di tenerlo fuori dalla mente, il pensiero della madre si fa sempre vivo in lei, per ogni azione che compie, per ogni gesto, anche il più banale, si chiede cosa avrebbe fatto o detto la madre; ora si guarda bene dal non fare ciò che sapeva che le avrebbe dato fastidio e che prima invece, quand'era ancora in vita, faceva ugualmente senza porsi troppi problemi, e anzi sopportando a fatica le sue inutili critiche e i rimproveri, come per esempio il fatto di uscire poco curata e con gli abiti sguaiati; adesso invece

---

<sup>12</sup>*Ivi*, p. 118.

Stava per fare qualcosa e si frenava: “La mamma non vuole.” Al supermercato passava davanti ai pompelmi senza comprarne perché “alla mamma non piacciono”. Tornava a casa in ritardo: “La mamma mi sgriderà.” La notte si svegliava gridando per un incubo: “Oh dio, mi avrà sentito, lei che ha il sonno così leggero.”<sup>13</sup>

Come in un incubo, percepisce la presenza della madre, la riconosce in ogni signora che possa anche solo lontanamente somigliarle; torna a essere molto diligente anche a scuola, riceve i complimenti degli insegnanti e, sebbene sia consapevole del fatto che la madre non le rivolgeva molte lodi e non le dava troppa soddisfazione per i suoi rendimenti scolastici anche dei tempi più brillanti, «ogni volta che riceveva un bel voto Barbara pensava come un tempo: “Cosa darei perché la mamma ne fosse contenta!”»<sup>14</sup>. Il suo desiderio più grande in questo momento tragico è quello di scacciare il ricordo che la assilla di continuo per sentirsi finalmente serena, ma d'altro canto ogni volta che la sfiora questo pensiero viene assalita da dolorosi sensi di colpa per tutti quei momenti in cui si augura di dimenticare presto; inoltre, non è solo l'incessante ricordare che la tormenta, ma soprattutto il rimorso: il non essersi rappacificata con la madre, il non aver mai risolto la questione, diverranno per lei un peso gravoso del quale non potrà mai più liberarsi e che le impedirà di ripensare a lei con dolcezza e serenità: quel gesto vigliacco di rimandare la discussione le costa ora come un macigno sulla coscienza che non le dà pace, non può, infatti, perdonarsi di essersi rovinata il ricordo di lei a causa della discordia sfociata negli ultimi giorni in cui l'aveva vista: i rapporti tra le due erano difficili da tempo, ma quel litigio di pochi giorni prima aveva portato al limite la tensione, tanto che Barbara attendeva con ansia il suo ritorno per una svolta, aveva persino sperato in una risoluzione positiva per entrambe, in seguito alla quale, se lei avesse compreso le sue necessità e l'avesse lasciata andare, avrebbero potuto conservare un legame sereno.

Per chi la guarda dall'esterno riesce a mantenere l'aspetto e il carattere di sempre, continuando ad essere – solo apparentemente però – quella ragazzina allegra e spensierata, talvolta un po' commediante ed esagerata, a momenti anche ironica; sotto questa maschera cela però tristezza, sofferenza, agitazione:

Certe volte, nel dormiveglia, non riusciva a scacciare un'idea che la riempiva di terrore. “È morta per causa mia. È voluta morire perché l'ho delusa.”

---

<sup>13</sup>*Ivi*, pp. 124-125.

<sup>14</sup>*Ibidem*.

Quest'idea la tormentava in modo atroce, ma non aveva coraggio di parlarne a nessuno. Sapeva che le avrebbero detto: "Non sei stata tu a far esplodere l'aereo. E non è stata neanche lei per il dolore che le hai dato. Fosse morta per malattia o per un incidente individuale... Ma vuoi che per punirti abbia ucciso non solo se stessa, ma Lorenzo e tutti gli altri passeggeri? Vuoi che per punirti abbia lasciata orfana la sua preziosa Laurentina? Tu almeno il padre ce l'hai ancora, ma lei non ha proprio nessuno."

Tutti questi erano ragionamenti logici, senza dubbio. Eppure non le ridavano la pace.<sup>15</sup>

Solo dall'esterno, quindi, tutti sono portati a pensare che abbia superato senza troppe difficoltà il dramma, che se ne sia fatta una ragione; dentro di lei invece accade proprio il contrario e non può rasserenarsi.

Immersa nella più totale disperazione, Barbara trova finalmente un modo per liberarsi: aveva da sempre pensato poco alla sfortunata Laurentina, la creatura che aveva fomentato la sua gelosia, ma quando la rivede a casa delle vecchie zie è colpita da una forte tenerezza, da un amore quasi materno e un senso di protezione, ed è allora che compie quella che viene descritta quasi come una follia, ovvero sottrarre di nascosto Laurentina alle parenti che si erano assunte il compito di prendersene cura, portandola con sé a casa del padre, con l'idea di occuparsene personalmente il più possibile per non caricare il genitore di un ulteriore impegno.

Durante la prima notte che trascorre con Laurentina, colta forse dal peso delle responsabilità, divenendo via via consapevole della grandezza del ruolo che con il proprio gesto ha deciso di assumersi, nonostante la sua giovane età, manifesta comportamenti quasi materni, di cura amorevole e protezione verso la bimba. Tenendola nel proprio letto fra le braccia, la veglia per tutta la notte, con un affetto che non aveva mai provato verso la sorella: in quei momenti

---

<sup>15</sup>*Ivi*, p. 126.

Pensava a tante cose, soprattutto alla mamma, in un modo in cui non l'aveva mai pensata prima. Si chiedeva se sarebbe stata infelice vedendo Laurentina in casa delle zie come l'aveva vista lei il giorno prima. [...] Per la prima volta dopo la tragedia Barbara pensò a lungo anche a Lorenzo. A come, in fondo, si era sforzato di essere gentile con lei. A come non era mai intervenuto a dire la sua quando la mamma la sgridava. Non era colpa di Lorenzo se si era innamorato di una donna divorziata e madre di due figli. Lui, la sua parte, aveva cercato di farla fino in fondo. Certo, la cosa migliore sarebbe stata che quei due non si fossero mai incontrati. Lei adesso vivrebbe ancora ad Alaria con la mamma come quattro anni fa. Questo spaventoso intervallo a Milano non ci sarebbe mai stato. Ma non ci sarebbe stata nemmeno Laurentina, che invece era così calda e tenera contro il suo petto, con quel respiro leggero, e le lunghe ciglia ricurve sulle guance, e le orecchie come due conchiglie di madreperla rosa. Barbara si rese conto che, da quando Laurentina era nata, quella era la prima volta che dormivano nella stessa camera, per non parlare di tenerla con sé nel letto.<sup>16</sup>

La figura della madre non può in alcun modo essere rimpiazzata e il vuoto della sua assenza non sarà a breve colmato; anche con il passare del tempo, dopo che la famiglia si è ricongiunta attorno al padre, non può dimenticarla e non può nemmeno cancellare il rimorso per aver scritto quella lettera e abbattere il peso di quel discorso rimasto aperto:

“Vorrei che mi spiegassi. Vorrei capire. Dopo ne parliamo... Dopo quando? Non ci sarà più l'occasione di spiegare. L'ha persa, quell'occasione, e non può liberarsi dal suo senso di colpa.

Avvelenata da questo pensiero non riesce a godersi più niente di quello che un tempo le piaceva tanto. Ha ancora dei momenti di allegria, questo non se lo può impedire, ma subito dopo se ne pente e pensa: “La mamma non potrà godere più di niente”.<sup>17</sup>

Reclama la necessità della madre, il bisogno di scontrarsi con lei, di sostenere le proprie ragioni e accusarla per i suoi comportamenti sleali, e poi naturalmente di cercare con lei delle soluzioni, spiegarsi, risolvere la questione e anche chiederle perdono; desidererebbe avere ancora la possibilità di confrontarsi con lei, di subire i suoi rimproveri e ascoltare i suoi consigli, di farsi amare e coccolare e allo stesso tempo ribellarsi.

È tristemente consapevole che nessuno potrà ridarle tutto questo, che dovrà imparare a vivere senza di lei, ma la forza di Barbara sta nell'aver trovato alla fine un modo per ricongiungersi a lei e per scacciare quei sentimenti e quelle sensazioni dei primi tempi, quando la tragedia era avvenuta da poco e ancora «le pareva di essere come uno di quei mutilati di cui aveva sentito parlare, che non avevano più un braccio, o un piede, e tuttavia sentivano dolore o prurito alle dita, al polso, al calcagno»<sup>18</sup>: rivolge, così, alla sorellina

---

<sup>16</sup>*Ivi*, pp. 163-164.

<sup>17</sup>*Ivi*, p. 178.

<sup>18</sup>*Ivi*, p. 124.

l'affetto che avrebbe manifestato alla madre, sapendo di compiere un gesto che a lei sarebbe stato gradito, prendendosi cura della creatura più prossima alla madre, che non aveva colpe e che necessitava di molte attenzioni; ricostruisce in tal modo un legame, seppure indiretto, con la madre defunta attraverso la figura di Laurentina e sembra quasi sostituirsi a lei negli istinti materni che manifesta, per il desiderio di crescerla che emerge nel corso della narrazione. Questa decisione di avvicinarsi a Laurentina è forse l'unica via per riscattarsi, per farsi a suo modo perdonare dalla madre, per alleviare il peso della lontananza e cercare di mettere a tacere i sensi di colpa che la tormentano.

Proprio come emergerà nel romanzo di Beatrice Masini, *Se è una bambina*, anche questa è una storia di abbandono, un abbandono involontario, dove le madri non possono portare il peso della colpa, non sono accusate di aver lasciato le figlie al proprio destino; ma entrambe sono anche storie di coraggio e di forza, dove le figlie manifestano sia la volontà di non dimenticare e mantenerne sempre vivo il ricordo sia la voglia di superare il dramma cercando comunque una via, ciascuna a modo proprio, per non spezzare quel legame insostituibile con la propria madre.

### **3.1.1. Attualità, originalità e verosimiglianza**

Le tematiche che fanno da sfondo alla storia narrata, rientrando nella piena attualità, possono essere uno specchio verosimile per tante ragazzine dell'età di Barbara: alle difficoltà di una separazione, con tutte le più dolorose ricadute e le conseguenze sui figli che questa implica, fa seguito la creazione di una famiglia allargata che obbliga i figli nati dal primo matrimonio ad accettare persone esterne, quasi sconosciute, nella propria casa, a convivere con loro come se fossero familiari, talvolta anche con la pretesa – sebbene non sembra essere il caso di Barbara – di essere ascoltati quando dettano regole o si assumono la responsabilità di infliggere punizioni o stabilire ciò che è giusto e sbagliato. La protagonista, inoltre, prima della tragedia che apporta significativi stravolgimenti alla trama della storia, si trova a fare i conti con un sentimento di gelosia più forte di quello che un bambino prova generalmente per un fratello o una sorella, soprattutto neonati, una gelosia che la conduce quasi a provare disprezzo: si sente, infatti più infelice e sfortunata della sorellastra Laurentina, guarda con disapprovazione, disdegno e vergogna la madre che l'ha concepita alla sua età e si sente lasciata a sé stessa, in solitudine, quando invece le sarebbero indispensabili le manifestazioni d'affetto e le attenzioni della madre per superare

la difficile fase del cambiamento, al quale peraltro è stata costretta contro la sua volontà, e la situazione tesa e problematica che è derivata dalla separazione dei genitori. È sconsolata dal fatto che la madre l'abbia più volte tradita, sia mettendo al mondo una creatura con un altro uomo, sia con comportamenti scorretti nei suoi confronti: si sente, infatti, messa a nudo quando è proprio la madre stessa a rivelarle con sfacciataggine di aver letto il suo diario segreto.

Anche prima della tragedia, che naturalmente stravolge la vicenda e apporta numerosi cambiamenti, l'originalità del romanzo sta nel demolire i luoghi comuni dell'età adolescenziale come età difficile per antonomasia: il rapporto tra madre e figlia è complicato e si fa via via più teso non tanto per il carattere di Barbara, per i suoi capricci, ma per una situazione che in fondo si è trovata a dover affrontare, che le è stata imposta dall'esterno, dai suoi stessi genitori, ma che di certo lei avrebbe volentieri evitato; il suo voler fuggire non è un atto di ribellione fine a se stesso, non è una volontà di contraddire le scelte degli adulti solo in quanto tali, come si legge spesso nelle storie che hanno per protagonisti gli adolescenti, ma è semplicemente un desiderio di tornare in un luogo in cui stava bene, dove si sentiva amata e vicina alle sue più care amiche. Esprime più volte l'affetto verso la madre e la necessità dei suoi gesti d'amore, la sua speranza di mantenere ottimi rapporti con lei, nonostante l'intenzione di trasferirsi dal padre.

Questo atteggiamento della protagonista adolescente si rivela pertanto piuttosto originale e, insieme ai temi affrontati, rende la vicenda – e dunque anche la trattazione del rapporto tra madre e figlia – più vicina alla realtà, un esempio e un modello di una ragazzina che di fronte a una situazione così complessa e poi a un dramma quasi insostenibile che ha fatto irruzione nella sua crisi personale, non si ferma a piangersi addosso, non indossa i panni della vittima, ma trova il coraggio e la forza di reagire, di affrontare la realtà invece di subirla.

### **3.1.2. Una situazione simile**

Nel romanzo viene dunque presentata una situazione di famiglia allargata, una circostanza piuttosto recente e tipica della società attuale, ma sempre più frequente. Bianca Pitzorno tratta questa tematica anche in un altro romanzo, *Tornatras*: la vicenda si complica a partire dalla presunta morte del padre in un incidente navale, che fa piombare la madre in un grave stato di depressione; la figlioletta, ancora piuttosto piccola, ma non tanto

da non comprendere le conseguenze di un'eventuale denuncia delle precarie condizioni psichiche in cui versa la madre, troppo attaccata a lei per rischiare di farsi sottrarre insieme al fratellino più piccolo dagli assistenti sociali e con il timore di finire rinchiusa in qualche istituto, prende a gestire la vita familiare in tutti i suoi ambiti, dall'organizzazione domestica, agli aspetti economici, amministrando le entrate che sono sempre più scarse e stando molto attenta a economizzare le spese: si realizza, dunque, pian piano un vero e proprio scambio di ruoli tra la madre, che ormai oltre a non occuparsi più dei suoi figli, non abbandona mai poltrona e televisore, e la figlia, che si assume ogni dovere che invece spetterebbe a lei, incluso quello di seguire e gestire il fratello. La vicenda arriva a una svolta solo quando la madre conosce di persona uno dei suoi presentatori televisivi preferiti, se ne innamora e sembra ricambiata, almeno in un primo tempo, quel che basta per risposarsi e ampliare la famiglia. La vicenda si presenta più complessa, ma alcune delle tematiche descritte appaiono simili a quelle di *Principessa Laurentina*: oltre alla famiglia allargata, anche qui la protagonista deve affrontare un trasferimento, un cambio di città, lasciando la scuola e le amicizie più care; inoltre, in entrambi i romanzi viene descritto uno sconvolgimento dei ruoli madre-figlia, anche se le circostanze sono differenti: in *Principessa Laurentina*, infatti, non si ha un vero e proprio scambio, in quanto la protagonista Barbara decide di prendere con sé e di occuparsi, almeno in parte, della sorellastra in seguito alla scomparsa della madre, sopperendo a quello che doveva essere il suo compito, mentre in *Tornatras* Colomba si trova a dover svolgere il ruolo di madre nei confronti, oltre che del fratellino, della sua stessa madre, che necessita di cure proprio come una bambina piccola, ormai incapace di badare non solo alla famiglia, ma persino a se stessa.

### **3.2. «Se è una bambina mamma la chiamano come te e come me...»**

Nel romanzo *Se è una bambina* di Beatrice Masini la tematica dell'abbandono della figlia risulta centrale e ripercorre tutta la vicenda: l'incidente che le ha portato via per sempre la madre è già avvenuto, il legame fisico e concreto tra le due è già irrimediabilmente spezzato. La causa di tutto ciò è la guerra, che le ha sottratto entrambi i genitori e l'ha messa in una situazione che sarebbe drammatica e terribile per chiunque, ma lo è in modo particolare per una bambina della sua età; la protagonista si trova, così, sola ad affrontare il mondo, e la vita le è resa ancora più difficile dal fatto che non può rimanere nella sua casa e frequentare la scuola del paese, ma viene mandata lontano, nel collegio in città, distante anche dal nonno, che è l'unica persona dalla quale si sente amata e di cui si fida. Non saprebbe dire di preciso dove si trova la madre, capisce solo che è molto lontana da lei; solo una speranza le dà coraggio, il fatto che quando lei le parla, magari possa sentirla ed è la stessa speranza che incita la madre a cercare a sua volta di comunicare con la figlia e di starle vicina come può.

Questo libro, più che di una vera e propria storia, parla di un amore, quell'amore così intenso e sconvolgente che supera il dolore, la morte e le barriere di un infinito ignoto: al centro troviamo il sentimento forte di una mamma verso la sua bambina e quello ingenuo e spontaneo di una bambina verso la propria mamma; tratta di emozioni attraverso le emozioni e procede per immagini e pensieri.

Comincia dunque con una conversazione un po' insolita – un gioco narrativo che caratterizzerà poi l'intero testo – ma che risulta l'unico possibile in tali condizioni: alle parole della madre si alternano quelle della figlia, ma si tratta di un dialogo individuale e immaginario, un colloquio ideale che supera le barriere del tempo, poiché non si possono sentire, anche se sanno di esserci l'una per l'altra; è questo il motivo che conta, quello che spinge la bimba ad andare avanti, ad affrontare la quotidianità. L'originalità del testo sta anche nel fatto che si ha la sensazione di ascoltare, più che di leggere, di sentire le due voci, solo superficialmente ben distinte tra loro: la voce della madre segue, infatti le consuete regole di scrittura, mentre quella della bambina si presenta come un flusso ininterrotto di parole, privo della punteggiatura e di conseguenza di limiti e pause, per far intendere meglio al lettore il parlato interiore, cioè il flusso dei pensieri che si susseguono



nella testa della piccola; questo procede in modo sempre dritto, come in tensione continua verso il futuro. Non c'è un vero filo logico a legare le idee, quanto un gioco di analogie e ricordi.

In realtà, però, la voce della madre è molto simile a quella della bambina, così fresca, spontanea e semplice, toccante per la sua sincerità: la madre non ha solo quella figlia, ma quella è la sua bambina, la più piccola, forse la prediletta, l'unica con la quale sente di poter comunicare e affidare tutta se stessa da lassù, da quel luogo misterioso; solo con lei percepisce la sintonia più totale, attraverso lei può rivivere, continuare a stare accanto a tutti i suoi cari e sentirsi una presenza partecipe alla loro esistenza, sebbene non possa accettare il fatto di essere stata strappata alla sua famiglia.

Al lettore giungono, quindi, due voci lontane fra loro, ma distanti anche da noi, dato che l'ambientazione è quella della guerra, il tempo in cui la nube di polvere di un bombardamento spezzava le vite, cancellava famiglie e affetti, seminava ansia e terrore, lasciava in sospenso amori, esistenze, sogni e progetti, che faticavano poi a essere ricongiunti e ripresi al termine della guerra, quella polvere che la bambina menziona molto spesso nei suoi monologhi e che ai suoi occhi appare come l'unica nemica identificabile, l'unica con la quale prendersela per averle portato via per sempre la madre.

Le due voci che si alternano parlano di infinite piccole cose, di attimi, di brandelli di esistenza – cosicché il dialogo risulta strano, originale, privo di tensioni, conflitti, liti e rancori –, ma anche confidenze che caratterizzano di solito i rapporti madre-figlia. Ciò che viene narrato assume i toni di un diario, dove emergono soprattutto piccoli ricordi, azioni quotidiane, preoccupazioni, con allusioni lievi, leggere a modi di vita, a luoghi e sapori sui quali non ci si sofferma di solito, che forse solo la spontaneità, la genuinità di uno sguardo di bambina offuscato dal dolore per la perdita di un affetto così potente e così necessario possono scoprire e colorare di sfumature tanto originali; fra i luoghi descritti, quelli in cui sta la bambina, vi è il collegio, dove vi sono le suore, quelle troppo severe con le ragazzine, che impongono il divieto di tenere con sé le bambole, a volte unica consolazione e compagnia per bambine che soffrono la solitudine, le divise così lugubri, i lettini e i lunghi corridoi, il cibo del collegio che non sa di casa; ma vi sono anche molte domande, formulate in particolare dalla bambina, che si interroga sulla propria sorte, su quella della madre, sul proprio futuro ed è portata a porsi, sebbene così piccola, i grandi interrogativi dell'umanità, come il mistero della Morte: com'è fatta davvero, dove ci conduce, qual è

l'aspetto dell'aldilà, in che cosa consiste, se ha un senso, se è una disgrazia per chi l'affronta, o se è una liberazione e un conforto, se è un riposo eterno o un vuoto, un nulla, se è una punizione, o una vendetta, una sorte, una pace. La medesima tematica compariva, sebbene non in modo così diretto ed esplicito, anche in *Principessa Laurentina*, dove Barbara si trova a vivere lo stesso dramma della perdita della madre: lo sguardo della protagonista di *Se è una bambina* è, però, più lucido, quasi più “nobile”, distaccato ed elevato rispetto al dolore che prova Barbara, sembra appartenere a un livello superiore. Il lettore non può sentirsi estraneo a tali questioni, prova l'impulso di partecipare all'insorgere di queste grandi domande e ne è direttamente coinvolto, dato che il libro parla a noi e soprattutto di noi; si sente condotto a formulare a sua volta dentro di sé quegli interrogativi, pur sapendo che le risposte difficilmente arriveranno.

In una tale circostanza, la distanza tra la madre, collocata in un luogo imprecisato e totalmente immaginario – presentato qui come un posto in cui dominano l'ombra e il freddo che rendono gli spiriti, come la madre, inquieti dal momento che la loro esistenza è stata troncata quando avevano ancora molta voglia di vivere e tanti compiti da assolvere –, che risulta già misterioso dalle sue descrizioni e che per la figlia appare addirittura impossibile da collocare, e la sua bambina, situata invece nella concretezza della vita terrena, diviene incolmabile, infinita e illimitata: in questo strano gioco di immaginazione e di finzione, dato che una delle due dimensioni è per noi ignota, solo al lettore, che si trova di fronte ad una sorta dialogo che prende forma e si estende su pagine scritte – un mezzo di comunicazione che costituisce il solo aspetto che accomuna le due dimensioni – è consentito collocarsi lì in mezzo e rendere pertanto meno vasta e incolmabile la lontananza; egli, inoltre, è portato a immedesimarsi, a sentirsi coinvolto in quelle parole e a fungere da tramite tra le due protagoniste che solo così possono divenire interlocutrici di un vero e proprio dialogo.

La bambina non è adatta alla vita del collegio, non ama le restrizioni e le rigide regole impostele, è molto libera ed indipendente, ha una straordinaria capacità di reagire agli eventi, di volgere in positivo ogni situazione, possiede una visione tutta sua di ogni cosa, nonostante la tristezza che spesso la coglie, è capace di essere così ottimista da trovare in breve tempo una soluzione o un pensiero positivo che la conforti; è anche testarda, perché diffida di consigli altrui, si attiene alla propria voce interna, quella a cui dà sfogo nei suoi monologhi, non accetta compromessi e condizionamenti, perciò è autentica e genuina, è

anche pura nel senso che non scende a patti: il suo coraggio, la sua dignità e la sua forza sono commoventi agli occhi di un lettore adulto.

L'ambientazione del collegio si alterna a quella della campagna: il modo di vita descritto è quello dei contadini, che segue l'alternarsi delle stagioni; mancano ancora le grandi strade moderne, il paesaggio è in prevalenza rurale, dove le aie dei contadini sono circondate da ampie distese di campi, sembra di sentire il profumo dei fiori, di vedere le acque limpide e il cielo che brilla nell'assenza dei fumi delle fabbriche.

Quello che viene offerto al lettore è un quadro regressivo, non solo in merito a progresso e sviluppo tecnologico, ma soprattutto per quanto riguarda la mentalità poco aperta di alcuni personaggi in particolare, così ancorata ad antichi pregiudizi e assurde convenzioni, che nel mondo moderno sono stati poi in gran parte superati; all'interno della società presentata nello sfondo della narrazione prevale decisamente il potere maschile che ha dettato le condizioni per cui le donne non hanno diritto a un lavoro indipendente e per cui il loro compito è quello di crescere ed educare i figli, occuparsi degli uomini, della famiglia e della casa, e quando è necessario collaborare nelle attività della campagna.

L'estate termina con il primo temporale di agosto e settembre rappresenta il vero inizio dell'anno, «che è il più dolce e maturo dei mesi perché si torna a fare cose utili e buone come le conserve, e tutto per istinto, perché l'odore dell'aria suggerisce di fare le provviste».<sup>19</sup> Il tempo dei divertimenti e delle piccole trasgressioni coincide con la festa del paese, la sagra, in cui i ragazzi sono risparmiati dal compiere i doveri quotidiani, possono far tardi la sera e magari dedicarsi alla conquista delle ragazze; ai più piccoli si concedono i dolci, i giri in giostra e qualche giocattolo.

Anche se non è mai reso esplicito, molti piccoli ma minuziosi dettagli accennano tacitamente allo sfondo della vicenda, ovvero l'Italia del dopoguerra, un paese distrutto e affamato, che si trascina dietro il peso dei lutti, delle rovine, dei rimorsi e delle colpe per molti atti compiuti che non si vogliono ricordare. È questo il clima di spaesamento del quale risentono gli adulti che circondano la bambina quando è a casa, una mesta atmosfera collettiva in cui aleggia viva la memoria di stragi, agguati, guerre civili, torture, vendette, le inutili morti di civili e soldati; tutto è accaduto di recente, ma non viene mai menzionato in modo diretto, come se gli adulti avessero stipulato un tacito accordo di guardare avanti, al futuro, senza dire più nulla in merito a tutto questo, come se la gravità della situazione e

---

<sup>19</sup>B. MASINI, *Se è una bambina*, Milano, Bompiani, 1998, p.74.

il dolore delle perdite fossero un fardello troppo pesante da portarsi appresso.

Di fronte alla stranezza, al mistero e anche all'incoerenza degli adulti, la bambina osserva, esprime i giudizi, trae le proprie conclusioni, che sono sempre originali, elaborate solo dalla sua mente, libere da qualsiasi condizionamento provenga dal mondo dei grandi, procede sempre per proprio conto. La sua forza interiore è notevole, così come la sua intelligenza, il suo intuito, che le permette di vedere dove altri non vedono. Percepisce il dolore ovunque, comprende ciò che a un'altra bambina della sua età senz'altro sfuggirebbe, si interroga su questioni molto complesse, ma ad un certo punto sembra esprimere la propria sommesssa constatazione che il dolore esiste e basta, che non resta che farsene una ragione, trovare un modo per sottomettervisi, per accettarlo; non nasconde questo sentimento come sembrano fare gli adulti, ma ne fa motivo di crescita. Non appare mai arrabbiata, mai capricciosa, ha imparato ad obbedire e ad accontentarsi, a non chiedere per non essere di disturbo, per non divenire un peso. Così in questa quiete apparente, dove il paesaggio sembra non rivelare altro mutamento che il passare delle stagioni, la voce della bambina parla, descrive e racconta alla madre che non è rimasto tutto immobile, si rende testimonianza della vita che continua, si fa portavoce dei nuovi amori, dei cambiamenti, dell'attesa di una nuova nascita, che dopo lo scompiglio iniziale, diverrà messaggera di un momento di svolta positiva, portatrice di rinascita e rinnovamento.

Il nero è il colore che fa da sfondo alle prime pagine di questa sorta di diario, il nero come simbolo del lutto per la bambina alla quale della madre rimane solo il ricordo, emblema della sofferenza e degli incubi che la tengono sveglia la notte. La sua ribellione contro il dramma, contro il dolore, il rifiuto ad accettare inizialmente si concretizza nel non voler indossare il vestito nero, l'abito del lutto, ammissione simbolica del proprio stato di orfana, che dovrà continuare da sola il cammino della vita: è proprio questa l'angoscia che traspare nel sogno ricorrente, in cui il cammino che segna il passaggio dal mondo terreno verso una nuova vita è rappresentato dalla strada dei sicomori, lungo la quale la bambina chiama la madre e la rincorre invano.

È difficile ammettere a se stessa che quella «polvere» se la sia portata via per sempre ed è impossibile anche capire il significato della sua assenza: le dice che sarebbe disposta a fare tutto ciò che vuole purché faccia ritorno da lei, sarebbe disposta a obbedire a qualsiasi ordine le imponga, a stare ferma e zitta come una bambola, le sue parole figurano come una supplica:

Sono una brava bambina? e allora se sono una brava bambina perché non vieni a prendermi perfavore perfavore faccio tutto quello che vuoi sto seduta sul letto ferma zitta come la bambolona mora non la rompo la bambolona mora che adesso gli occhi non si chiudono più l'ha rotta qualcuno non sono stata io l'ha rotta quel giorno della polvere ti ricordi della polvere? ma tu dov'eri mamma che non ti ho visto più perché ti sei nascosta dai hai vinto tu a nascondino adesso perfavore vieni fuori adesso perfavore perfavore<sup>20</sup>

Per lei resta una punizione, la più tremenda di tutte, per non essere stata brava, un terribile “gioco a nascondino” in cui si dichiara sconfitta. La piccola è alla disperata ricerca di una giustificazione, di una ragione o almeno di una colpa affinché le diventi possibile almeno accettare l'accaduto, un motivo che le spieghi perché è toccato proprio a sua madre, mettendo in dubbio la correttezza della propria condotta, come una probabile causa per la quale la madre “si sia nascosta”, quando invece agli occhi del lettore appare da subito una bimba ben educata, corretta e disciplinata.

Gli incubi prodotti dal dolore per la perdita subita si mescolano, dunque, con i ricordi e i sensi di colpa per non essere sempre stata obbediente. Ma ora, che è diventata buona, supplica la madre di tornare da lei.

La madre, dal canto suo, si dice infelice, non prova la pace e la serenità promesse durante la vita terrena, la sua immagine non è quella di uno spirito felice nella luce, non è un'anima serena e distaccata in un cielo lontano dalla terra; non può essere contenta di aver abbandonato la sua bambina, non pensa ad altro che a lei, è arrabbiata con le sue zie per averla confinata in collegio, ma è sicura che potrà sentire la sua voce, che potrà consolarsi con quelle parole di conforto, nonostante sia consapevole che sono gli abbracci e le manifestazioni concrete di affetto ciò di cui necessita: «ti vedo così piccola e così sola che mi sembra di morire un'altra volta, tutte le volte»<sup>21</sup>.

In collegio la bambina è portata a fare il confronto con le sue compagne, che possono trascorrere i fine settimana a casa o addirittura i pomeriggi, durante i quali le loro madri le aiutano a fare i compiti; lei, invece, a casa non va mai, eccetto nei periodi di vacanza più lunghi, e solo lì può godere di amore sincero, quello del nonno.

Il rapporto reale tra madre e figlia non è descritto in modo diretto, dal momento che l'intero dialogo si svolge dopo la morte della madre ed è su questo tempo che si concentra, quando la bambina narra le vicende che accadono, le parla come se fossero lettere

---

<sup>20</sup>*Ivi*, pp. 12-13.

<sup>21</sup>*Ivi*, p. 16.

indirizzate a lei che si trova in un paese lontano; ma attraverso alcuni riferimenti al passato, a quando era in vita, e tramite i ricordi, si percepisce come il loro fosse un legame saldo:

stavamo bene sai cosa mi piaceva di più? che mi raccontavi di quando ero piccola e non sapevo camminare e nemmeno parlare e che poi la prima parola che ho detto era anu che nella mia lingua che parlavo allora voleva dire luna e che tu ridevi [...] e poi adesso sono grande però non lo so se mi piace essere grande quando ero piccola tu c'eri invece adesso sono grande e non ci sei allora preferivo essere sempre piccola intendo stare in braccio e attaccarmi ai tuoi capelli che dicevi sempre che era un vizio e che dovevo smettere ma insomma poi me lo lasciavi fare io non mi voglio tagliare i capelli mai mamma così dopo divento ugualissima a te<sup>22</sup>

Si intuisce di come la madre la prediligesse alle altre figlie e di conseguenza lei si sentisse amata incondizionatamente, a tal punto che anche dopo la sua scomparsa, la donna rimane una sicurezza, un punto di riferimento, l'unica persona nella quale riporre fiducia totale e dalla quale sa di poter ricevere protezione: «io ti racconto le cose perché sono sicura che vedi tutto ma proprio tutto quello che succede ma anche se sei morta se io ti penso sempre proprio sempre tu rimani con me»<sup>23</sup>.

Ecco la spontaneità tipica dei bambini che infonde tenerezza e strappa un sorriso, che emerge nel momento in cui ammette in segreto le proprie debolezze, i momenti di sconforto, quando in collegio pensa alla madre che non c'è:

vero che vieni a prendermi mamma? Non credere che qui sto bene solo perché non piango quasi più suor Umile mi ha detto che se si piange si fa dispiacere a Gesù e allora lascio stare perché ha già la faccia di uno che sta male là attaccato via sulla croce però ogni tanto piango ma pochissimo piango di nascosto nel cuscino non mi vede nessuno sono sicura e quando tu vieni non piango mai più<sup>24</sup>

La madre con rammarico riflette sull'educazione e sull'affetto che ha donato alla bambina fino a quel momento, sulle differenze caratteriali che presenta rispetto alle altre figlie, lasciando intuire come lei, la più piccola, sia la sua preferita:

Tu sei diversa, non assomigli a nessuna delle due e alla fine nemmeno a me, io lo so perché: perché sei la bambina dei desideri. Quando sei nata, le altre erano già grandi, pensieri non ne davano quasi più: e ormai il mestiere di mamma lo sapevo. Ecco perché sei venuta così libera, e senza paura. In una cosa, credo, ho sbagliato: a incoraggiare, sempre, quella tua golosità di baci e di carezze che non era il vizio di una bambina coccolata, ma solo la libertà di dare e prendere tutto l'amore che c'è. Ma non potevo sapere che un giorno non ci sarei stata più, a dartene.<sup>25</sup>

---

<sup>22</sup>*Ivi*, p. 42.

<sup>23</sup>*Ibidem*.

<sup>24</sup>*Ivi*, p. 36.

<sup>25</sup>*Ivi*, p. 27.

Sostiene di avere ora molto tempo per pensare e dalla riflessione sul suo ruolo di madre passa ai ricordi, a quando anche lei era solo figlia e le sorge spontaneo un confronto tra il carattere di sua madre – nonna Clementina –, il suo atteggiamento severo, e la propria condotta nei confronti delle sue figlie, la dura conquista della libertà che non le era stata trasmessa e che invece lei è riuscita a ottenere e tramandare, ma non a tutte loro, solo alla piccola:

Si è mamme migliori se si è state buone figlie? Ma cos'è poi, una buona figlia? Una figlia buona? [...] pensavo alla tua nonna Clementina, a com'era dura, tagliente, sicura, e fredda: una mamma senza baci. Se ti avesse conosciuto di più, se non fosse morta quando eri piccola sarebbe cambiata, forse non era ancora troppo tardi. Invece è morta dura come era sempre stata, e sembrava che non le dispiacesse nemmeno, di andarsene: forse era così perché la vita, la sua vita, non le era mai piaciuta. Io ero diversa perché volevo essere diversa, ma ho fatto fatica lo stesso a diventare una mamma libera. Ci sono riuscita solo con te, e non so se sia stato perché eri la terza figlia o perché eri tu, diversa come ogni figlio è diverso dall'altro, più diversa di tutti i figli.

La figura della nonna compare qui come un ostacolo: sebbene sia venuta a mancare quando la bambina era ancora molto piccola, non si erano neppure create le basi per un legame affettuoso tra nonna e nipotina, anzi nonna Menta criticava già la madre, sua figlia, perché le rivolgeva troppe attenzioni e perché sosteneva non le negasse nulla e, in questo modo, la crescesse troppo viziata; è del tutto assente la sintonia che, invece, unisce in un legame tutto speciale e particolarmente intenso per esempio la giovane Eugenia e Rachele in *Ragazze per sempre* di Giusi Quarenghi o Elisa e nonna Eia in *Aldabra* di Silvana Gandolfi, in un'intesa che sembra escludere la madre e che invece si ritrova in modo particolare in queste due figure; nel romanzo *Se è una bambina*, invece, la positività della relazione si ha solo tra la madre e la figlia, e anzi la madre sembra proteggere e difendere la figlia dal comportamento della nonna: «la bambina, ti chiamava, come se anche solo pronunciare il tuo nome fosse un segno di debolezza, di imperdonabile affetto. Meno male che non c'è più neanche lei, altrimenti ti avrebbe fatto soffrire, con tutte le sue regole e niente eccezioni»<sup>26</sup>. Ammette che le dispiace per lei, perché forse non è nemmeno del tutto sua la colpa per questo comportamento, magari le deriva dal suo passato, dal modo in cui l'avevano trattata da piccola e da come aveva trascorso la sua infanzia; a distanza di tanti anni ritiene non sia opportuno, non avrebbe più molto senso, serbarle rancore, dal momento che detestare una persona per l'eternità è una gran noia, un inutile spreco di

---

<sup>26</sup>*Ivi*, p. 60.

energie. Solo un dubbio l'assilla ancora, un pensiero la infastidisce, uno sbaglio che è fiera di non aver commesso con le proprie figlie:

Ma mi chiedo se con una mamma diversa anch'io avrei potuto essere diversa, diventare quello che volevo, o almeno capirlo prima, per tempo, quello che volevo diventare. Con lei non c'era nemmeno da porsi il problema: aveva già deciso tutto.<sup>27</sup>

La visita della madre Clementina la lascia sorpresa, non aveva pensato di rivederla, non le era più venuto in mente che lassù ci si ricongiunge con tutti i propri cari, sebbene non la ritenga davvero una persona cara; crede che si sia sentita obbligata a cercarla, dato che si accorge di quanto l'anziana sia sconvolta e sorpresa nell'avere di fronte la figlia dopo così tanto tempo, e inoltre sa benissimo che se non l'avessero costretta, un gesto del genere lei non l'avrebbe mai fatto. Clementina si giustifica per la propria durezza con il mondo, persino con le persone nate dalla sua carne, affermando che l'indole con la quale si viene al mondo non si può in alcun modo mutare e tutto è permesso e giusto, tutto deve essere perdonato, se non ci si sente responsabili, ovvero se si agisce in buona fede. La figlia si trova in assoluto disaccordo perché, sostiene, nella vita terrena le occasioni per migliorarsi sono tante, si impara confrontandosi con gli altri, mentre se si resta sempre uguali a se stessi, se si persiste negli errori, allora a qual punto non si tratta più di carattere, ma si passa a essere colpevoli. Ai suoi occhi, la freddezza della madre quando le infliggeva le punizioni, la sua severità esagerata, il suo distacco che nulla aveva a che fare con l'amore materno, la rendono un mostro: «Allora anch'io dovevo essere un mostro, ho detto. Seguire il tuo esempio ed essere dura, inflessibile, cattiva»<sup>28</sup>. La visita della madre Clementina non aggiusta il loro rapporto, non riconcilia due donne così diverse, anzi la porta a ritenere che sia, e lo sia sempre stata, una pazza senza possibilità di guarigione, un caso disperato. Lei, invece, non si è sentita in dovere di seguire il suo esempio, la sua indole fortunatamente l'ha portata a essere una madre differente dal modello e dall'insegnamento che le era toccato subire da bambina; così, rivolgendosi alla propria figlia, ripensando alle troppe sofferenze che la madre le ha inflitto nella sua infanzia, rivela:

Io so una cosa: certo che avevo dei desideri, per te, e delle aspirazioni. Certo che ne ho. Tutte le mamme ne hanno, credo. Ma non ti avrei voluto di un altro colore, bionda invece che bruna, timida invece che spavalda. Sei tu, e basta. Sei cresciuta come eri. Io ero lì soltanto per darti una mano, per darti la mano.<sup>29</sup>

---

<sup>27</sup>*Ivi*, p. 61.

<sup>28</sup>*Ivi*, p. 123.

<sup>29</sup>*Ibidem*.



La madre descrive la figlia attraverso una metafora significativa: la paragona a un orto variegato, che non permette di lasciarsi disciplinare troppo, che richiede di essere apprezzato per quello che è. Le parole che utilizza sono cariche di affetto, di un sentimento sincero e incondizionato, soddisfatta com'è di quella sua creatura che ha sempre dimostrato un animo libero e vivace:

Tu sei stata un altro lavoro: non direi proprio un giardino, piuttosto un orto, ma uno di quegli orti a sorpresa, che ti sei dimenticata dove hai buttato i semi di questo e di quello e in primavera spunta tutto insieme, tutto arruffato, così arruffato che a mettere ordine ci rinunci e cogli quello che c'è. Non avrei mai potuto coltivarvi, piccolina: ti ho preso com'eri. E poi ho scoperto che eri proprio come ti volevo.<sup>30</sup>

Ritiene che il compito dei figli a volte sia proprio quello di cambiare dei genitori che non sono capaci di compiere il loro mestiere verso i figli nel migliore dei modi: lei non sembra esserci riuscita con il padre, ma questo forse è dovuto anche al fatto che il tempo a sua disposizione è stato troppo poco; in compenso la madre si dice felicissima del suo lavoro, molto orgogliosa di lei, di tutto ciò che hanno vissuto insieme: «È anche per il tuo buon lavoro che ho fatto così fatica a venir via, sai».<sup>31</sup>

Prova una gratitudine particolare nei suoi confronti, si sente legata a lei in modo speciale, poiché grazie a quella bambina ha ritrovato sé stessa, ha potuto riscoprire una parte di sé, quella che era davvero, che fino a prima del suo arrivo aveva sommerso:

Mi chiedo se i figli, i figli molto amati intendo, non siano fatti di desiderio più che di carne, impastati di un materiale più delicato che quella solita lega di ciccia e sangue: un materiale strano, che in qualche modo rispecchia le dosi dei desideri non avverati. Solo così, credo, mi spiego quanto sei diversa dalle altre due, e non è solo una questione di scarsa somiglianza [...] ma una faccenda più profonda, una cosa di cuore.

[...] è bello raccontare i propri ricordi a chi si ama, è una maniera per far vivere certe persone anche dentro le teste degli altri che alla fine arrivano a conoscerle, quelle persone, come se fossero amiche loro. E forse se avessi fatto in tempo a farti assaggiare almeno un po' di questi ricordi ti avrei lasciato un pezzettino di più di me stessa, quella vera che per anni mi ero dimenticata e che mi sono ricordata di essere, finalmente, quando poi sei arrivata tu.

Dicevo che certi figli forse sono fatti solo di desideri: tu sei la mia voglia di ridere e di stare zitta sotto le stelle e di essere semplice e buona e felice. Poi le cose che cambiano hanno cambiato anche me: ma ci sei tu, stellina, che sei me e sei diversa insieme, così tu, alla fine, che nessuno ti somiglia, ma la luce di quella sera l'hai presa tutta.<sup>32</sup>

La prova della forza di questo amore, quello puro e incondizionato tra una madre e

---

<sup>30</sup>*Ivi*, p. 39.

<sup>31</sup>*Ivi*, p. 62.

<sup>32</sup>*Ivi*, pp. 52-53-54.

una figlia, unite da un legame invisibile e indissolubile, è il fatto che neanche la morte è capace di spezzarlo; la madre, infatti, è sicura che la figlia l'abbia vista e riconosciuta anche sotto le sue nuove spoglie di angelo:

E anche tu mi hai visto, la sera di Natale, quando i bambini del paese sono venuti a cantare la Santa Notte e tu gli hai dato i mandarini e le noci. Io ero l'angelo in ultima fila, stavo fuori dal cerchio del fanale dietro la porta, dietro alla Nini, come un ragazzo cresciuto troppo. Ma tu nel buio hai cercato i miei occhi e hai sorriso e io non ho avuto più freddo.<sup>33</sup>

La madre, sebbene non abbia avuto possibilità di scelta ma abbia solo assecondato una sorte tanto crudele, si sente in colpa per aver negato alla figlioletta il proprio tempo, è consapevole di quanto avrebbe avuto ancora bisogno di lei, poiché le cose che avrebbero dovuto fare insieme, da mamma e bambina, erano ancora molte.

Poi c'è il timore, per la madre, che lo stesso amore incondizionato e infinito che anche la figlia prova verso di lei con il passare del tempo venga meno, che il ricordo diventi troppo labile e pian piano si offuschi sino a sfumare, la

paura di diventare il profilo di una foto che sta lì ferma nella sua cornice e alla fine non è più un bel ricordo, ma solo un pezzo di arredamento. Paura di diventare un soprammobile, qualcosa di cui si può anche fare a meno. Anche se so, lo so bene, che forse per te sarebbe l'unica medicina.<sup>34</sup>

È dilaniata da ciò che desidererebbe, ovvero che la bambina non la dimenticasse mai, e ciò che invece sa essere l'unica via perché le sofferenze di sua figlia cessino e lei si possa finalmente sentire meno triste; per questo è arrabbiata con i parenti che le fanno subire il doloroso torto di non parlarle mai di lei, di guardarsi bene dal nominarla, ma nello stesso tempo si rattrista enormemente al pensiero che la figlia conservi stretti e vividi nella mente i ricordi di lei: «mi sembra che tu sia troppo piccola per tutto, sia per tenerti stretti i ricordi di me sia per cancellarli e restare senza niente, senza un passato, senza un pezzo di infanzia. Sono una mamma cattiva? Penso di sì.».<sup>35</sup>

La madre, così come teme di divenire un ricordo sbiadito che è destinato a essere dimenticato, nello stesso tempo ha paura che le immagini di quand'era in vita che conserva nella propria mente pian piano si facciano labili sino a svanire per sempre; così supplica la figlia affinché l'aiuti a preservare le ultime ricchezze che le rimangono:

---

<sup>33</sup>*Ivi*, p. 28.

<sup>34</sup>*Ivi*, p. 43.

<sup>35</sup>*Ivi*, p. 44.

E mandami, se puoi, qualcuno di questi momenti quando mi pensi: così anch'io avrò più chiare e vicine le cose che vorrei aver scritte dentro e che invece diventano sempre più pallide, e parlano troppo piano, le cose che ho tanta paura di perdere col tuo ricordo, col ricordo di te.<sup>36</sup>

Il libro rappresenta una graduale presa di coscienza della bambina, o meglio – dato che probabilmente sin dall'inizio sa bene di non poter riavere indietro la madre – una progressiva ricerca di coraggio per non nascondere più a se stessa l'ingiusta e inspiegabile realtà, per giungere ad accettare la situazione: in questo senso il dolore diviene motivo di crescita psicologica, di mutamento interiore; all'inizio nega la tragedia, fingendo di giocare a nascondino o pensando la madre trasferita in qualche luogo lontano:

ma quando andiamo a casa io e te? perché io non ci credo mica che sei andata via e poi al catechismo don Pierino dice che il Signore sa sempre tutto di tutti e protegge i suoi amici e io gli ho detto che anche tu eri amica di Gesù che avevi la sua foto sopra il letto e allora il Signore deve saperlo per forza dove sei e allora gli ho chiesto tu glielo puoi chiedere che la voglio andare a prendere? e lui ha fatto una faccia come molle e ha detto che ci rivedremo tutti in cielo un giorno e io gli ho detto che a te ti voglio rivedere sulla terra e subito e che mi desse perfavore l'indirizzo che io andavo anche da sola<sup>37</sup>

Poi, però, verso la fine si sente pronta per ammettere la verità, e dunque il processo psicologico giunge alla sua fase conclusiva; sorprendono, in questo passaggio, la lucidità dei ragionamenti, la spontaneità comunque non ingenua, la razionalità e la grande intelligenza: mentre nel suo dialogo immaginario racconta alla madre ciò che era successo con Anita, ad un certo punto sposta il discorso sul piano delle proprie consapevolezza:

Anita [...] poi mi ha detto a volte mi sembra di non avercela nemmeno la mamma e poi mi ha chiesto ma com'è non avercela per davvero? e io volevo arrabbiarmi poi ho pensato che era inutile arrabbiarsi perché lei tanto non capiva e le ho detto solo che io la mia mamma ce l'ho lo stesso anche se lo so che è  
morta  
non facciamo più finta mamma lo so che sei morta per via della polvere e anche lo so che non torni perché nel posto dove sei bisogna starci non si viene via quando si vuole  
tutti cercano di non dirla quella parola ma tanto io lo so e anche da subito  
poi ho fatto finta per tanto tempo perché comunque se tornavi era meglio e sapevo anche che se appena potevi di sicuro tornavi  
ma adesso lo so che non torni<sup>38</sup>

Soltanto alla fine del romanzo, dunque, la mamma e la bambina saranno pronte per accettare la separazione e seguire ognuna il proprio destino.

---

<sup>36</sup>*Ivi*, p. 76.

<sup>37</sup>*Ivi*, p. 18.

<sup>38</sup>*Ivi*, pp. 111-112.

La bambina impara a sostituire il bisogno di amore da parte della madre con il sentimento sincero d'affetto che le offrono il nonno e la sorella Edda; capisce che se la madre non può più esserci fisicamente, la può trovare quando vuole nei pensieri, quando si sente troppo sola può rimanere in contatto con lei ricordandola. Naturalmente nessuno potrà sostituirla nel suo ruolo, ma la piccola impara a convivere con la sua assenza fisica, perché è sicura che lei, nonostante non possa vederla, sia un angelo sempre presente:

era bello averli tutti assieme il nonno la Edda e anche Ettore e sono sicura che c'eri anche tu mamma vero che c'eri? e allora ho capito che sono la tua bambina ma anche la loro bambina  
e che gli voglio bene a tutti  
e che sono così buoni con me perché pensano che mi dispiace che non ci sei e che mi devono consolare e infatti è vero  
ma io tanto lo so che ci sei  
e quando sono da sola solissima come in collegio di notte ci sei anche di più  
è allora che ti sento che vieni  
e mi dai anche un bacio  
e ti siedi vicino a me e io faccio finta di dormire ma tengo gli occhi un po' aperti e ti vedo  
anche adesso che sto quasi dormendo ti vedo  
sei una mamma tutta bianca e mi tocchi i capelli  
e dici che sono la tua bambina  
e io sono contenta così<sup>39</sup>

La maturazione del distacco è stata lenta e si è evoluta gradualmente con il superamento del dolore da parte della piccola. La madre, che assiste dall'alto allo svolgersi dei fatti, al progredire della situazione in positivo, prima con il matrimonio della figlia maggiore, Silvana, ora con l'avvicinarsi del momento del parto di Edda, l'altra figlia, e con la promessa di matrimonio che quest'ultima si è scambiata con Ettore, dovrebbe tranquillizzarsi, sapendo che anche la sua piccolina è al sicuro e amata dal nonno, da Edda e dal suo futuro sposo, in quella che è insomma una nuova vera famiglia, quasi completa: è consapevole, dunque, che sarebbe giunto per lei il tempo di arrendersi, di far sapere là in alto che si sente pronta. Invece si ritrova ad esitare, non può ancora sopportare l'idea di lasciarli per sempre: in questa titubanza sembra quasi verificarsi lo scambio di ruoli, presente anche in altri romanzi, per cui è la madre che dal cielo chiede aiuto alla figlioletta, che non riesce a nascondere il suo bisogno di lei, più di quanto la bambina dimostri di aver ancora necessità della madre, come se toccasse alla piccola consolare la madre:

---

<sup>39</sup>*Ivi*, pp. 119-120.

Ma è vero che sono pronta? Bambina, la verità è questa: che sono io ad avere bisogno di te. Ormai so che quello che posso fare da quassù, oltre ad apparirti ogni tanto in sogno, è pochissimo. Non posso tener vivi i tuoi ricordi, se non sei tu a rinfrescarli ogni giorno con la tua memoria, e con la voglia di tenerteli stretti. Non posso far sì che il mondo sia più dolce con te, non posso evitarti la perfidia delle altre bambine e delle zie e nemmeno la solitudine di certi momenti e la tristezza e i pensieri, un po' perché sono semplicemente le cose che accadono, un po' perché per confortarti dovrei essere calda, calda e intera, una mamma che si tocca. Proprio quello che non sono.

Ma io ho bisogno di te. Bisogno di guardarti e vederti crescere e ridere per sapere che non sono passata inutilmente, che qualcuno dei miei desideri ti è scivolato dentro e adesso dorme in te, pronto a risvegliarsi come un seme al momento giusto di sapere che sì, sono stata una brava mamma, per il tempo che mi hanno concesso, perché ho una figlia come te, perché ho te come figlia. È un male, credo, dipendere da un altro: ma è la condizione dell'amore. E allora io sono piccola e tu sei grande, così come io sono grande e tu sei piccola. Non voglio che mi strappino di mano quel filo che ancora ci lega. Non so se sono capace di aspettare che succeda quello che deve succedere, così, senza dir niente, senza dire nient'altro che sì.<sup>40</sup>

La visita della sua famiglia in cimitero, però, è l'episodio che la convince definitivamente del fatto che la sua partenza non possa più essere rimandata; è soprattutto la serenità con cui la bambina affronta questo particolare momento che non le lascia più spazio a dubbi: si affaccia alla lapide grigia senza versare una lacrima, pensando che quel posto non dovrebbe poi dispiacere più di tanto a sua madre, così adorno di fiori. È proprio allora che la madre sente meno urgente la necessità della propria presenza e può allontanarsi più serenamente dal mondo dei vivi. E così con una parola semplice, ma che racchiude tutto il peso di una decisione molto sofferta, «Vado»<sup>41</sup>, prende congedo da quella dimensione sospesa, per salire definitivamente in cielo in pace e assicurata sulle sorti della sua famiglia, ora sicura che la bambina è pronta ad affrontare la vita e il mondo anche senza di lei.

### 3.2.1. I nomi

L'autrice omette un dettaglio significativo nella narrazione, fa in modo che il lettore non venga mai a conoscenza dei nomi delle due protagoniste: è la storia del legame tra la Mamma e la sua Bambina – è la stessa madre a rivolgersi a lei chiamandola “bambina” – dove i nomi sono etichette trascurabili, perché l'intento non sembra quello di raccontare una vicenda in particolare, ma di lasciar spazio all'emergere dei sentimenti e delle emozioni, affinché la loro unione sia un esempio per il lettore, fonte di immedesimazione,

---

<sup>40</sup>*Ivi*, pp. 129-130.

<sup>41</sup>*Ivi*, p. 138.

complicità, coinvolgimento nella storia, partecipazione attiva. Nello stesso tempo, però, il nome si riempie di significato, precisamente nel momento in cui sua sorella Edda decide di chiamare la creatura che porta in grembo – se sarà una femminuccia – come lei e come la madre: «se è una bambina mamma la chiamano come te e come me»<sup>42</sup>, simbolo di una catena ininterrotta che la tragicità della sorte non è comunque riuscita a spezzare, il cui anello invisibile rimane, se non una presenza, di certo un ricordo vivido soprattutto nei cuori della generazione femminile della famiglia.

Questo libro è una prova del fatto che l'amore – in particolare quello di una madre verso la propria figlia – è più forte della morte e resta anche quando la vita si spezza: perciò la Mamma continua a vegliare sull'esistenza dalle figlie, con speciale attenzione per la sua Bambina, anche da quel luogo oscuro in cui si trova ora.

### 3.2.2. “Mater alma”

Nel suo saggio, Donatella Lombello passa in rassegna diversi tipi di maternità e per ogni categoria elenca anche varie tipologie di madre, avvalorando tale classificazione attraverso molti esempi tratti da romanzi appartenenti alla letteratura italiana per ragazzi<sup>43</sup>. A proposito del libro *Se è una bambina* di Masini, la studiosa osserva come in questa vicenda ci si trovi di fronte alla maternità intesa come libera scelta e come il personaggio della madre possa essere definito “*mater alma*”, ossia una madre *ancora* donatrice di vita – con ovvio riferimento al fatto che si tratta di una figura defunta – nei confronti della figlia.

Lombello mette in luce come la madre continui ad alimentare la propria relazione affettiva con la figlia ancora piccola, parlandole, consolandola e anche confidandole i sentimenti che via via si definiscono nella sua attuale condizione in una dimensione oltre la vita; dall'analisi del loro rapporto, emerge che in alcuni passaggi del racconto la madre giunge persino a stabilire un rapporto di parità con la figlia, specie quando immagina di rivolgersi a lei abbandonandosi ad evocare una serie di ricordi e di personali aspettative giovanili.

In questo romanzo, dunque, l'amore materno coincide con l'amore genitoriale, in cui la madre rappresenta uno dei due termini della coppia unita, impegnata e concorde nel

---

<sup>42</sup>Ivi, p. 139.

<sup>43</sup>D. LOMBELLO, «Specchio delle mie brame...»: maternità e ruolo materno tra rispecchiamento e specchio infranto nella letteratura per l'infanzia, in *Madre de-genere. La maternità tra scelta desiderio e destino*, cit., pp. 429-443.

compito di assistere, difendere e aiutare a far crescere nel migliore dei modi i propri figli, un intento chiaramente espresso dalla madre, perseguito con speranza e convinzione, e non abbandonato nemmeno in seguito al dramma che l'ha colpita. Il ruolo di madre qui non confligge con quello di donna, sebbene venga tralasciata la passione di coppia, taciuta la dimensione erotica e sessuale, mentre prevale nettamente il sentimento di affetto e dedizione verso le figlie, in particolare nei confronti della più piccola, protagonista e seconda interlocutrice del dialogo che costituisce l'espedito narrativo attraverso il quale si dipana la vicenda.

Il giovane lettore si rispecchia in questo amore e da questo può trarre rassicurazione, immedesimandosi nel ruolo della prole amata, sostenuta e accompagnata nel difficile percorso della vita e del mondo adulto.

### **3.2.3. Un immaginario storico e culturale: il patriarcato**

Accanto ai riferimenti alla vita e al mondo contadino, un'altra tematica fondamentale emerge spesso nel romanzo, ad arricchire il contorno delle vicende e a inserirle in un quadro storico e sociale: si tratta delle allusioni al tipo di cultura e mentalità in cui si trovano immersi i personaggi, ossia la società patriarcale con i suoi stereotipi e pregiudizi. L'appartenenza a tale dimensione risulta inequivocabile soprattutto se si considera la vicenda di Edda, il modo in cui viene trattata anche dai suoi stessi familiari, in particolare dalle zie, quando apprendono la notizia che aspetta un bambino nella sua condizione di donna nubile e che nemmeno si potrà sposare per rimediare al "misfatto" perché il padre non è interessato, e dunque è destinata a divenire una ragazza-madre, ossia un disonore per la famiglia. Solo la bambina protagonista e il nonno fanno eccezione e si distinguono dall'opinione comune dei parenti: la prima, con la propria franchezza e spontaneità, è uno spirito libero e, ancora piccola, già si caratterizza, per le proprie idee rivoluzionarie, totalmente incurante del pensiero della massa, priva di scrupoli nell'andare controcorrente, per nulla conformista, basti considerare che più volte afferma i propri dubbi riguardo al matrimonio, l'incertezza di volersi un giorno sposare; il secondo, nonostante la sua età, non sembra aderire agli stereotipi di quella cultura, ma al contrario dimostra più volte nel romanzo di seguire il proprio cuore, i sentimenti, l'umanità e di anteporre gli affetti al rispetto delle convinzioni del mondo che lo circonda; sono gli unici disposti ad aiutare la ragazza, facendola sentire ancora parte della famiglia, garantendole anche sostegno

psicologico in questa situazione difficile e promettendo di impegnarsi in un aiuto concreto dopo la nascita del bambino; la loro visione più moderna fa sì che loro, a differenza di tutti gli altri, non lo considerino uno scandalo, in cui l'unica possibile soluzione è l'allontanamento e l'emarginazione del soggetto che l'ha provocato: Edda rimane la sorella preferita per la piccola e una nipote che ora si trova ad attraversare un momento delicato e complesso per il nonno; lo stesso atteggiamento l'avrebbe assunto se fosse stata ancora in vita la madre, la quale avrebbe continuato a garantirle affetto e protezione materna e l'avrebbe aiutata a portare avanti la gravidanza, restando indifferente di fronte alle malelingue.

Edda nei primi tempi non fa altro che piangere e disperarsi, reagisce come chi si trova di fronte a un dramma, a una disgrazia; pian piano, però, impara ad accettare la situazione e realizza finalmente che la nascita di una creatura non può in alcun caso essere un avvenimento negativo: lei non sa nulla di tutte queste circostanze ed è priva di colpe. Grazie a un forte pianto liberatorio, sfoga tutte le ansie e la tensione che le persone attorno a lei, prive di comprensione e piene di cattiveria, le hanno provocato: per la prima volta accetta la presenza del bambino nel suo grembo e con determinazione assume le proprie responsabilità e si impegna nel ruolo di mamma. La vicenda si conclude, poi, nel migliore dei modi, tanto che la famiglia evita la vergogna di una maternità senza matrimonio: Edda, infatti, riceve una proposta di nozze da parte di un uomo per bene, Ettore, che la ama davvero e che è disposto ad accettarla così com'è; la bambina gioisce di fronte alla notizia e il pensiero corre subito alla soddisfazione che le verrà nel mettere a tacere i pettegolezzi delle sue compagne di collegio:

mi sembra una bella cosa che la Edda si sposa con Ettore! [...] ho già detto che ci vado anch'io così non è vero che Edda ha un bambino senza marito e appena torno in collegio glielo dico a quella strega della Marangoni<sup>44</sup>

Anche Ettore allora può essere considerato una delle figure del libro che si distingue per la propria mentalità innovativa, che decide di non aderire agli schemi di una cultura troppo severa e rigida, portatrice di convenzioni, etichette prive di senso e futili pregiudizi.

Così come avviene nella letteratura destinata ad un pubblico adulto, anche nei romanzi per bambini e ragazzi presi in esame a fare da sfondo al tema centrale del rapporto tra

---

<sup>44</sup>*Ivi*, p. 132.



madre e figlia, o accanto ad esso, all'interno di un'ampia varietà di tematiche, si rintracciano comportamenti, modi di pensare e scelte appartenenti al mondo patriarcale, in particolare alla cultura che caratterizza gli anni della guerra e del dopoguerra, con degli stereotipi sui quali pesa – seppur in modo indiretto e tramite una critica sottile – il giudizio negativo e la condanna da parte delle autrici, che ne fanno emergere tutta l'insensatezza e l'assurdità.

Spesso, però, questo tema della società patriarcale, con tutte le convinzioni e le idee stereotipate che lo caratterizzano, rimane una realtà lontana rispetto al tempo in cui si trovano a vivere le protagoniste, rievocata attraverso i ricordi, che il più delle volte si deduce essere stata superata: nei romanzi appartenenti alla letteratura contemporanea, dunque, ci si muove sempre meno dentro i canoni di quel “regno dei padri”, dove la sessualità femminile era destinata a scomparire e la madre era solo genitrice, più vicina agli istinti e ai fattori biologici dell'animalità che alla volontà, al desiderio e alla razionalità del femminile, legata com'era solo alla riproduzione e al corpo.

In controtendenza rispetto a questa osservazione generale, invece, tale tematica assume particolare rilievo e si delinea nel tempo presente della vicenda nel romanzo *Se è una bambina*, in cui – come si è osservato – la giovane considera con atteggiamento critico e di condanna le malelingue dei suoi parenti più prossimi, che si sentono disonorati a causa della gravidanza della sorella maggiore, la quale non è nemmeno fidanzata con il padre del figlio che porta in grembo.

Anche la studiosa Adrienne Rich, nel suo saggio, si sofferma in diverse occasioni a porre sotto accusa gli aspetti di questa cultura che ritiene più ingiusti, rivolgendo particolare attenzione alla condizione delle donne e ai torti che per decenni sono state costrette a subire.<sup>45</sup>

All'interno dell'ampia trattazione che dedica a questo tema, distingue i due significati di maternità che emergono in stretta connessione con il punto di vista patriarcale: il *rapporto potenziale* della donna con le sue capacità riproduttive e con i figli, e l'*istituto* della maternità, con le sue formalità, convenzioni e leggi, che mira a garantire che tale potenziale – e di conseguenza le donne stesse – rimanga sotto il controllo maschile. Inoltre mette in luce come il potere della madre presenti due aspetti: il potenziale biologico, e cioè

---

<sup>45</sup>A. RICH, *Nato di donna*, cit., pp. 47-83.

la capacità di generare e nutrire una vita, e il potere magico attribuito alla donna da parte dell'uomo, che si concretizza sia sotto forma di adorazione della divinità femminile, sia sotto forma del timore di essere controllato e sopraffatto da lei, poiché la presenza di energie femminili nella cultura dominante è sempre stata concepita come fonte di timore e pericolo per il potere maschile, una minaccia che poteva indurre a cambiare gli stereotipi basati sulla divisione tra i sessi.<sup>46</sup>

Rich si scaglia contro la società patriarcale, che rende una donna serva della propria famiglia e la costringe a sacrificare la totalità del proprio tempo ad accudire i figli piccoli: è necessario, invece che la donna si renda conto di come la maternità sia, o meglio possa essere, una tappa e una parte della vita femminile, ma non un'identità permanente ed esclusiva. L'essenza di ogni donna deve rimanere forte per poter riemergere quando quella di madre si conclude, altrimenti si finisce per assecondare quella cultura in cui prevale il potere maschile, che ha fatto della madre l'unica identità che corrisponde alla definizione di femminilità: tale mentalità prevede, appunto, che la madre si occupi di tutti i compiti legati alla cura della famiglia e dei figli, che ritiene le spettino per natura, assecondando quello che definisce un'"istinto materno", e nei confronti dei quali è convinta che l'uomo abbia invece tutto il diritto di stare alla larga, già occupato in un lavoro serio – in quanto retribuito – e impegnativo, che apporta il guadagno necessario al sostentamento. In queste circostanze le donne hanno spesso utilizzato la maternità, il potere sui figli, come occasione di rivalsa, come canale di sfogo in un mondo in cui conoscevano solo obbedienza all'oppressione maschile.

La condanna rivolta alla società patriarcale coinvolge tutti i suoi aspetti: il patriarcato, infatti, si traduce con potere esclusivo dei padri, in un sistema socio-familiare, ideologico e politico in cui gli uomini – con la forza, e quindi con la pressione diretta, oppure in modo più subdolo attraverso rituali, tradizioni, leggi, linguaggio, abitudini, etichetta, educazione e divisione del lavoro – determinano anche quale ruolo competa alle donne, senza lasciare loro alcuna possibilità decisionale, poiché in una tale struttura la femmina è ovunque sottoposta al maschio.

Sebbene questo "Regno dei Padri" non si presenta quale sistema assoluto, unico e inevitabile, è stato ritenuto tale per secoli: la cultura patriarcale è rimasta, dunque, indiscussa molto a lungo, come se fosse di per sé inviolabile e contenesse giustificazioni

---

<sup>46</sup>*Ibidem.*

intrinseche che la rendevano intoccabile.

Finché la società rimase patriarcale, ossia anti-materna, le donne non ebbero possibilità di dare mai abbastanza ai figli, i quali dovevano crescere nella legge dei padri, in un mondo pubblico maschile separato dal mondo privato femminile degli affetti. Il primo approccio che una donna sperimenta con quei sentimenti che le derivano e che esclusivamente a lei sono attribuiti da cultura e tradizione, secondo uno stereotipo, una ferma convinzione propria del patriarcato, imposti a lei come fossero innati, lo effettua tramite la madre: da quest'ultima riceve, infatti, calore, amore, cura, dedizione, protezione, tenerezza, senso di sicurezza, nutrimento. Lo stesso, naturalmente, riceve il figlio maschio dalla madre, ma egli non deve interiorizzare tali caratteristiche di affetto, reciprocità e dipendenza, come invece deve fare la bambina, dato che solo a lei sono attribuite e allo stesso tempo richieste dalla società, che si aspetta e pretende che lei le doni – ma non che le consegna in eredità – a un uomo.

In una società patriarcale la donna compiace l'uomo, il marito in particolare, solo se mette al mondo un figlio maschio: solo così, ai suoi occhi, svolge correttamente e nel migliore dei modi il proprio ruolo.<sup>47</sup>

Rich nel suo saggio descrive il rapporto tra madre e figlia come un legame transitorio, frammentato, ma fondamentale e cruciale, che è stato però ampiamente banalizzato dalla cultura patriarcale, poiché il sodalizio e l'alleanza fra le donne in generale, e ancor più il legame tra madre e figlia, è da sempre ritenuto una minaccia per il mondo maschile.

Madre e figlia intrattengono un legame particolare, più profondo di ogni altro, perché si trasmettono una conoscenza che non si limita al linguaggio, alla parola, ma appartiene a una dimensione interiore, che va al di là del verbale, coinvolge due esseri che hanno vissuto un periodo in strettissimo contatto e che si somigliano perlomeno fisicamente, in quanto entrambe donne; questo rapporto, questa intesa, se si perde con il tempo, è destinato a riemergere con la gravidanza e con il parto, momenti durante i quali si sente di nuovo vicina e più intensa la presenza della madre. Anche in presenza di rapporti difficili e conflittuali con la madre, la figlia può giungere a provare la stessa solidarietà femminile almeno per alcuni aspetti fisici e biologici che accomunano tutte le donne.

Una donna adulta che è stata abbandonata dalla madre nell'infanzia, potrà arrivare a

---

<sup>47</sup>Ivi, pp. 103-139.

capire e a perdonare quest'ultima, ma in fondo, la bambina che a tratti riemergerà in lei, la piccola creatura femmina cresciuta nella società dominata dall'uomo, in quei momenti si sentirà sempre disperata per l'assenza della madre, che in alcuni passaggi della sua esistenza senz'altro le mancherà.

Difficilmente, però, le donne cresciute nella società patriarcale possono sentirsi abbastanza amate dalla madre, in quanto l'affetto di quest'ultima è sempre troppo limitato, sopraffatto dal potere maschile: la madre ha più o meno volontariamente accettato ciò che tale cultura pretende – ovvero di insegnare sin da subito il ruolo, il dovere e il destino sconfortante che spetta alla figlia – e, quindi, spesso trascura le manifestazioni di vero affetto; le trasmette, anche solo attraverso il proprio esempio di vita, il disprezzo per sé, l'assenza di progetti e sogni, l'obbedienza e la rassegnazione, l'accettazione passiva di ciò che le è imposto dall'alto, un modello d'impotenza e di mancanza di combattività. Non è solo che queste madri si sentano nella loro coscienza al tempo stesso responsabili e impotenti, ma trasferiscono il loro senso di colpa e l'odio che hanno verso se stesse nell'esperienza delle figlie; si identificano strettamente con loro, nella loro debolezza, non nella forza.

Nel patriarcato, dunque, l'amore per le figlie richiederebbe un forte senso di amore per sé da parte della madre. Una donna che rispetti e ami il proprio corpo, che non lo ritenga impuro, non lo veda come oggetto sessuale, farà in modo, senza parole, solo con il proprio essere e il proprio atteggiamento, che la figlia veda il proprio corpo come un luogo sano e felice in cui vivere. Allo stesso modo, una donna orgogliosa di essere femmina non trasmetterà il disprezzo che prova verso se stessa alla figlia e, se ha utilizzato in maniera costruttiva la propria rabbia, non cercherà di soffocare quella della figlia nel timore che diventi semplicemente distruttiva, poiché è consapevole che può portarle anche dei vantaggi.

Tutto ciò però è molto raro accada in una società in cui la donna è stata limitata, tenuta in uno stato di impotenza, il suo corpo è stato fatto dominio maschile e il suo io le è stato sottratto. Ma non è solo all'interno del patriarcato che questo stenta a verificarsi: è difficile anche nella società odierna, quando la dipendenza – se non si attua nei confronti dell'uomo – può essere di altro tipo, legata ai più svariati problemi, rivelandosi comunque un ostacolo che rende irraggiungibili le madri da parte delle loro figlie, che fa diventare problematico il tentativo di recuperare un rapporto, di costruire un legame. Ne risulta che le situazioni in

cui questa preziosa eredità, quella forza che una donna dovrebbe tramandare come un dono a un'altra, viene sprecata sono molte, e quando questa è ostacolata nel suo passaggio, la catena femminile è spezzata: fino a che non esisterà un forte filo ininterrotto di amore, approvazione ed esempio, che unisca la madre alla figlia, la donna alla donna, trovando continuità di generazione in generazione, le donne seguiranno a vivere in disarmonia in un territorio ostile.<sup>48</sup>

Nello specifico riferimento al sistema patriarcale, trovandosi in una tale situazione, in un mondo in cui è priva di potere, vittimizzata, circondata da ostilità, il passo più coraggioso che una donna può compiere, come insegnamento per le sue figlie, è cercare la strada per garantire loro un futuro migliore, dove non vengano messi in luce solo i limiti della femminilità, in modo tale che non si trovino a loro volta nella medesima condizione. È la madre stessa che deve cercare di allargare i confini della propria vita e rifiutarsi di essere una vittima: solo così potrebbe dare vita a un percorso costruttivo che porti a una svolta. Il primo passo, perciò, deve provenire dalle madri, lungo una via che si potrebbe definire quasi egoistica: sono loro per prime a dover risvegliare la propria energia e i propri sogni, mettendo da parte la cura per gli altri e iniziando, invece, a occuparsi più di se stesse; solo quando il bisogno è sentito a questo livello soggettivo, la forza d'animo e il coraggio potrebbero essere sufficienti per far desiderare un qualche reale cambiamento anche per le figlie.

Le figlie, dal canto loro, necessitano di madri che lottano per la libertà di entrambe, e non di madri che trasmettano loro frustrazione e auto-negazione: per tramandare valori positivi, però, esse devono mettere in gioco loro stesse, il loro coraggio, e portare come esempio alle figlie la loro stessa vita, iniziando perciò a credere in se stesse, a lottare per conquistare spazio e potere; solo così le figlie possono permettersi di sperare in maggiori possibilità per l'avvenire, in una vita diversa da quella delle loro madri.

Vi sono madri che affrontano con serenità e disinvoltura gli argomenti più difficili, svelano quelli che da sempre sono tabù, parlando liberamente anche della sessualità, ma poi lasciano le proprie figlie all'oscuro in merito a stereotipi e false credenze che da secoli ruotano attorno al mondo femminile, alla mancanza di aspirazione per le donne, alle false promesse e alla malafede che troveranno nel mondo, si dimenticano di metterle in guardia

---

<sup>48</sup>*Ivi*, pp. 314-362.

dai pericoli, dalla violenza fisica o psicologica che facilmente potrebbero subire, dal rischio al quale possono andare incontro – in quanto donne – ad agire o a parlare in determinati modi, e così scordano di garantire con i fatti e le parole il loro appoggio e sostegno di madri.

In base al contesto storico, ma anche alle circostanze e alla società in cui si trova, non è sempre davvero possibile per una donna diventare tutto ciò che vorrebbe, perciò la madre deve assumersi l'onere di spiegare molto presto a una figlia le difficoltà di ordine pratico cui va incontro una donna anche solo nell'immaginare ciò che vuole diventare. Allo stesso tempo, però, è compito della madre anche incoraggiare e guardare al futuro con positività, ricordando che la speranza, l'ottimismo e il coraggio sono gli unici mezzi per intraprendere un passo che conduca verso il cambiamento: «Puoi essere tutto ciò che veramente vuoi essere se sei disposta a lottare, a crearti delle priorità che vanno contro la cultura prevalente, a persistere anche di fronte all'ostilità misogina.»<sup>49</sup>

In riferimento alla medesima questione e sulla stessa linea di pensiero di Rich, anche un'altra studiosa, Wanda Tommasi, propone interessanti osservazioni sulla relazione femminile con la madre, sottolineando come questa sia stata sin dall'inizio una delle tematiche che hanno maggiormente attirato l'attenzione nel femminismo<sup>50</sup>: la ragione della sua centralità sta nel fatto che l'ordine patriarcale interrompeva le genealogie femminili in modo da isolare le donne fra loro e di conseguenza anche cancellare simbolicamente la relazione madre-figlia; il patriarcato, inoltre, si fondava sull'uccisione simbolica della madre, nel senso che veniva attuata da parte degli uomini la rimozione della loro dipendenza dalla madre. Se da un lato avveniva questo misconoscimento della relazione materna, nello stesso tempo molti uomini avevano saputo innalzare un vero e proprio monumento alla figura della madre, rendendole omaggio nei più svariati ambiti e sotto molteplici forme, pur cancellando il debito di riconoscenza nei suoi confronti.

Per contrastare questa situazione il femminismo e il pensiero delle donne hanno combattuto a lungo e sono riusciti, in primo luogo, a sottrarre la figura della madre all'immaginario maschile e, in secondo luogo, a garantire maggiore importanza e potere

---

<sup>49</sup>Ivi, p. 353.

<sup>50</sup>W. TOMMASI, *L'ombra della madre*, in *Madre de-genere. La maternità tra scelta desiderio e destino*, cit., pp. 263-275.

all'autorità materna, dotandola di più forza e autorevolezza. Le donne hanno recuperato anche la duplice dimensione dell'etica femminile, fondamentale per ottenere realmente dei progressi rispetto alla loro condizione, ossia quella orizzontale della sorellanza fra donne e quella verticale del rapporto madre-figlia; hanno cercato di diffondere il messaggio dell'importanza che possiede la riconoscenza verso la madre da parte di tutte le donne, non tanto come sentimento individuale, quanto come pratica politica di saper amare la madre – a prescindere, dunque, dal rapporto che ciascuna effettivamente vive in relazione alla propria, che può essere nella realtà anche negativo, conflittuale e ambivalente – per sottrarsi alla svalutazione del proprio sesso, legata all'ordine simbolico patriarcale e alla quale per secoli le donne hanno dovuto sottostare. Si trattava di un invito a riconoscere autorità alla propria madre reale, ma anche ad altre donne, sempre però puntando sulla disparità e, quindi, su un carattere che richiama l'asimmetria che ogni figlia esperisce nella relazione con la madre, affinché venisse istituita l'autorità femminile, un potere di origine materna, che contrastasse con il sistema prevalente: in effetti molto è stato fatto in questa direzione, così da riuscire, almeno in parte, a capovolgere il sentimento comune di disprezzo e odio per la madre, derivato e per secoli incentivato dal patriarcato, in quello di riconoscenza nei suoi confronti.

Ciononostante, come anche la letteratura ci testimonia, nelle relazioni fra donne emergono spesso tuttora odi feroci e gravi insofferenze che talvolta conducono, come unico risultato possibile, alla rottura dei rapporti: questi sentimenti negativi potrebbero essere tutti riconducibili proprio alla tensione che sta alla base della relazione madre-figlia, una sorta di “oscuro materno”, cioè quel lato del rapporto con la madre che rimane in ombra, del quale fanno parte per esempio le contraddizioni che lei non è stata in grado di risolvere, la sua sofferenza, i suoi sacrifici, atteggiamenti che possono essersi rivelati inesplicabili agli occhi della figlia, per esempio in una situazione in cui, sebbene la madre non sia scomparsa, sia presente ma occupata lei stessa da un lutto o da un fatto che le provoca disperazione e dolore e di cui la figlia non sa o non comprende la causa: può accadere, dunque, che la figlia si identifichi in quest'ombra, nel suo lato oscuro, si perda in questa madre incomprensibilmente affranta e triste, in una sofferenza che magari vorrebbe condividere, ma che può solo imitare, alla quale può avvicinarsi solo mimando il suo comportamento. Da qui scaturisce allora il distacco della figlia, l'unica soluzione per liberarsi da una tale condizione, con l'obiettivo di trovare una strada propria; questa presa

di distanza potrebbe rappresentare la profonda volontà della madre, implicita o perfino inconscia, di far trarre alla figlia dei vantaggi da questo oscuro materno, ossia aprirle la strada alla libertà, al rifiuto del conformismo e della sottomissione all'uomo, in una sorta di tacita alleanza stipulata all'interno della generazione femminile, un invito all'indipendenza che sente necessario tramandare.

Questa sorta di alleanza con l'oscuro materno avviene solo quando si riescono a sopportare le relazioni difficili, le si affronta e le si vive giungendo a toccare i punti dolorosi del proprio legame con la madre, superando la tentazione di scappare, resistendo a invidie, rancori, prepotenze e rabbia, anche quando l'ambivalenza dei sentimenti è forte e la scissione fra amore e odio quasi intollerabile, tanto da far pensare di non poterne venire a capo: solo in questo modo forse si può comprendere parte del lato oscuro e avvicinarsi alla madre. Tutto ciò può comunque avvenire solo se ci si rassegna al fatto che l'immagine incorrotta del bene, l'idealizzazione di una donna, della propria madre e anche di se stesse siano solo illusioni: queste idee, infatti, conducono all'odio per la parte di sé o della madre che non figura all'altezza e che, perciò, non viene accettata, trasformandosi in oggetto di rancore e ostilità.

A favore dell'emancipazione e per contrastare omologazione e conformismo rispetto al mondo maschile, le donne devono diffondere le tracce di questo oscuro materno nei luoghi pubblici, forse correndo il rischio di essere tacciate di stranezza e follia, ma almeno potendo esprimere pienamente il proprio essere ed esercitare la libertà che altrimenti sarebbe loro negata. È solo uscendo dai rigidi schemi di quella che si vuol far credere loro sia la normalità, portando quel pizzico di follia nella sfera pubblica e confidando nella forza politica che deriva dalla condivisione, dallo scambio e dall'unione che le donne hanno la possibilità di migliorare la loro condizione.



### **3.3. «Pareva che il sangue risvegliato avesse comunicato a mamma tutte le informazioni importanti della vita...»**

Nel romanzo *Aldabra. La tartaruga che amava Shakespeare* di Silvana Gandolfi, la giovane protagonista è Elisa, una bambina di dieci anni che vive a Venezia solo con la madre – il papà è morto –, una donna occupata tutto il giorno al lavoro: Elisa, perciò, trascorre i pomeriggi con Eia, la nonna materna. Non ha fratelli o sorelle, è autonoma, ma piuttosto solitaria e non sembra avvezzata a condividere pensieri e sentimenti, fatta eccezione per il particolare legame affettivo che la unisce alla nonna, con la quale ha instaurato un rapporto decisamente più profondo rispetto a quello con la madre.

Un pomeriggio, mentre percorre come un «solitario Cappuccetto Rosso»<sup>51</sup> il tragitto quotidiano che la conduce a casa della nonna, si ferma un istante a riflettere e si genera in lei la nuova consapevolezza che la madre non l'ha mai accompagnata a farle visita: è in quest'occasione che la giovane assembla il ritratto della nonna e lo confronta con quello della madre; sin da questo momento si percepisce come, agli occhi della piccola, ad apparire più strano, inspiegabile e illogico è il comportamento di quest'ultima e, perciò, come nella tormentata vicenda che ruota attorno al rapporto di queste tre generazioni, Elisa propende per difendere e giustificare la nonna:

All'improvviso mi trovavo con due pensieri che cozzavano nella mia testa.

Uno era: ho una nonna perfetta. Povera e adorabile. Che sa di fiori di frangipane. Bravissima a raccontare storie. Che crede a tutto quello che uno le dice e non mi sgrida mai. Tutti vorrebbero una nonna così.

Il secondo pensiero era: mamma, che è la sua unica figlia, non percorre mai la passerella di metallo per andare a trovarla. E lei, nonna Eia, che non ha altri parenti al mondo, non viene mai da noi. Mai mai mai. Nemmeno a Natale. Non si telefonano neanche.<sup>52</sup>

Per la bambina i confronti sorgono spontanei e, dunque, ripensa al felice “quadretto” familiare di cui fa parte la sua amichetta, con l'immagine della nonna molto anziana, della madre e della ragazzina che se ne vanno a passeggio o a fare spese tutte insieme allegramente, mentre lei, un po' invidiosa ma soprattutto rammaricata, non può bearsi di trascorrere momenti altrettanto sereni.

Intanto i dubbi e le domande iniziano ad affollare i pensieri di Elisa, che si interroga

---

<sup>51</sup>S. GANDOLFI, *Aldabra*, Milano, Salani, 2006, p. 11.

<sup>52</sup>*Ivi*, pp. 10-11.

sui motivi di una tale distanza tra mamma e nonna e anche sulla preoccupazione che la madre nutre in modo evidente nei confronti della nonna, ma della quale, per qualche motivo che a lei risulta ignoto, non può occuparsi direttamente:

Quale legge segreta obbligava mamma e nonna, una la figlia dell'altra a non frequentarsi? Cos'è che non sapevo? Quando tornavo a casa, mamma indagava sempre sulla salute di nonna Eia. Mi bersagliava di domande, a volte imbarazzanti. Del tipo: «Non aveva uno strano odore? Sei sicura che si lava?»

Si preoccupava per lei. Le voleva bene. E allora, perché si evitavano?<sup>53</sup>

Ora le affiorano alla mente altri comportamenti strani e si stupisce di non averli notati e considerati finora:

Per esempio: nonna Eia non nominava mai sua figlia. Non c'erano foto di mamma in casa sua. Neanche una.

Ancora: quando io le raccontavo qualcosa che riguardava la mamma, lei ascoltava e taceva. Taceva finché non avevo finito di parlare, un sorriso amabile stampato sul viso. Poi cambiava discorso.<sup>54</sup>

Inoltre, quando Elisa portava i dolci alla nonna, la madre le raccomandava di riferirle che li aveva preparati lei sola, senza il suo aiuto, mentre invece il più delle volte la faccenda non era andata così.

Confusa da tutte queste stranezze, una volta – peraltro una delle poche in cui lo sformato l'aveva preparato e cucinato lei stessa – la bambina decide di testare la reazione della nonna, riferendole che lei era stata troppo occupata quel giorno e che dunque l'aveva realizzato la madre; la sua disapprovazione e il suo cambiamento d'umore a quel punto erano stati sin troppo palesi, il cibo che a detta di Elisa era stato preparato dalla madre sembra divenire di colpo contaminato e intoccabile, un rifiuto che le riconfermava il presentimento che fra madre e figlia non scorresse buon sangue:

La nonna che aveva già allungato una mano verso la busta si tirò indietro di scatto, come se si fosse scottata. Per un momento sembrò diventata di legno: una grossa bambola di legno vestita di bianco. [...]

«Non posso mangiarlo. Prendilo tu».

«Mamma è una bravissima cuoca! Molto più brava di me!»

Mi girò le spalle per mettere l'acqua sul fuoco. Ma avevo fatto in tempo a scorgere una contrazione sulle sue labbra. Una brutta smorfia. La mia nonna di zucchero con la bocca cattiva.

Mi sentii in colpa. Ma non potevo chiederle: nonna, tu e mamma vi odiate? Come si fa a chiedere una cosa così?

---

<sup>53</sup>*Ivi*, p. 12.

<sup>54</sup>*Ivi*, pp. 14-15.

Non sapevo come andare avanti. La nonna taceva, le spalle rigide, ostili. Avrei voluto fare marcia indietro.<sup>55</sup>

Nonostante non le abbia rivolto alcuna domanda esplicita, si pente di quella decisione e vorrebbe distrarre la nonna con altri argomenti; fortunatamente lei le va incontro nel discorso, però non si dice disposta a spiegarle nulla, come il motivo per cui non voglia accettare regali da lei o perché loro due non si frequentino: è un compito che si deve assumere la madre, lei non vuole fornire il proprio punto di vista nella questione per non mettere in dubbio il rapporto tra la nipotina e sua madre; Elisa è ormai abbastanza grande per conoscere la verità, ha una propria testa con cui pensare ora, ma di fronte alle parole della nonna ammutolisce, prova improvvisamente una sensazione di debolezza, che le fa perdere del tutto il coraggio e la curiosità, tanto da non essere più sicura di voler giungere a conoscenza del loro segreto.

Con il passare dei giorni Elisa si rende conto di aver sempre saputo dell'esistenza di un mistero in famiglia, una sorta di scheletro nell'armadio, magari una storia scandalosa da tenere nascosta per tacito accordo: inizia, così, a fantasticare e costruire castelli in aria in merito a quella vicenda che non le è dato sapere, immaginando ci fossero di mezzo figli illegittimi e patti segreti: trame da romanzo, insomma, in cui qualcuno aveva proibito alla nonna di avere contatti con la propria figlia, ma delle quali non riusciva a immaginarne il seguito, a comprendere il motivo di determinati divieti.

Elisa si trova spesso a ripensare a tutte le domande che la madre le rivolge di ritorno dalle sue visite in merito alla nonna, sintomo di un forte interessamento nei suoi confronti, alle quali aveva sempre cercato di rispondere nel modo più preciso, cercando di fornire il maggior numero di dettagli; non vi è mai indifferenza nella reazione della madre, fatto che rende ancora più inspiegabile il loro evitarsi: «Mentre parlavo della nonna, ero consapevole dell'attenzione totale di mamma. Sembrava pendere dalle mie labbra»<sup>56</sup>.

Si è rivolta, dunque, prima alla nonna in modo indiretto, provando a indagare le ragioni della distanza tra le due, senza ottenere grande successo. Così all'ennesimo interrogatorio da parte della madre sulla situazione della nonna, sulle sue condizioni fisiche e psichiche, non riesce più a trattenere la curiosità che si è fatta talmente grande da divenire quasi un tormento, un pensiero che la ossessiona in continuo; mentre la donna

---

<sup>55</sup>*Ivi*, pp. 22-23.

<sup>56</sup>*Ivi*, p. 29.

prepara la cena e sottopone alla figlia le consuete domande, quest'ultima nota il disagio e la malinconia crescere in lei: «Adesso lo vedevo, il SEGRETO: una grossa bolla opaca sospesa a mezz'aria fra noi. Toglieva la visuale, impediva a me e mamma di guardarci negli occhi.»<sup>57</sup>, e a quel punto quasi involontariamente formula in modo diretto la domanda che si porta dentro da tempo:

Aprii la bocca per estrarre dalle mie labbra parole aguzze come spilloni. Volevo farla scoppiare in fretta, quella bolla.

«Mamma perché non vai a trovarla, se vuoi sapere come sta? Perché non vai mai? Non vive mica al Polo Nord!» Usai un tono soave, indisponente, affilato. Mamma [...] era così sorpresa e sconvolta e vergognosa o che so io, che pensai che i miei spilloni avessero infilzato non la bolla-segreto, ma lei, mia madre stessa, dritto nel centro del cuore. Distolsi lo sguardo.<sup>58</sup>

La madre si fa ansiosa e in uno stato di nervosismo, quasi panico, subito allarmata manifesta il timore che la nonna le abbia già parlato, rivelandole tutto; quando poi scopre che Eia ha rifiutato il cibo perché pensava l'avesse preparato lei, si rabbuia e il dispiacere si fa così intenso che non riesce più a trattenere le lacrime: si nota in questo passo come la madre soffra notevolmente per la tensione che c'è fra lei e nonna Eia, di come senta la mancanza di quel rapporto e il fatto di non frequentarla non la lasci per nulla indifferente. È a partire da questo momento, in cui – nel frequente scambio di ruoli tra madre e figlia – è Elisa a dover consolare la madre, che sembra prendere avvio, sebbene in modo molto lento, un avvicinamento anche fra loro due:

Mamma si mise a piangere. In silenzio, senza singhiozzi, con lacrime che scendevano lentamente, non a fiumi come capita a me.

Mi alzai e andai a intrufolarmi fra le sue ginocchia. L'abbracciai. La mamma si calmò quasi subito e mi strinse forte a sé. Scostò la sedia così che potessi sederle in grembo, come facevo da piccola. Ma quando ero piccola ero io che piangevo, non lei.<sup>59</sup>

La madre inizia allora la spiegazione del tempo in cui la nonna aveva avuto uno smarrimento: rimaneva ore a fissare il vuoto, aveva perso la capacità di distinguere le funzioni degli oggetti, anche quelli più semplici che si usano nel quotidiano, non riconosceva le persone, si perdeva di continuo, vagava non solo con la mente nei suoi pensieri, ma anche con il corpo, allontanandosi da casa e non riuscendo più a fare ritorno, stremata per la stanchezza; con il passare dei giorni divenne persino pericolosa, perché

---

<sup>57</sup>*Ivi*, p. 30.

<sup>58</sup>*Ibidem*.

<sup>59</sup>*Ivi*, p. 31.

incapace di badare a sé stessa e, così, non più indipendente e autosufficiente, esasperata dai suoi gesti bizzarri a causa dei quali metteva a rischio continuamente la propria vita, decise di farla ricoverare in una casa di cura.

Elisa giunge in tal modo ad apprendere finalmente l'episodio, finora segreto, del ricovero forzato della nonna in una clinica psichiatrica. I medici le avevano diagnosticato la schizofrenia, ma nonostante tutto, lei non era così fuori di testa da non rendersi conto che era stata la sua stessa figlia a “tradirla” facendola internare in un manicomio, una prigionia lunga quattro anni: da quel momento interrompe i rapporti con lei, si stabilisce in una catapecchia pur di starle lontano; la figlia, dal canto suo, non cerca di rivederla perché teme una sorta di reazione isterica da parte sua, un attacco diretto contro di lei che spesso la coglieva già in manicomio e che i medici le avevano consigliato di far in modo di evitare, in quanto le emozioni forti mettevano a rischio la sua salute.

Sin dalla nascita della figlia, però, i rapporti tra le due non vengono troncati di netto, ma si tengono in contatto proprio tramite Elisa, la nipotina che riesce a rendere ancora gioiosa la nonna, così come le testimonia la madre durante la rievocazione di questi tempi cupi:

«[...] Tutti mi dicevano che era felice quando andavi a trovarla. Io, invece, ho dovuto imparare a vivere senza di lei».  
«Senza la tua mamma» mormorai.  
«Senza la mia mamma».<sup>60</sup>

Quand'era molto piccola le visite della nipotina erano necessarie più che altro a rallegrarla, ma ora, attraverso Elisa, la madre può anche tenerla sotto controllo e tranquillizzarsi circa il suo stato di salute.

La bambina si mostra più corretta dal punto di vista morale, poiché è titubante di fronte alle richieste della madre, non vuole assumere questo ruolo di spia, non vuole tradire la nonna nemmeno a fin di bene, dal momento che ha già subito un grave dispiacere da parte della figlia, e promettere alla madre di accollarsi un compito del genere sarebbe per lei un peso insopportabile: anche Elisa, come la protagonista del romanzo *Se è una bambina*, dimostra la propria integrità morale, il senso di giustizia e la propria capacità nel saper rispettare la fiducia altrui, valori che il mondo degli adulti sembra molto spesso dimenticare e che, perciò, le scrittrici attribuiscono ai bambini.

In seguito a questa rivelazione, Elisa si ritrova ancora più in sintonia con la nonna e le

---

<sup>60</sup>*Ivi*, p. 35.

rivolge un'attenzione diversa, le dedica più tempo e si preoccupa maggiormente di lei; le due si divertono con un nuovo gioco, dal nome molto significativo, ossia "il gioco della fiducia".

È durante una passeggiata che accade un fatto semplice ma singolare, destinato a segnare una svolta alla vita di entrambe: la nonna raccoglie da terra un pettinino di osso di tartaruga, lo spolvera con le dita e lo infila nella tasca dell'abito.

Quell'oggetto, il pettine di tartaruga, si carica di una valenza simbolica per nonna Eia: l'episodio può essere considerato una sorta di epifania, poiché le trasmette la rivelazione di ciò che dovrà essere, la visione potente e inequivocabile di ciò in cui dovrà trasformarsi, per portare finalmente a compimento la sua minuziosa ricerca dell'essere che nella realtà che la circonda aderisce – o perlomeno è più prossimo – alla sua atipica personalità, al suo stravagante modo di sentire: una tartaruga gigante.

Il fatto accade lo stesso giorno in cui Elisa, ormai a conoscenza del fatto segreto dell'internamento, decide di affrontare l'argomento con la nonna, senza dubbio curiosa di apprendere il suo punto di vista; nel suo commovente racconto non nomina mai la schizofrenia, ma parla piuttosto di una trasformazione:

«È stato tanto tempo fa». [...] «Non ho mai capito bene come comincio... quando non riconoscevo gli oggetti e tutto il resto. So soltanto che era il mio tentativo di trasformarmi per non morire... Non parlo della morte fisica, si può morire in tanti modi, sai... [...]». «In quel manicomio la vita era atroce. Non volevano che mi trasformassi. Oh no! Niente trasformazioni là dentro. Mi costrinsero a tornare indietro, alla mia identità precedente. Io all'inizio resistevo, ma poi... era tutto così crudele. Sai cos'è l'elettrochoc?»<sup>61</sup>

Nello stesso tempo, però, non nega la propria pazzia, inserendosi lei stessa nella categoria dei matti, quelle persone che «vagano confuse, cercando di diventare quello che possono essere»<sup>62</sup>; rievoca, così, con tristezza quei giorni orribili un cui si è sentita incompresa e abbandonata, trattata male da medici disumani e indifferenti, costretta ad obbedire a costrizioni assurde e a rinunciare al cambiamento che stava mettendo in atto, consapevole che fosse l'unica via per poter uscire da quel luogo terribile, dato che l'obiettivo di tutti coloro che la circondavano era proprio di farla tornare quella di prima. Non potendo dunque trasformarsi, scopre che l'unico modo per ritrovare sé stessa è lasciare libero sfogo alla propria vena artistica, ma ormai il legame con sua figlia si è spezzato

---

<sup>61</sup>*Ivi*, p. 44.

<sup>62</sup>*Ivi*, p. 45.

irrimediabilmente:

«[...] Da quel giorno cominciai a dipingere ciò che piace a me. Così, vedi, in qualche modo tutto quel pasticcio che avevo fatto nel tentativo di trasformarmi, quello che i medici chiamano follia, mi è stato utile. Ma non posso perdonare mia figlia. Nessun essere umano ha il diritto di rinchiudere un altro essere vivente. Mai, per nessun motivo.»<sup>63</sup>

In questo passaggio, per la prima volta, Elisa tenta di difendere sua madre, dicendo alla nonna che forse il suo era solo un modo per aiutarla, dato che era preoccupata per la sua salute: è una giustificazione che adduce per non immaginarla sempre nei panni di un'aguzzina, ma entrambe sanno bene che quella donna non accetta la stranezza, la considera pericolosa, non concepisce alcun gesto che oltrepassi le regole e che esca dagli schemi, ragioni per le quali i legami con loro due rimangono solo superficiali, e così per tenersi alla larga dal suo atteggiamento un po' stravagante e inconsueto o soltanto per incomprendimento – perché non ha saputo capire il momento particolare che stava attraversando sua madre –, è giunta a quella decisione estrema di farla internare: alla nonna non rimane che un solo motivo per essere riconoscente nei confronti di sua figlia, ovvero che abbia sempre permesso alla nipote di recarsi a farle visita così spesso.

La madre di Elisa, dal canto suo, si dice disposta a ristabilire la relazione per vivere con serenità il rapporto con la madre ormai anziana, ma Eia sembra decisa a rifiutare qualsiasi forma d'aiuto. Tenendo presente l'indole della donna, incline a una vita regolare ed entro gli schemi, prevenuta nei confronti di atteggiamenti che oltrepassano la sua idea di normalità, e considerando anche la complessità che caratterizza la situazione a cui anni prima si è trovata di fronte, con la realtà problematica – peraltro molto verosimile – di una donna non più del tutto autosufficiente, che aveva manifestato chiari segnali di non essere più in grado di vivere sola, dall'esterno è apprezzabile il suo proposito di cercare una via per riconciliarsi con l'anziana madre, una volontà di rappacificazione almeno intenzionale che le permette di riscattarsi, poiché fa in modo che il suo comportamento non sia del tutto condannabile agli occhi del lettore.

Il rapporto tra la nonna e la nipotina è per certi versi speciale, poiché le due si trovano da sempre legate da una particolare sintonia, da un'attrazione per le stranezze, per le cose bizzarre, la quale fa sì che Elisa comprenda sino in fondo i comportamenti della nonna. La giovane è divertita e affascinata dalla sua vena artistica, ammira i quadretti che dipinge per

---

<sup>63</sup>*Ibidem.*

vendere, ma soprattutto le tele più singolari che realizza per sé, che le sembrano quasi eccessive e per la loro particolarità è bene, secondo Elisa, non nominarle e non mostrarle alla madre, che si allarmerebbe di fronte a simili creazioni.

Insieme inventano giochi bizzarri e spesso si divertono a recitare versi di Shakespeare a memoria: le battute sono in parte reali, in parte inventate, ma ciò che è importante notare è il significato che tale passatempo assume, è come se fosse una sorta di linguaggio in codice che solo loro conoscono, tant'è che quando la nonna nel bel mezzo della sua trasformazione ha quasi perso completamente l'uso della parola, ma si ostina lo stesso a recitare, la nipote riesce a comprenderla, un po' perché la parte è sempre la stessa, un po' perché è davvero forte il legame che le unisce.

Alcune azioni di nonna Eia risulterebbero senza dubbio assurde e incomprensibili agli occhi di qualsiasi adulto: ed è proprio ciò che accade, poichè sua madre in un primo tempo non sa spiegarsi questi gesti e giungerà a capirli solo grazie alla figlia che fa da tramite. E infatti

A mamma non piacevano le stranezze. Nessun tipo di stranezza. Quando dicevo una cosa buffa, si metteva a fissarmi con un piccolo sorriso ansioso. E se, davanti a lei, facevo qualcosa di insolito, come mettermi a gesticolare sghignazzando di fronte allo specchio, corrugava la fronte e mi scrutava con le pupille strette, in silenzio. Se in quel momento stava trafficando in casa, rallentava facendo finta di continuare le sue faccende, ma, dai gesti meccanici e distratti, capivo che non aveva smesso di tenermi d'occhio. Allora mi ricomponevo in fretta.<sup>64</sup>

A causa della perdita del marito in giovane età, la madre appare una donna triste, provata dalla vita, dal suo doloroso destino, è una figura cupa e introversa; ciò che la caratterizza nelle descrizioni sono gesti nervosi, che mettono in luce la fragilità del suo profilo psicologico, dovuta probabilmente al peso del doppio rimorso, che prova sia nei confronti della madre sia della figlia, che è costretta a lasciare sola per gran parte del giorno. Di conseguenza la sintonia che unisce Elisa alla nonna, manca del tutto nella relazione con la madre: tra loro sono assenti complicità e comprensione, vivono un rapporto privo di vivacità e intesa, a tal punto che sembrano «due pesci silenziosi che si incrociano in un acquario»<sup>65</sup>.

Un passo in cui Elisa si interroga sul proprio futuro, sulla sua sorte in relazione a ciò che vede essere accaduto a nonna Eia, diviene esemplificativo della somiglianza che

---

<sup>64</sup>*Ivi*, p. 27.

<sup>65</sup>*Ivi*, p. 28.



accomuna nonne e nipote, e che invece distanzia la madre. Così, mentre la nonna è al culmine della trasformazione, evidentemente più vicina al mondo animale che a quello umano, Elisa lascia spazio ai dubbi e ai pensieri che le si affollano in testa:

Appoggiata con la schiena al suo guscio lasciavo la mente divagare; riflettevo su me stessa, sul mio futuro. Se la nonna si era trasformata a quel modo, il giorno che fossi diventata vecchia sarebbe successo pure a me? Poteva succedere anche a mia madre? In fondo all'animo non credevo che a mamma sarebbe potuta accadere una cosa simile. Troppo realista, troppo concreta, lei non perdeva tempo a recitare Shakespeare, non giocava a fare la cieca per le calli di Venezia. No, mamma non correva il rischio di tramutarsi in una creatura così bizzarra.

Ma io? Io assomigliavo come una goccia d'acqua a nonna Eia; persino il mio nome era simile al suo. Sarei forse un giorno impazzita anch'io? Mi avrebbero rinchiusa in un manicomio? O mi sarei trasformata subito, al primo tentativo, in... in che cosa? La nonna non mi aveva mai detto in che cosa si trasformavano le donne dei suoi racconti [...]. Comunque, da vecchia non volevo diventare un rettile come la nonna, di questo ero sicura.<sup>66</sup>

Da quel momento in poi, nel corso dei giorni successivi, Elisa nota, infatti, che la nonna si sta via via trasformando; è un mutamento a cui ora è abbastanza preparata, forse erede di una piccola parte di quella stravaganza che caratterizza l'anziana, e solo all'inizio sembra stupirsi, ma poi si mostra comprensiva e complice. Elisa osserva la nonna invecchiare velocemente e in modo molto vistoso, mentre si trasforma in una sorta di rara tartaruga gigante: oltre a un mutamento fisico, la bambina assiste anche alla trasformazione del suo linguaggio, dove all'utilizzo delle parole inizia ad alternare suoni e poi finisce con lo scrivere soltanto; nello stesso tempo cambiano anche le sue abitudini alimentari, i passatempi, gli interessi il suo comportamento. Tale mutazione la rende particolarmente serena e felice, e non sembra motivo di ostacolo per la comunicazione tra loro:

Tuttavia, nonna Eia, per quanto invecchiata, per quanto stramba, non sembrava aver perso nulla del suo formidabile intuito. Mi lanciò subito un'occhiata con quei suoi occhietti piccoli e brillanti e disse: «Non so che linguaggio sia, eppure nell'usarlo provo una felicità nuova. Sto bene, Elisa. Sul serio. Non devi preoccuparti per me.»<sup>67</sup>

La bambina, per scongiurare il pericolo di un secondo internamento che questa volta di certo la nonna non riuscirebbe a sopportare e che le provocherebbe una sofferenza tale da causarne la morte, si preoccupa di nascondere la verità alla madre, perché naturalmente lei non capirebbe:

---

<sup>66</sup>*Ivi*, pp. 126-127.

<sup>67</sup>*Ivi*, p. 61.

In quanto a mamma: mai come adesso sentivo di dover proteggere nonna Eia da lei. Cosa le avrebbe fatto se avesse scoperto le condizioni in cui si era ridotta? Altro che camicia di forza: avrebbe pensato che nel suo caso disgraziato soltanto una cura drastica e dolorosa sarebbe stata efficace: una serie tremenda di elettrochoc, docce fredde, isolamento... mamma non avrebbe badato al quantitativo di sofferenza da infliggerle pur di farla tornare normale. E la nonna aveva detto che rinchiusa anche solo per un paio di giorni sarebbe morta!<sup>68</sup>

A questo punto la sua missione diviene quella di creare le condizioni adatte alla sopravvivenza della nonna-tartaruga; un fatto, però, la rattrista e teme per il suo legame con la nonna, ovvero quando quest'ultima esprime il proprio desiderio di essere condotta nel suo vero habitat, l'isola di Aldabra:

«Come farei a venirti a trovare, nonna? Aldabra è lontanissima da Venezia. Ti mancherei!»

«CHE VUOI FARCI? DOVUNQUE UNO SI TROVI HA SEMPRE NOSTALGIA DI QUALCOSA»

Ci rimasi male. Non era da nonna Eia una risposta così fredda. Ma, finito di scrivere, la tartaruga mi strizzò un occhio. Dunque non credeva alla possibilità di andare ad Aldabra.

[...] Eppure il sospetto che nonna Eia avrebbe potuto fare a meno della sua nipotina si era insinuato in me come una sottile spina a fior di pelle: dolorosa solo quando la si sfiora.<sup>69</sup>

Elisa percepisce di essere per lei una sorta di ancora che la tiene aggrappata alla realtà, l'unica presenza che la riconduce alla sua natura umana; man mano che trascorrono i giorni aumenta in lei il timore che, se si fosse allontanata, la nonna sarebbe sprofondata totalmente in quella nuova dimensione, si sarebbe immedesimata fino in fondo nell'animale di cui ormai da tempo stava vestendo i panni, abbandonando anche l'ultima porzione di umanità che albergava in lei; d'altro canto, però, è consapevole anche del fatto che la sua trasformazione è un evento a cui lei non può prendere parte, ne è esclusa, e dunque di conseguenza non può interferirvi: i fatti avrebbero seguito il loro corso in maniera indipendente dal suo aiuto. Mentre questi pensieri cupi l'assalgono, è decisa comunque a fare il possibile per essere di supporto al nuovo stato in cui si trova la nonna: cerca aiuto e informazioni per proprio conto su quella specie animale e nella rete s'imbatte in Max, un giovane fanatico ed eccessivamente appassionato di esemplari rari, che riesce a rintracciarla nella sua abitazione per avere a tutti i costi la tartaruga, che Elisa gli ha confidato di possedere, creando così un altro motivo di forte tensione tra lei e la madre, la

---

<sup>68</sup>*Ivi*, p. 110.

<sup>69</sup>*Ivi*, p. 109.

quale si angustia, incapace di spiegarsi lo strano atteggiamento della figlia e l'accusa di tenerla all'oscuro di tutto, di non raccontarle mai nulla di ciò che combina o le accade:

Tacemmo un momento, poi lei si riscosse, come se la portata di ciò che avevo fatto le fosse tornata in mente di colpo. «Non mi posso più fidare di te!» urlò. «Hai mentito! Hai accusato un innocente! Hai inventato una tartaruga che non esiste! Perché? Perché? Perché? Perché? Sei così strana, così strana, come... Cosa devo fare con te?»<sup>70</sup>

In questa situazione i sensi di colpa non si fanno attendere, non può biasimare il comportamento della madre, si rende conto di essere in torto e non può che chiederle perdono; nonostante le incomprensioni tra le due, in un momento di estrema necessità d'affetto materno, Elisa ricerca un contatto fisico con la madre, dal quale può trarre sollievo e sentirsi protetta:

Strana come... chi? Come nonna Eia? Tacevo, gli occhi chini a terra, aspettando che l'ondata di collera le passasse. Soffrivo da cani nel vederla così agitata ma non sapevo più cosa dirle senza tradire il mio segreto.

«Ti voglio bene» riuscii a sussurrarle a un certo punto. «Sei una mamma meravigliosa, sul serio, la migliore del mondo».

«Chi ti capisce è bravo» sospirò lei. «Ma anch'io ti voglio bene. Sei tutto ciò che ho».

Respirai di sollievo. Adesso avremmo potuto farci tante coccole, ne sentivo proprio il bisogno.

Posai la testa sul suo grembo allungandomi per star più comoda. Presi la sua mano e me la portai sulla guancia. Che la delizia cominci! pensai in un'ondata d'affetto.<sup>71</sup>

Tormentata dal letargo della nonna e dalla possibilità che il fenomeno tipicamente veneziano dell'acqua alta la possa condurre all'annegamento, Elisa esce di casa dstando i sospetti della madre, che ora si rende conto di come la figlia nasconda un segreto: così, cercando Elisa, ritrova la forza e la volontà che la spingono a incontrare di nuovo la propria madre; sostiene di sentirne la mancanza, di provare nostalgia di lei e prega la figlioletta di fare da tramite affinché si convinca a parlarle o almeno a salutarla; non si sta rendendo conto, però, che nonna Eia è proprio lì accanto a loro, trasformata in tartaruga. Solo rivolgendole un'occhiata più attenta, la madre scorge qualcosa di familiare nei suoi occhi e quando giunge a sentire anche l'odore che emana, non ha più dubbi: sbalordita e incredula, capisce la vera identità di quella creatura gigantesca:

Nonna Eia emise uno dei suoi sbuffi sonori e si mosse. Finalmente, come controvoglia, mia madre distolse gli occhi dai miei per gettarle un'occhiata.

---

<sup>70</sup>*Ivi*, p. 142.

<sup>71</sup>*Ibidem*.

«Di lei parleremo a casa...» iniziò con voce aspra... ma subito si interruppe come colpita da qualcosa. Nel suo sguardo accigliato, fisso sulla tartaruga accucciata per terra, si era infiltrata una nuova espressione, qualcosa di simile a uno stupore reverente.

«È enorme! Gigantesca! Eppure ha qualcosa di familiare... mi sembra di averla già vista. [...]»

Gli occhietti di nonna Eia erano puntati su mamma. C'era in essi un brillio insolito, molto vitale, molto umano. [...]

«Oh mio Dio!» si lasciò sfuggire mia madre. «Oh mio Dio! Oh no! Questo profumo... è... è...» Intuì che una zaffata di frangipane e spezie doveva averla colta in piena faccia.<sup>72</sup>

Questo reciproco riconoscimento tra madre e figlia dà avvio a una nuova fase della vicenda, in cui la tensione si smorza, la figlia rievoca immagini serene del loro passato e la gioia di questo incontro sembra spazzare via tutti i rancori anche da parte dell'anziana. Una trasformazione concreta, fisica e mentale, caratterizza evidentemente nonna Eia, ma un considerevole mutamento psicologico ora sta prendendo avvio anche nella mente della figlia, liberandola dai timori che finora la stravaganza e la stranezza suscitavano in lei, dai quali era costretta a tenersi alla larga, come da un grosso pericolo, quasi come se l'eredità genetica che Elisa aveva ricevuto dalla nonna, fosse stata solo ora finalmente tramandata e instillata nell'anello mediano della catena generazionale; nelle sue parole aleggia una nota di rimprovero, ma i toni sono bonari e i gesti amorevoli, di certo non paragonabili alla prima volta in cui si era trovata a fare i conti con la bizzarria della madre, quando ne aveva deciso l'internamento, e ora anche Elisa si mostra piacevolmente sorpresa da questo nuovo atteggiamento della madre:

La mamma e la nonna non si erano mosse, ma qualcosa era cambiato. Mi sembrò che fossero più vicine, addirittura a contatto l'una dell'altra. C'era un tremore nelle mani di mamma mentre sfioravano la pelle freddolina. [...]

«Sei tu! Sei tu!... Quel tuo gesto, la mano sopra il capo... Quando ero bambina lo facevi sempre quando ti facevo ridere! Ti dicevo: “Mamma, perché metti la mano sopra la testa?” E tu ogni volta rispondevi: “È per non lasciar scappare la felicità. Vola via se non la si trattiene”. Oh... mamma! E il tuo profumo di Aria Selvaggia... certo che selvaggia lo sei diventata... alla fine hai fatto quello che volevi, vero?» Farneticava e rideva, accarezzandola in continuazione, chinandosi su di lei per sfiorarle la sommità della testolina con le labbra.

Io non credevo ai miei occhi. Ma come: tutti i miei timori si stavano rivelando infondati? Il riconoscimento era stato immediato? Erano bastati quei tre minuti? Come si dice... il sangue non è acqua?

---

<sup>72</sup>Ivi, pp. 160-161.

Pareva che il sangue risvegliato avesse comunicato a mamma tutte le informazioni importanti della vita. Era come se qualcosa in lei avesse rotto gli argini: qualcosa dal suo intimo si stava espandendo all'esterno, defluendo fuori di lei come un fiume di lava. Ecco cos'era: si stava liberando delle antiche paure che l'avevano sempre obbligata a negare con veemenza tutto ciò che è bizzarro e oscuro.<sup>73</sup>

Ecco, dunque, il momento centrale della vicenda, in cui madre e figlia si riconoscono e sono pronte a una riconciliazione, perché ora quest'ultima sembra disposta ad accettare la madre così com'è:

Da parte della tartaruga, leggevo, nei suoi mugolii appassionati, il perdono definitivo per ciò che era stato.

«FATTI GUARDARE: NON SEI CAMBIATA MOLTO IN QUESTI ANNI» stava borbottando con sbuffi e soddisfatti soffioni marini.

«Cosa? Cosa vuoi dirmi?» Mamma non la capiva. Come avrebbe potuto? Anche io ci avevo messo parecchio e c'ero infine riuscita solo grazie a Shakespeare.

«Dice che non sei cambiata affatto» spiegai decidendomi a fare da interprete.

«Non posso dire la stessa cosa di te!» esclamò mia madre un po' ridendo, un po' piangendo.<sup>74</sup>

La storia si conclude con un doppio lieto fine: per prima cosa, si assiste a un ricongiungimento completo tra le tre protagoniste, simboleggiato da una sorta di recita in cui si calano nei panni di diversi personaggi per interpretare alcune battute di Shakespeare – la letteratura, divenendo qui metalinguaggio, si carica di uno straordinario potere di intesa e comunicazione in condizioni del tutto particolari – come se la partecipazione della madre a quello che prima era il gioco segreto ed esclusivo della nonna e della nipote segnasse la sua ammissione tra loro, una sorta di rituale che ne sancisce l'avvenuta unione:

Mentre gridavo, una parte di me si stava godendo l'intesa con la mamma. Era una strega fantastica, scellerata e perversa. La mia complice. Con lei accanto e nonna Eia che ci accompagnava mi sentivo invulnerabile e potente.<sup>75</sup>

Nonna Eia, nonostante abbia ormai completato la propria metamorfosi e sia decisa a raggiungere l'isola di Aldabra, un atollo immerso nell'Oceano Indiano, per vivere in compagnia delle sue simili, cede al compromesso di trascorrere insieme a figlia e nipote il Natale, un momento che loro avvertono come particolarmente importante, per rendere ancora più felice quella figlia che ha appena ritrovato:

---

<sup>73</sup>*Ivi*, pp. 161-162-163.

<sup>74</sup>*Ivi*, p. 163.

<sup>75</sup>*Ivi*, p. 180.

«[...] No, no, resterai con noi, mamma. Ti daremo tutto il nostro affetto. Ti vizieremo» proseguì con un filo di disperata insistenza nella voce. «Ti faremo un mucchio di coccole. Domani è Natale, non è una coincidenza straordinaria che ci siamo riunite tutte e tre proprio per Natale?»

Nel buio un sibilo uscì dalla bocca della tartaruga. «PEEERUNPOOOSIÌ NAAATAAALEEE». <sup>76</sup>

Ora si compie anche il secondo evento positivo del finale: dopo che si è ristabilita la pace tra nonna Eia e sua figlia, Elisa e la propria madre – ricongiunte e stabilita una nuova forte sintonia anche tra loro – sono disposte a esaudire il desiderio della nonna: con l'aiuto di Allan, un giovane scienziato, riescono a farla giungere nell'isola, l'habitat per quella specie rara di tartarughe denominata *Geochelone gigantea*, che fra l'altro si trova in via di estinzione.

### 3.3.1. La figura della nonna

La narrazione di questo testo si concentra su un personaggio in particolare, la figura di Eia, ma la prospettiva dalla quale il lettore segue la vicenda è quella della nipotina, che in quanto narratrice fornisce il proprio punto di vista dall'avvio fino alla conclusione della metamorfosi della nonna, attenta a riportare i principali cambiamenti che si manifestano in lei con il passare dei giorni e le sue imprese per riuscire a organizzare e gestire comunque la quotidianità. Il suo racconto però non descrive solo gli eventi, ma riferisce anche pensieri ed emozioni, i propri ma anche quelli degli altri personaggi; tutta la realtà esterna, perciò, viene filtrata dall'interiorità della bambina che si identifica con la voce narrante.

I ruoli di nonna e nipote, che all'inizio sembrano essere rispettati, con il procedere della trasformazione di Eia, via via che l'anziana perde le proprie sembianze umane, subiscono un ribaltamento, che vede la nonna regredire e la nipote offrirle il proprio aiuto, la complicità e la copertura nei confronti della madre che non potrebbe comprendere la situazione: è Elisa, sebbene ancora molto giovane, che verso il termine della metamorfosi, si preoccupa di tutti gli aspetti pratici, a cominciare dal sostentamento e dalla protezione del corpo della nonna, l'assiste e si prende cura di lei.

### 3.3.2. L'importanza dei nomi, il distacco e l'identità

Due sono le tematiche che accomunano questo romanzo a *Se è una bambina* di Beatrice Masini: la valenza di cui si carica il nome e il tema della morte.

---

<sup>76</sup>Ivi, pp. 183-184.

Anche in questa vicenda, infatti, riemerge l'importanza fondamentale dei nomi, il loro divenire simboli: qui nello specifico viene sottolineato come la madre chiami Elisa la propria figlia perché questo nome contiene le vocali di Eia, la nonna, con la quale non ha più rapporti: al tempo di tale decisione non sa ancora che la vicenda con la propria madre si concluderà con un lieto fine, dunque per conservare traccia di quell'antico legame, per non spezzare mai definitivamente la catena che l'aveva unita alla madre, forse con la speranza – che poi diviene realtà – che il rapporto tra la nonna e la nipote possa essere positivo e che non lasci traccia dei rancori che hanno allontanato loro due, ripone in un suono i propri desideri, in modo che questa decisione possa essere anche testimonianza dell'importanza che in fondo ha per lei la madre.

Il tema della morte è discusso e trattato in maniera indiretta, non è vissuto in prima persona da una delle protagoniste, come invece avveniva nei romanzi *Se è una bambina* e *Principessa Laurentina*: questo argomento viene spesso affrontato da nonna Eia come anticipazione, dato che si sta approssimando al termine della vita, soprattutto all'inizio quando racconta attraverso aneddoti dell'esperienza del manicomio, associando alla morte la classica connotazione cupa e angosciata e facendone l'orizzonte ultimo dell'esistenza umana; ma nel corso della vicenda, seguendo il filo dei cambiamenti psicologici in cui evolvono i personaggi, muta anche la concezione della morte e la nonna spiega alla nipote – insegnandole, dunque, con la propria testimonianza che non esiste un solo tipo di morte – come l'internamento l'abbia portata a provare una morte non concreta, fisica, bensì interiore, dell'anima; una morte, quest'ultima, che però non è stata definitiva, perché ha aperto la strada alla possibilità di una seconda rinascita attraverso una successione di nuove esperienze: in un primo momento questa avviene per mezzo della sua espressione artistica, che si concretizza nel dipingere opere bizzarre che le permettono una completa realizzazione di sé, ma anche con azioni più banali, come recitare, i giochi che inventa con la nipote, il passeggiare o il fantasticare, gesti che le permettono di giungere al compromesso grazie al quale può restare ancora legata a una realtà a cui sente di non appartenere, ma nello stesso tempo le permette di non soccombervi; poi in un secondo momento, prende avvio la trasformazione vera e propria, quella che anni prima i medici avevano ostacolato, e che la porterà ad abbandonare del tutto la dimensione reale e l'avvicinerà a un nuovo tipo di società. Oltre ad assumere ovviamente il compito di rappresentare il rifiuto da parte di Eia di vivere nel mondo dei suoi simili, gli esseri umani,

e di rapportarsi a loro, poiché li considera forse troppo lontani dal suo modo di essere, tale mutazione non è solo una metafora, un'immaginazione prodotta della mente, ma assume tratti concreti, che rappresentano la sua volontà di vivere in un mondo diverso, di liberarsi del passato a cui associa l'idea negativa del ricovero in casa di cura e di dimenticare la frustrante constatazione della propria senilità. Segna il passaggio da una dimensione ad un'altra, da una condizione nella quale mal sopporta il peso della costrizione e sente di non potersi identificare, farne parte, a uno stato in cui può esprimere piena libertà e realizzazione del proprio essere.

Nello stesso tempo e proprio attraverso questa metamorfosi – la stessa che, peraltro, le ha permesso di aggirare la morte fisica – la donna subisce anche un cambiamento di ruolo e dunque di identità: accanto al tema della morte, la narrazione offre allora la possibilità di riflettere anche su altri argomenti che si configurano come passaggi fondamentali dell'esistenza umana. Questa nuova identità diviene simbolo del pieno raggiungimento di una condizione ideale, esito finale di una ricerca lunga e tormentata, interrotta una volta a causa dell'internamento in manicomio. È un percorso che il lettore può seguire attraverso la voce pensante della giovane e che lo induce a riflettere in prima persona sulla propria identità, sul significato che quest'ultima assume nella società ed eventualmente sulle implicazioni che il passaggio da un modo di essere a un altro comporta.

### **3.3.3. Il tema del viaggio e l'accettazione della senilità**

Un'altra delle tematiche che arricchiscono la narrazione è quella viaggio, che lungo lo svolgersi della vicenda è addirittura triplicato, poiché si ripresenta in tre situazioni: uno è il tragitto che Elisa compie quasi quotidianamente per recarsi dalla nonna, che rappresenta insieme una prova di coraggio, dato che attraversa in solitudine alcuni luoghi abbandonati, ma anche rassicurazione e protezione datale da oggetti e paesaggi a lei cari, oltre che dalla compagnia della nonna, accanto al quale il lettore può seguire lo svolgersi e il progredire dei pensieri nella mente di Elisa, dalla constatazione che madre e nonna custodiscono un segreto sino al compiersi della metamorfosi di Eia; un secondo grande viaggio metaforico è proprio il percorso che l'anziana compie per portare avanti, dopo aver perso l'identità originaria, e alla fine raggiungere, il proprio obiettivo di trasformarsi, acquisendo quindi un'identità nuova, anche se tale cammino può essere visto come una discesa, dal momento che Eia regredisce in un animale e per di più in una creatura che conserva tratti preistorici;



il terzo, infine, è rappresentato dall'esperienza concreta che conduce Elisa, la madre e la nonna già nei panni della gigantesca tartaruga ad Aldabra: rispetto a Venezia, la città nella quale è ambientata gran parte della vicenda e dove è situata anche la casa di nonna Eia, la narrazione si chiude in un luogo lontanissimo, l'atollo immerso nell'Oceano indiano, che conserva però tratti tipici della laguna; entrambi i luoghi sono arricchiti da particolari che si attengono alla realtà e perciò si presentano verosimili.

Il racconto, inoltre, offre la possibilità di riflettere su una particolare tappa della vita, ovvero la vecchiaia, che qui assume dei contorni insoliti e per nulla stereotipati, poiché si presenta come una ritrovata vitalità, un recupero della forza di volontà che forse vuole lasciar trasparire un'esortazione a non rinunciare mai al potere dei sogni, della fantasia e dell'immaginazione al fine di raggiungere sempre la serenità e la completa realizzazione di se stessi. Il carattere di nonna Eia, la sua personalità aperta e disponibile al cambiamento, la stravaganza e la capacità di rivestire più ruoli nel corso dell'esistenza, fanno sì che il racconto della sua avventura divenga testimonianza di come anche in età senile ci si possa porre degli obiettivi e attraverso la dinamicità mentale si possa giungere alla loro realizzazione.

Attraverso questo romanzo, e in particolare proprio grazie all'esempio pedagogico e istruttivo che l'anziana donna trasmette, il lettore è chiamato a considerare l'importanza del saper accettare il cambiamento: infatti prima di giungere a realizzare il suo desiderio, ossia il sogno di terminare l'esistenza nel modo che meglio rappresenta la sua essenza e il suo spirito, l'anziana Eia ha tollerato un altro tipo di trasformazione, ovvero è stata capace di invecchiare, con i naturali mutamenti psicologici e soprattutto fisici che questa fase della vita implica: solo in questo modo le è stato possibile preparare la vera metamorfosi e raggiungere il suo obiettivo. Questa è una constatazione importante in una società – qual'è la nostra – in cui spesso il progresso scientifico e la cultura di conferire estrema importanza all'aspetto e alla fisicità conducono alla perdita dell'accettazione dei naturali cambiamenti a cui l'uomo è sottoposto in relazione al ciclo vitale, con la conseguente ricerca di una perfezione sempre maggiore che annulli, almeno in apparenza, la manifestazione del passare del tempo.

### 3.4. «Finora avevano sbagliato tutti, chi più chi meno, con le migliori intenzioni. Non era il caso di continuare così...»

Nel romanzo *Ragazze per sempre* di Giusi Quarenghi ci si imbatte di nuovo nel confronto tra tre differenti generazioni, e quindi in tre diversi modi di vivere e pensare; la vicenda, inoltre, presenta una situazione che si riscontrava già in *Aldabra*, ovvero un legame speciale tra nonna e nipote, una sintonia che le lega come un filo invisibile in una comprensione reciproca e che, invece, è del tutto assente tra madre e figlia: rispetto alla vicenda analizzata in precedenza, però, qui il conflitto tra le due risulta ancora più aspro e la comunicazione assai difficile.

Anche questo racconto, così come la storia narrata in *Aldabra*, si apre con la dichiarazione da parte della giovane della propria consapevolezza che i rapporti tra nonna e madre non sono positivi, anzi sono quasi del tutto assenti, e di conseguenza nello stesso tempo si ripresenta l'ipotesi di un segreto, un mistero, del quale la protagonista è tenuta all'oscuro:

– Si può sapere di che cosa stai parlando, che cosa ti salta in mente? – la riprende con stizza la madre.

– Oh, insomma, è inutile che caschi dalle nuvole. L'ho capito benissimo, e da un bel po', che ce l'hai con la nonna! Non sono tonta! Non vai mai a trovarla e se proprio ti tocca vederla, fai come se non ci fosse... Ma che cosa ti ha fatto? O che cosa hai fatto tu a lei?

– Lascia perdere, fammi un favore – più che una preghiera è un ordine.

– Lascia perdere. È una vita che lascio perdere. Mi sono stufata. E poi avrò anche il diritto di sapere, o no?!

– Non mi va di parlarne, adesso. E poi non sono cose che ti riguardano – svicola la madre.

– “Non mi va, lascia perdere, non è il momento”. Non è mai il momento a quanto pare. E comunque a me “la mia nonna”, nonché tua mamma, è simpatica, oh. Molto simpatica!

– Buon per te, e anche per lei.<sup>77</sup>

La giovane protagonista, Eugenia, crede che sua madre sia gelosa dell'affetto che lei prova per la nonna; la sua mente, libera dai pregiudizi, le consente di definire la nonna in modo spontaneo e sincero una persona “simpatica”, mentre sua madre disprezza l'attribuzione di questo aggettivo in riferimento a una donna di settant'anni, poiché secondo lei non è un termine che si addice alla vecchiaia: è, questa, una piccola osservazione,

---

<sup>77</sup>G. QUARENGHI, *Ragazze per sempre*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 5-6.

apparentemente un dettaglio banale della vicenda, ma è importante per comprendere sin dall'inizio il divario mentale e psicologico che separa madre e figlia; quest'ultima apprezza la nonna anche perché la coinvolge in passatempi divertenti, le dedica del tempo e inoltre «non rompe».<sup>78</sup>

Eugenia rimane affascinata da una particolare coincidenza che colpisce il mese di nascita della discendenza femminile della generazione alla quale appartiene: nonna Rachele compie gli anni in marzo, mamma Wanda in aprile e lei in maggio: non appena se ne rende conto, con lo spirito, la vivacità e l'entusiasmo dei suoi quindici anni, avverte subito il desiderio di organizzare una bel ritrovo in famiglia per festeggiare queste tre ricorrenze; sin dalla reazione che la madre manifesta nei confronti di questa proposta della figlia, risulta evidente il lato scontroso del suo carattere, un aspetto con cui viene connotata per gran parte della narrazione: Wanda è una donna piuttosto fredda, da sempre frustrata e ora che è in pensione, e ha quindi terminato l'occupazione che la teneva attiva, ancora più infelice e scoraggiata di fronte alla vita. La sua esistenza poco entusiasmante è resa tale da un male di vivere che sembra far parte del suo carattere, ma che probabilmente si è accentuato in conseguenza del fallimento del suo matrimonio, sebbene lei e il marito non siano divorziati: è chiaro sin dall'inizio come quest'ultimo conduca la propria vita, preoccupandosi ben poco della famiglia, mascherando e nascondendo con un'infinità di bugie e scuse le proprie avventure con altre donne; Wanda, dal canto suo, sembra esserne ancora troppo innamorata per aprire davvero gli occhi sui suoi presunti tradimenti e, dunque, preferisce sopportare la situazione e credere ai suoi racconti. Tutto ciò, però, rappresenta un fardello non indifferente da portare dentro di sé, responsabile di frustrazioni e rancore che le provocano qualche sintomo di malessere interiore e depressione.

Eugenia fatica a comprendere la relazione tra i genitori, ma presta attenzione a non farsi coinvolgere molto dalla loro situazione, a tratti li osserva dall'esterno, in modo distaccato, quasi come se fossero due estranei; si dice certa solo di una cosa, ovvero che nella sua vita non vorrebbe mai vivere una storia del genere, augurandosi per il proprio futuro un amore più sincero:

---

<sup>78</sup>*Ibidem.*

Niente, non li capisce quei due. Sua madre si è sempre lamentata dello stress da scuola e adesso che se l'è tolto è solo più nevrotica. Suo padre... quando è via le cose non girano, e quando ricompare è pure peggio. Non capisce a che gioco stanno giocando, se è un gioco. Ma forse non lo è, perché è senza regole. Nulla a che fare con la matematica. Non c'è logica in quello che sta succedendo. Forse non ce n'è stata dall'inizio, con lei che si era presa uno tanto più giovane, e lui che si era lasciato prendere. Lei aveva troppo bisogno di piacergli, troppa smania di assecondarlo, ultimamente almeno. La più debole era lei, ovvio, o lo era diventata. A meno che non fosse il suo modo di essere forte, una tecnica per tenerlo legato. Cavoli loro.

Certo che io non ci starei in una storia così. Non fa per me, una storia in cui devo prima capire come sta quell'altro per regolarmi su come posso stare io! È solo una storia scomoda, una storia che fa più male che bene. Non saprei che farmene, io.<sup>79</sup>

La situazione poco allettante che la madre cela nel proprio animo comporta alcune conseguenze negative sul rapporto con la figlia, che risulta quindi non essere dei migliori: questo dato senza dubbio alimenta la tensione tra le due, che comunque si nota essere da sempre presente anche a causa dell'incompatibilità dei loro due caratteri, decisamente diversi per natura, a cui si aggiunge il dettaglio dell'età di Eugenia, la quale sta attraversando la delicata fase adolescenziale, che giustifica il suo spirito così libero e ribelle, la sua voglia di vivere che naturalmente contrasta con la tristezza che caratterizza la madre, divenendo motivo di scontro e contrasto.

Wanda appare spesso insofferente e scontenta, una donna di mezza età che fatica ad accettare la propria situazione sotto diversi aspetti, in primo luogo il passare degli anni e l'approssimarsi della vecchiaia, che non si accontenta di ciò che possiede e che per questo è sempre alla ricerca di un motivo per lamentarsi e farsi compatire: in precedenza la sua professione di insegnante le assorbiva tutte le energie e la teneva troppo occupata, ora la pensione le ha sottratto entusiasmo e voglia di fare e l'ha privata in un colpo di tutti gli impegni, facendola sentire sola e inutile. Talvolta è ritratta in preda ad attacchi isterici, quando urla contro la figlia perché si è comportata in modo irrazionale, in altri casi è colta da sconforto e malinconia, rendendosi insopportabile agli occhi di Eugenia, che un tempo la temeva e che ora invece la considera solamente una donna fallita e irrealizzata, disprezzandola anche quando piange, poiché secondo lei è incapace persino di sfogarsi:

Non sopporta il pianto di sua madre.

Sembra che pianga in silenzio, senza versi, solo mugolii sordi e interminabili, a base di iiiihh e uuuuhh. Così piangono i perdenti. E gli idioti. Non la sopporta.

Vorrebbe prenderla per le spalle e scuoterla.

---

<sup>79</sup>Ivi, pp. 37-38.

E grida, no. Urla, rompi qualcosa. Perché non fai come prima, come quando ero piccola, che tiravi giù la casa e facevi volare tutto quello che ti capitava a tiro? Mi facevi paura e ce ne ho messo di tempo ad abituarci e per capire che erano solo scene e nient'altro. Ma allora pensavo che eri forte, tanto forte da farmi spaventare, che eri tu a comandare il mondo e se girava non come volevi tu ti arrabbiavi.

Dov'è finita la tua rabbia, mamma? Che cos'hai? Perché sei così? Da qualche settimana non fai che piangere. Invece di reagire piangi, invece di gridare piangi, piangi invece di sgridarmi, piangi invece di darmi uno schiaffo come avresti fatto fino a poco tempo fa, anche se non c'entravo niente. Piangi e basta. Le tue lacrime mi soffocano. Forte, mi facevi paura. Debole, così debole, me ne fai di più.<sup>80</sup>

Eugenia, dal canto suo, ha imparato a sondare l'umore della madre per verificarne la disponibilità, per capire quando è il momento favorevole di avanzare richieste, quando avere la possibilità di un assenso oppure quando è meglio evitare di parlarle per scongiurare banali litigi. La ragazzina, comunque, con il suo carattere esuberante e qualche volta poco femminile, non perde occasione per criticarla e spesso non si sforza nemmeno di provare a comprenderla e magari assecondarla; le riesce invece semplice e immediato spiattellarle in faccia ciò che pensa di lei, con un linguaggio giovanile spigliato e sbrigativo e con una punta di disprezzo sul modo di condurre la sua esistenza:

– E poi, che ti credi? Basta guardarti in faccia per capire che... che stai da cani, e che ce l'hai col mondo intero. Cosa c'entrano gli altri, però, se la vita ti va storta? Cosa c'entro io? Saranno cavolacci tuoi, no? – conclude con il tono acido e sentenzioso che solo i suoi quasi quindici anni le permettono.<sup>81</sup>

La madre non coglie il tono ironico nemmeno quando la figlia scherza, si mostra diffidente nei suoi confronti, sulle difensive e sempre pronta a giustificarsi, talvolta ribatte alle sue osservazioni dicendole che non può comprendere determinate cose, data la sua giovane età, e i suoi non possono essere problemi, e non lo saranno finché non sarà davvero adulta; Eugenia ha l'abitudine di risolvere questi battibecchi quotidiani, che tra loro sembrano rappresentare una norma, uscendo rapidamente di casa, con quel suo tipico atteggiamento un po' ribelle e sfrontato.

La giovane frequenta malvolentieri la scuola superiore, dato che è iscritta a un indirizzo che la madre ha scelto quasi al posto suo: la sua materia preferita è la matematica, ma lei ha voluto realizzare attraverso la figlia il proprio desiderio che nell'infanzia le era stato negato, indirizzandola quindi verso il liceo classico, anziché assecondare le sue inclinazioni scientifiche. Oltre che provare rabbia per tutti questi atteggiamenti della madre

---

<sup>80</sup>*Ivi*, p. 10.

<sup>81</sup>*Ivi*, p. 7.

che non tollera, Eugenia è anche un po' invidiosa del suo aspetto fisico, delle sue belle gambe lunghe che le permettono di apparire ancora una donna piacente e fare discreta figura, mentre lei non le ha ereditate. La critica, inoltre, per la sua ultima ossessione, ovvero il desiderio di restare di nuovo incinta, un'idea assurda e inconcepibile per la figlia, che da come ne parla con l'amica, si comprende la consideri quasi uno sciocco capriccio da ragazzina, e non certo una decisione degna di una donna più che adulta, che è quasi giunta al termine dell'età per generare: Eugenia la reputa un'incosciente, che farebbe vergognare e renderebbe ridicola pure lei, estremizzando così la situazione e dipingendone un ritratto quasi buffo:

– [...] Sai cosa mi ha detto ieri sera? Geni, tesorino, che ne diresti di un fratellino, vero che ti piacerebbe!? Chissà se riesco a convincervi, tuo padre e te! Con me non provarci nemmeno, l'ho bloccata, e guardati in giro, non c'è posto neanche per una pulce nana in questa casa, figurati per un bambino! Ma ti rendi conto, Eli, tu hai presente casa mia, no!? Dimmi tu se mia madre non è sclerata al massimo... E ha pure 47 anni, dico quarantasette, c'è il rischio che le venga pure deficiente! [...]

– Sì, una nonna col premaman. Pensa, mia madre che se ne viene a parlare coi prof, a scuola, con una pancia così e il passo da papera. Ma che vergogna, dai... Mi chiudo in casa e non esco più!<sup>82</sup>

È sofferente e anche molto arrabbiata con i genitori per la nuova casa in cui hanno scelto di trasferirsi, ovvero un miniappartamento, nel quale lei non possiede uno spazio tutto suo, non ha neppure una camera, e sente quindi la mancanza e la necessità di un luogo intimo dove poter stare sola e soprattutto non dover vedere, parlare, o meglio discutere, e confrontarsi con la madre; così per evitare di starle appresso quando la tensione si fa particolarmente insopportabile o per dialogare in tranquillità con le amiche al telefono, si rifugia nel balcone, il suo unico luogo “ideale” all'interno dell'abitazione.

Eugenia appare una ragazzina forte, spavalda, sicura di sé e autonoma, in realtà però, dietro a questo carattere dominante, cela vulnerabilità e solitudine, una vena di estrosità e stranezza che la uniscono alla nonna attraverso una complicità del tutto speciale e che fa sì che nasca una sorta di amicizia, un'intesa molto particolare, con un'altra figura che compare a tratti nel corso della narrazione e che il lettore intuisce sia dotata di un significato e un'importanza fondamentale per l'economia del racconto, ma che fino alla fine rimane una presenza misteriosa. Questa si presenta come una signora piuttosto anziana e stravagante, una vecchia che ha tutto l'aspetto di una barbona, con il suo ombrello a spicchi colorati dal quale non si separa mai: Eugenia l'ha notata la prima volta affacciandosi per

---

<sup>82</sup>*Ivi*, pp. 45-46.

caso dal balcone di casa sua, l'ha vista aprire l'ombrello con allegria come per salutarla e in quell'occasione ha pensato di rispondere al gesto, agitandone a sua volta uno, come un segnale di riconoscimento, sebbene non si conoscano – o almeno Eugenia ne è convinta – forse mosse dal semplice intuito di aver qualcosa in comune, qualche stranezza da condividere; in seguito l'ha ritrovata diverse volte per strada e ha avuto l'occasione di scoprire come sia affezionata a dei gatti selvatici, ai quali porta sempre del cibo. Il lettore, però, è messo a conoscenza del punto di vista di quella barbona e, dunque, intuisce che quest'ultima in realtà sa bene chi sia Eugenia:

Ciao, bambina.  
Che pensieri stai pensando tutta sola su nell'aria?  
Ti saluto, mi saluti.  
È giornata fortunata.  
Ciao, bambina regalata.

E senza smettere di sorridere, si gira e riprende a camminare, con l'ombrello aperto. Sorride a tutti quelli che le vengono incontro. Per sorridere a se stessa.<sup>83</sup>

Il loro rapporto si basa su pochi dialoghi, dai quali emerge sempre la stranezza che caratterizza l'anziana, e soprattutto il fascino quasi inspiegabile e la curiosità che Eugenia nutre nei suoi confronti: in un primo tempo si è portati a credere che sia proprio la stravaganza manifestata dall'anziana donna ad attirare la ragazzina, alla quale forse crede di assomigliare un po'; solo alla fine della vicenda si scopre che ciò da cui si sentiva attratta, seppure inconsapevolmente, era un senso di familiarità che la donna le ispirava: quest'ultima è, infatti, la sua vera nonna, la madre biologica della propria mamma. È proprio un legame di sangue quello che ha portato Eugenia ad avvicinarsi a lei, seguendo una sintonia che percepiva in lei, del tutto simile a quella che l'ha da sempre legata a Rachele, sebbene non sia la sua vera nonna, e che invece non ha mai provato nei confronti della madre.

Attorno a questo segreto ruotano, dunque, molti dei comportamenti inspiegabili che Wanda assume – già messa a dura prova dall'infedeltà del marito –, il cui carattere piuttosto malinconico e la cui tendenza alla depressione sono condizioni aggravate da un inestinguibile rancore che la tiene lontana da sua madre, a causa di una verità scomoda, che lei ha scelto di rivelarle in un momento sbagliato, quando era ancora troppo giovane e forse impreparata a riceverla e assimilarla, per una strana coincidenza proprio all'età di quindici

---

<sup>83</sup>*Ivi*, p. 62.

anni, quanti ne ha Eugenia quando apprende questa storia:

Potendo, neanche Wanda, madre di Eugenia, avrebbe scelto una storia che aveva cominciato a farle male molto presto, appena bambina. Ma quella era la storia che lei era toccata, e niente aveva potuto cambiarla: neppure il fatto che lei, con astiosa determinazione, non ci si fosse riconosciuta.<sup>84</sup>

Wanda è stata adottata, affidata all'amica Rachele dalla madre stessa, Vittoria: quest'ultima, sedotta da un uomo che poi non aveva voluto riconoscere il frutto di una notte d'amore, non aveva avuto il coraggio di comunicare la notizia a casa, alla madre e ai fratelli e, così, aveva consegnato la neonata a Rachele che aveva promesso di prendersene cura; stando a ciò che Rachele ha sempre raccontato a Wanda, la sua vera madre non era più tornata a riprenderla e nemmeno a trovarla ed era morta molto giovane. È un storia che Wanda ha sempre rifiutato – così come ha sempre rifiutato la presunta madre, con la quale non ha mai avuto alcuna intesa –, cocciuta e testarda, anche lei una ragazzina ribelle, non ha mai voluto accettare l'idea di un simile passato; dentro di sé aveva negato tutto, aveva fatto in modo che rimanesse una fantasia di Rachele, quella che aveva scoperto non essere nemmeno sua madre.

Nel suo inconscio, però, è una verità che non è mai riuscita a dimenticare e che soprattutto nei momenti più difficili ricompare nei suoi pensieri: al contrario di ciò che la figlia crede, lei un altro bambino lo desidera davvero, rappresenterebbe quasi un'occasione una rinascita e rinnovamento interiore:

Comunque lei voleva quel bambino. Era forse la prima cosa che voleva veramente, dopo tanto non volere. Quante energie sprecate, a ripensarci bene... e tutto solo per tornare indietro, fino a non sentirsi neppure incominciata. All'inizio per puro istinto, poi per scelta, dalla sera del suo quindicesimo compleanno. Anche quel bambino, se ne rendeva conto, lo voleva per tornare indietro, e per ricominciare.<sup>85</sup>

Quella che prova è una sensazione insopportabile, la consapevolezza di essere al mondo solo grazie alla generosità altrui, a una madre un po' incosciente che, sebbene sola, ha comunque deciso di portare a termine la gravidanza, a una ragazza che pur non avendo nulla a che fare con lei, nessun obbligo o vincolo che la legasse nei suoi confronti, ha deciso di accettarla, crescerla ed educarla, offrirle una casa e persino una famiglia con tanto di padre e fratello, per bontà o forse per pietà; ciò che la deprime è il pensiero di non essersi meritata proprio niente nella sua vita, non solo la famiglia dalla quale proviene, ma

---

<sup>84</sup>*Ivi*, p. 39.

<sup>85</sup>*Ivi*, p. 47.



nemmeno quella che ha costruito:

Poi Fabrizio, generoso fino a sposarla, nonostante i sette anni di meno, e a volere un figlio da lei che pensava di non essere capace. E infatti aveva infilato tre aborti, uno dietro l'altro. Voleva restare incinta e contemporaneamente ne era terrorizzata. Finché era arrivata Eugenia, altro campione di generosità, perché, contro il parere di tutti i ginecologi, era riuscita a impiantarsi dentro di lei e a restarle attaccata fino alla fine dei nove mesi.<sup>86</sup>

Non le sembra di aver mai ricevuto molta tenerezza e per questo non si sente in grado di trasmetterne a nessuno, nemmeno alla figlia, che sin dai suoi primi mesi di vita si guarda bene dall'accarezzare, dal tenere troppo vicina durante l'allattamento, comportandosi perciò in modo poco materno, priva forse di quell'istinto che si dice abbiano le madri, dentro di sé giustificandosi con la scusa di non volerla invadere di amore, così da difenderla e «crescerla forte, senza debiti di gratitudine e di riconoscenza verso nessuno»<sup>87</sup>, quelli con cui lei si era trovata da sempre a fare i conti e di cui stava portando tuttora il peso, «anche per questo l'aveva tenuta alla larga da Rachele. Era sua figlia e basta, nipote di nessuno»<sup>88</sup>.

Nonostante questa scelta da parte di Wanda, nonna e nipote trascorrono molto tempo insieme, e sebbene tra Eugenia e Rachele non vi sia alcun legame di sangue, quest'ultima constata come la ragazzina le somigli. A casa della nonna acquisita, inoltre, Eugenia può da sempre trovare un rifugio ospitale, un luogo in cui sentirsi davvero amata proprio per l'affetto che lei sa trasmetterle, per il modo in cui la tratta, grazie al suo spirito così giovanile, che le permette di porsi nei confronti della nipote in atteggiamento più simile a quello di amica che nei panni di nonna, rivelandosi per lei una buona confidente e consolatrice, capace com'è di risollevarle l'umore grazie alle numerose canzoncine allegre che conosce a memoria e che si diverte a canticchiare insieme alla nipote. Lei, a differenza della madre, sa cogliere la sua ironia e asseconda il suo tono scherzoso, si dimostra capace di stare al gioco e rispondere a tono di fronte alle provocazioni di Eugenia:

La nonna è sulla porta, da dove ha seguito con il sorriso negli occhi il percorso saltellante della nipote:

- Non cambi proprio mai! Come sono contenta di vederti, Tamma! [...]
- Ciao nonna! Sono venuta a salutarti, finché sei ancora una ragazza. Tra un po' sarai vecchia sul serio!
- *Sfacianduna!*
- Ti sei offesa!?
- Certo. È mica tanto bello sentirsi dare così della vecchia!

---

<sup>86</sup>*Ivi*, p. 48.

<sup>87</sup>*Ibidem*.

<sup>88</sup>*Ibidem*.

– Ma tu sei la mia nonna!  
– Allora sono vecchia da un po', quasi quindici anni, mi pare.  
Eugenia l'abbraccia, nonna Rachele ricambia.<sup>89</sup>

Con la madre, invece, Eugenia proprio non riesce ad andare d'accordo: Wanda si accorge di questo atteggiamento della figlia e per tale consapevolezza prova dolore; nei momenti in cui non può trattenersi, glielo fa notare, le rimprovera il fatto di uscire sempre, di non farle mai compagnia, di non mettere a disposizione una piccola parte del suo tempo per ascoltarla o per confidarsi con lei o semplicemente parlare un po' da madre e figlia, per trascorrere piacevolmente dei momenti insieme; ma ciò che ottiene è solo un clima di tensione sempre sul punto di trasformarsi in conflitto, oltre che la frustrazione di essere considerata quasi una pazza dalla figlia per queste sue improvvise uscite. E allora, quasi per vendetta, dato che è palese ormai che la figlia non accetterebbe di stare un po' con lei, Wanda inizia a mostrarsi puntigliosa, criticando il suo modo di vestire, così attillato e leggero, troppo provocante per la sua età, indossando i panni della madre iper-protettiva e catastrofista; per tutta risposta Eugenia sfodera l'arma dell'arroganza, procedendo comunque per la sua strada incurante delle assillanti raccomandazioni:

– [...] Hai tutto questo bisogno di farti mettere gli occhi addosso? Prima gli occhi e poi le mani, è sempre stato così. Lo senti alla televisione, cosa succede in giro, e più siete giovani...

OOO, ma ti senti come parli? Ma dove vivi? Cosa guardi? Chi sei? Rilassati, che tanto tocca a me. E io non sono te. Non è un concetto difficile mi pare. – Occhiata all'orologio. – E adesso che sei riuscita a farmi arrivare in ritardo, ti senti meglio?

Era filata via prima che lei potesse replicare. Non avrebbe sopportato una parola di più.<sup>90</sup>

Allo stesso modo si svolgono quotidianamente molti altri scontri fra le due, per motivi banali, per maleducazione, e ogni volta si accende una polemica che quasi mai trova soluzione, in questa relazione in cui mancano il desiderio e la volontà reciproca di comprendersi; il loro è un rapporto sbagliato sin dalle radici: attraverso i ricordi di Wanda, infatti, si apprende che lei, sin da quando la figlia era piccola, subiva i tradimenti del marito e che spesso sfogava la propria infelicità con urla e scenate davanti a Eugenia, la quale rimaneva scioccata, sconvolta e spaventata com'è normale accada a una bimba così piccola, ma nemmeno in quelle occasioni le si avvicinava per consolarla, anzi manteneva la freddezza con cui si era imposta di crescerla; da quanto si può intuire, forse il suo

---

<sup>89</sup>*Ivi*, pp. 14-15.

<sup>90</sup>*Ivi*, p. 54.

atteggiamento non è dettato da cattiveria, ma dal desiderio di impartirle un'educazione diversa da quella che aveva ricevuto e che non le aveva mai permesso un'esistenza serena, affinché la figlia cresca forte, più forte di lei e impari a difendersi dal mondo:

Quando succedeva era più forte di lei, non riusciva a controllarsi. Gridava, urlava, rompeva, distruggeva. Si fermava solo quando vedeva lo spavento negli occhi di Eugenia

Impara a difenderti da sola, piccola, non contare sugli altri, nemmeno su di me, vedi come sono, avrebbe voluto dirle in quei momenti. Arrangiati, impara a temere e a difenderti. Non aspettare nessuno per essere felice... E non guardarmi a quel modo! [...] Quante volte l'aveva trovata fuori sui giardini, con gli occhi chiusi e le dita nelle orecchie. Avrebbe voluto precipitarsi a prenderla tra le braccia, a consolarla, ma si tratteneva. Devi farcela da sola. E anch'io. Siamo sole.<sup>91</sup>

Nemmeno tale metodo educativo, tuttavia, ha prodotto evidentemente risultati del tutto positivi: Eugenia ha senza dubbio imparato a difendersi, tant'è che sa persino come vendicarsi con il padre, è capace di ricattarlo e zittirlo, non ha paura di mettersi contro la madre, ma di certo Wanda in quel modo non ha ottenuto da lei apprezzamento e sentimenti di amore filiale.

Quando Eugenia prova ad affrontare il discorso del rancore della madre con nonna Rachele per sondarne i motivi, dato che non sa trovare una spiegazione da sola, la nonna si rattrista vistosamente ed evita l'argomento: è la prima volta che la giovane assiste a una tale reazione e immagina che debba esserci un fatto importante e doloroso alla base di quella tensione. È un grave peso, infatti, quello che l'anziana si porta dentro, una bugia non da poco e una verità non rivelata fino in fondo: i sensi di colpa per quella scelta di tanti anni prima o forse la mancanza di coraggio nei confronti di Wanda, che già aveva sofferto quando si era decisa a rivelarle parte della storia e con la quale comunque i rapporti erano già da sempre complessi, l'avevano trattenuta per un'intera vita dal confessarle la realtà. Dal canto suo, Rachele ritiene comunque di aver fatto il possibile con Wanda, a partire dall'aver convinto la sua vera madre a portare a termine la gravidanza, con la promessa di occuparsene una volta nata; si sente quasi partecipe e complice di questo parto, dal momento che l'ha assistita dall'inizio alla fine, sebbene non avesse potuto evitare che Vittoria l'allattasse: è stato forse questo fatto a far scatenare in lei gli istinti materni di cui, secondo Rachele, era priva, a farla innamorare della bambina e di conseguenza a farle cambiare idea in merito al suo affidamento, sebbene fosse evidente, almeno dal punto di vista dell'amica, come Vittoria non fosse in grado di badare nemmeno a sé stessa e tanto

---

<sup>91</sup>Ivi, p. 64.

meno ovviamente a una figlia neonata; pensando, dunque, di compiere la scelta migliore per la salvaguardia e il bene di questa creatura, forse anche per egoismo, dato che ormai era sicura di tenerla con sé, si sbarazza dell'amica facendola ricoverare in manicomio e privandola, così, di ogni diritto e possibilità di crescere la propria figlia:

Era come una sonnambula. Non sarebbe mai stata in grado di allevare nessuno.

E poi era venuta la notte in cui l'aveva aggredita nel sonno. Lei era riuscita a difendersi. E anche a farla ricoverare, in osservazione. Al manicomio.

Le faceva visita quasi tutti i mesi, come una parente, almeno finché si era sposata con Costante. [...] una volta sposati avevano adottato la bambina, grazie a un certificato del manicomio. Ma solo lei sapeva come stavano veramente le cose, anche perché Vittoria non aveva più detto una parola, sembrava diventata muta.

Dopo, per Wanda, aveva messo insieme quella storia dello sceicco e tutto il resto. Aveva solo quindici anni, aveva avuto paura a dirle... Come si fa, con una bambina? E le era venuta in mente quell'altra storia, così, d'istinto, cucita insieme con pezzi di altre vite.<sup>92</sup>

Wanda non ha potuto trasmettere serenità a Eugenia perché il rancore che nutre dentro di sé nei confronti di Rachele è insostenibile, troppo grande e troppo forte per permetterle di divenire lei stessa una buona madre. Il suo carattere non è mai stato abbastanza forte da consentirle di superare il passato, del quale oltretutto non sa ancora tutta la verità; d'altro canto l'assenza della vera madre è un buon motivo per farsi commiserare e talvolta anche per piangersi addosso, in particolare quando la sua sagoma sfuocata, il suo ricordo, tornano a farsi vivi e di tanto intanto si affacciano nei suoi pensieri:

Ma in una stanza invasa dal sole, basta un dito a proiettare un'ombra. E nella stanza nella quale Wanda custodisce da più di trent'anni il diritto a odiare Rachele, ecco disegnarsi all'improvviso un'ombra piccola, rotonda, l'ombra di una bambina tenuta in braccio, e che guarda un viso. Un viso.

Wanda chiude gli occhi per cercarlo.

Trova un odore, una sensazione.

E per la prima volta si lascia andare a piangere di tenerezza per la bambina che è stata, solo per lei.<sup>93</sup>

Wanda fatica sempre più a tollerare che Eugenia frequenti la nonna, un fatto che ora le toglie anche la forza di essere combattiva, lasciandola sconfortata e abbattuta: agli occhi della ragazzina la debolezza della madre è una novità, un comportamento a cui non era abituata, che la lascia persino disorientata:

---

<sup>92</sup>*Ivi*, pp. 69-70.

<sup>93</sup>*Ivi*, pp. 66-67.

Questa poi. Eugenia la guarda stranita. Questa voce disarmante le è nuova. Conosce l'energica, la furibonda, l'autoritaria, l'inflessibile, l'apocalittica, l'ironica, ultimamente nel repertorio ha inserito anche l'ansiosa, l'insicura, la supplice, la miagolante, l'isterica. Ma questa, così nuda, così senza difese e senza aggressioni, la spiazza.<sup>94</sup>

Wanda vive il rapporto amichevole tra nonna e figlia come un tradimento, ne è gelosa e lo considera un torto, data la sofferenza che Rachele le ha arrecato rivelandole quella dolorosa storia – che fra l'altro Eugenia ancora non conosce – quand'era ancora una ragazzina ingenua; vorrebbe esserci lei al posto di sua madre, a dialogare con serenità con la propria figlia, a vestire i panni dell'amica, pronta ad ascoltarla e a raccogliere le sue confidenze e i suoi segreti, anziché sentirsi sempre inutile nei suoi confronti e provare la tensione costante di un rapporto privo di intesa, qual è il loro. Impietosita da questo nuovo atteggiamento di debolezza che Wanda manifesta, Eugenia assume per una volta il ruolo di madre e amica e cerca di consolarla con un tono scherzoso ma insieme pieno di gentilezza, «seria e affettuosa, tecnica e materna insieme»<sup>95</sup>, e riceve dei complimenti a cui non è abituata, ovvero di essere la figlia migliore che potesse capitarle; questo inusuale momento di affetto tra le due termina con un gesto altrettanto inaspettato che viene descritto attraverso la prospettiva della madre e che vede generare in lei molto rimpianti:

Oddio, da quanto tempo non si abbracciavano.

Che idiota che era stata a non prendersi vicino più spesso quel corpo così giovane e così vivo, a non abbracciarla, quella bambina grande che chissà quante volte non avrebbe chiesto altro, e forse proprio nei momenti in cui sembrava più che mai sul piede di guerra.

E come le faceva male il ricordo di quanto poco si era lasciata abbracciare, anche lei.<sup>96</sup>

E anche attraverso gli occhi della figlia, della quale, con un tono di velata ironia ma dimostrando anche lei sollievo a apprezzamento per un fatto così raro da essere considerato persino un evento, si dice: «stava abbracciando sua madre, e sua madre lei, e la cosa non le faceva schifo, anzi, era addirittura sopportabile, quasi piacevole. Giornata davvero memorabile».<sup>97</sup>

La situazione sembra sbloccarsi quando finalmente Wanda prende la decisione di tornare da Rachele per riaprire una storia con la quale aveva chiuso solo in apparenza, in

---

<sup>94</sup>*Ivi*, p. 83.

<sup>95</sup>*Ivi*, p. 85.

<sup>96</sup>*Ibidem*.

<sup>97</sup>*Ibidem*.

merito alla quale non aveva più voluto sapere nulla dopo quel discorso che le aveva fatto nella sua lontana adolescenza, pronta a scoprire i dettagli del proprio passato: è proprio in quest'occasione che Rachele è costretta a rivelarle sino in fondo la verità. In un primo momento non regge la rivelazione e scappa di nuovo, ma poi alcune scelte lasciano intuire che la donna si sta preparando a una svolta, sta iniziando a riorganizzare la propria vita: per prima cosa si rende conto che la sua relazione con il marito è ormai al limite, non vi è più intesa tra i due e lei è stanca di subire e chiudere gli occhi di fronte ai suoi continui tradimenti; nello stesso tempo si sofferma a riflettere sul carattere di Eugenia e si ritrova costretta ad ammettere che lei, alla sua età, appariva una ragazzina molto più complessa e scontrosa; per quanto sia testarda, deve riconoscere che apprezza sua figlia così com'è:

Certo che è un bel tipino, quella sua Eugenia. A volte le fa paura, a volte le sembra così in gamba, in confronto a lei poi, cupa com'era a quindici anni, con quelle lune che la prendevano improvvise, i musì lunghi, magari per motivi da niente. Se poi non le rivolgevano la parola, peggio, e se gliela rivolgevano, pure, perché doveva dimostrare che loro, gli altri, non erano comunque in grado di capirla e potevano solo sbagliare, con lei. A ripensarci se ne vergognava quasi. Rachele se la sarà anche voluta, ma che peso era stata! Per fortuna Eugenia ha un altro carattere. Speriamo che non lo cambi. Che non ci pensino le cose a cambiarglielo.<sup>98</sup>

Wanda indaga anche per conto proprio sul suo passato, sulla storia della sua vera madre e, grazie alla cartella clinica del manicomio, giunge a scoprire che Vittoria è fuggita ma non è mai stata ritrovata, né viva né morta: è una notizia che rende la situazione ancora più complessa, perché la lascia piena di dubbi, indecisa se andare alla ricerca di altre informazioni o se chiudere con il proprio passato. È certa, però, di non poter rinunciare alla festa di compleanno di Eugenia, quella che ha organizzato insieme a Rachele, e che vede realizzarsi il desiderio che la ragazzina le aveva esposto all'inizio della vicenda: questo episodio diverrà il simbolo di un riconoscimento tra i membri della famiglia, se non una vera e propria ricongiunzione, almeno una presa di coscienza dei fatti e l'occasione per giungere a conoscenza della verità e da lì iniziare magari un processo che veda il dissolvimento dei vecchi rancori, aprendo la strada alla rappacificazione e al perdono:

era andata a Casa Canta con una certa serenità.

Quello che aveva saputo le aveva trasmesso consapevolezza e, dopo un profondo sbandamento iniziale, anche energia. Ma le era sembrato opportuno prendere tempo, per riflettere, e farsi magari aiutare da qualcuno a riflettere meglio. Finora avevano sbagliato tutti, chi più chi meno, con le migliori intenzioni. Non era il caso di continuare così.

---

<sup>98</sup>*Ivi*, p. 129.

Un po' di tempo. Per pensare tutti i pensieri che dovevano essere pensati. Anche i più oscuri, i più vergognosi, i più cattivi e i più meschini. Per trovare un senso in tutto quel succedersi di fatti, un senso che Eugenia potesse accettare e capire, come un modo di sentire la vita.

Per andare oltre al paura e la vergogna.<sup>99</sup>

Per l'occasione si sono radunati tutti nella vecchia casa di campagna, compresi nonna Rachele, mamma Wanda e persino suo padre; Eugenia ha invitato alla sua festa anche la barbona che si prende cura dei gatti, di cui ancora non conosce la vera identità: il suo posto a tavola rimarrà vuoto a lungo e, quando ormai ha perso ogni speranza di vederla, lei appare sul cancello e la ragazzina non nasconde la felicità: Vittoria è ben consapevole dell'azione che sta compiendo e le sue intenzioni non sembrano quelle di riscattare ciò che le appartiene, ciò che le spetta per diritto, ossia per lo meno rivelare il proprio nome, non crea ulteriore scompiglio, sconvolgendo le loro esistenze, ma vuole solo osservare da vicino la sua famiglia – sua figlia e sua nipote –, sentirsi forse per un attimo legata o partecipe di quell'istante delle loro vite; dal canto suo, Rachele non stenta a riconoscerla e alla fine della festa si sente in dovere di invitarla a fermarsi da lei per la notte, mettendole a disposizione la casa e offrendole abiti nuovi e puliti:

Non c'è stato bisogno di parlare. L'ho capito subito. Che faccia tosta, però... Ma mi fa anche pena. Eugenia invece non sa ancora niente di niente, mi pare, meno male che nessuno le ha detto niente, nemmeno lei. Ma come avranno fatto a trovarsi? Certo che il destino ne disfa e ne fa di cose! [...] E Wanda, Wanda ho come l'impressione che domani mattina sarà di nuovo qui, vedrai, non ci siamo parlate, ma lo so che anche lei ha fatto i suoi pensieri. Certo che... ma dove sarà stata fino adesso? E com'è che l'hanno fatta uscire? Mah!<sup>100</sup>

Anche Wanda ha compreso tutto e ora, insieme ai ricordi che le scorrono nella mente come un fotogramma lasciando dietro di sé le sensazioni provate nel corso degli anni, ricostruisce la trama della propria storia, dall'infanzia ormai lontana alle scoperte più recenti, mentre i dubbi tornano ad assillarla, molte domande alle quali non sa trovare una risposta non la lasciano tranquilla, spera di chiarire la situazione finalmente, dopo troppo tempo che si tormenta, ora che ha ottenuto la rivelazione che la sua vera madre non è morta e che quasi in contemporanea, come se avesse intuito la sua scoperta, si è anche decisa a ripresentarsi:

---

<sup>99</sup>*Ivi*, pp. 138-139.

<sup>100</sup>*Ivi*, p. 149.

“E buonanotte anche a te, come devo chiamarti? Eugenia ti teneva per mano. Io, io non sapevo neanche che c'eri. Fino a quando ho compiuto i miei quindici anni. Come lei oggi. Che strane date scegli. Ma le scegli? Allora ti ho odiato perché c'eri stata ma non mi avevi voluta, ed eri già morta. Non ti ho perdonato per tanto tempo. Poi ho cercato chi eri e ho sperato fossi morta davvero. Stavo quasi cominciando a volerti bene, con te morta era quasi facile, e invece sei viva, sei come sei e sei qui. Non so se riuscirò... Avevo deciso di prendere tempo, ma tempo non ce n'è. Cosa dico a Eugenia, come faccio a dirle? Forse sa già qualcosa? O hai taciuto? È stata sua l'idea di farti venire, oggi, o sei stata tu? E Rachele? Chissà se ha capito chi sei, e questa idea di tenerti a dormire... se sei tu, perché hai accettato, non ti ha fatto abbastanza male? Ma forse sei solo stanca. Anche tu. Domani, domani mattina vengo anch'io a Casa Canta. Siete tutti lì. Forse è davvero venuto il momento. Domani.”<sup>101</sup>

Non sa ancora, però, che Vittoria è decisa a lasciare le cose come stanno e che preferisce uscire di nuovo, e in fretta, dalle loro vite; non è nemmeno più capace di dormire su un vero letto, da troppi anni si sveglia per strada e un'abitazione ostacolerebbe la sua libertà: sembra quasi che, dopo che questa le è stata completamente sottratta una volta, ora debba averne pieno controllo, forse perché teme che, se la lasciasse sfuggire un istante, o anche solo una piccola parte, rischierebbe di perderla di nuovo. Non si dice fiera di questa sua vita, ma si intuisce che l'essere libera la ripaga di molti sacrifici, a tal punto che non potrebbe giungere al compromesso di condurre un'esistenza “regolare” perché non accetterebbe quello che indirettamente verrebbe preteso da lei in cambio, ovvero un'identità, della quale il mondo che la circonda, la società con quelle sue convenzioni di cui ora non si sente più parte, non può fare a meno, ma che lei non sentirebbe propria:

Alla sera non sanno chi sei e neppure gliene importa, c'è posto per tutti se la sera è speciale e tu sei ospite, speciale anche tu. Ma al mattino tocca riprendere il proprio posto. Se il tuo non c'è, te lo troveranno e sarai quello che avranno deciso che sei. [...] Adesso può richiudere il cancello sulle vite che ha sfiorato e riprendersi la propria.<sup>102</sup>

Anche in questa vicenda è la nipote a fare da mediatrice tra due generazioni che hanno troncato ogni rapporto: è lei a porre domande sui motivi che hanno allontanato Wanda da Rachele, a voler capire come sono andate davvero le cose ed è sempre lei, sebbene solo per una strana coincidenza che il destino mette in atto, a riportare sulla scena, o meglio nelle loro vite, la presenza della madre biologica di Wanda, ovvero della sua vera nonna; e anche se la questione resta aperta, perché manca il passaggio finale di una vera e propria riconciliazione, si ha la certezza che tutta la verità sia venuta a galla, e i propositi della madre lasciano pensare a una volontà di perdonare e dimenticare.

---

<sup>101</sup>*Ivi*, pp. 150-151.

<sup>102</sup>*Ivi*, pp. 152-153.



### 3.4.1. Madre vittima e madre ansiosa

Nel suo saggio Marina Valcarengi ha analizzato diverse tipologie di madri affette da qualche disturbo, mettendo in luce di volta in volta le conseguenze della loro sofferenza psichica<sup>103</sup>: in riferimento al personaggio di Wanda – secondo la classificazione che ne ha fatto questa studiosa – emergono due comportamenti che questa figura assume in varie occasioni, ovvero quella di madre vittima e quella di madre ansiosa.

Per quanto riguarda la prima categoria, il profilo descritto da Valcarengi si addice a questo personaggio in quanto viene presentata come una donna che di solito reagisce alla sua frustrazione personale con una forma depressiva che scarica sui figli rendendoli prigionieri del suo malessere e generando sensi di colpa; si ritiene buona, infelice e malata ed è convinta che la vita sia sempre cattiva con lei, così di conseguenza necessita dell'aiuto dei figli – in questo caso di Eugenia, alla quale spesso richiede comprensione. È in fondo una madre bambina che nasconde, dietro un aspetto talvolta mite e indifeso, una forte capacità di prevaricare; si rivela prepotente quasi sempre senza saperlo, si aggrappa al prossimo, soprattutto alla figlia, causando in lei cedimenti e sofferenze.

Il vittimismo nella personalità femminile è un sintomo che ha quasi sempre origine in una mancanza di aggressività: in Wanda in realtà questo comportamento non è totalmente assente, poiché ne dà più volte manifestazione verso la figlia, ma non è mai espresso nei confronti del marito, il quale costituisce proprio parte della causa del suo malessere.

Valcarengi sostiene che non essendo in grado di difendere la propria identità – spesso non conoscendola nemmeno – le donne come lei si sentono perdenti e hanno ragione, ma sbagliano nel proiettare la sconfitta su dettagli quasi sempre irrilevanti e nell'abitudine al lamento che colpevolizza i familiari e soprattutto, come in questo caso, la figlia, illudendosi in tal modo di alleviare o sradicare la loro infelicità.

Per quanto riguarda la seconda categoria, Wanda è una madre visibilmente ansiosa perché presenta parte delle caratteristiche che Valcarengi attribuisce alle donne colpite da questa psicosi: l'ansia è un sintomo che deriva generalmente dall'insicurezza legata al modello sociale e alla precarietà del futuro, oltre che dal progressivo distacco dalla dimensione istintiva. Di solito si manifesta già prima del parto, con la ricerca puntigliosa di garanzie e sicurezze; quando il figlio nasce, poi, la madre manifesta un eccesso di

---

<sup>103</sup>M. VALCARENGHI, *La sofferenza psichica della madre*, in *Madre de-genera. La maternità tra scelta desiderio e destino*, cit., pp. 357-367.

attenzione e di scrupolo che presenta quasi i tratti di una morbosità ed è anche spesso indecisa se fare una cosa o l'opposto, si allarma per un nonnulla, dal momento che non riesce a riconoscere dentro di sé la forza e la sapienza dell'istinto. Donne come questa educano i figli alla paura, non come attenzione e prudenza, ma come diffidenza e mancanza di coraggio, infondendo in loro insensate fobie, relative anche ad aspetti banali della quotidianità. In questo modo i bambini vengono trattenuti dalle esperienze evolutive, si costruisce in loro ansia e insicurezza, si frena il loro istinto aggressivo inducendoli a pensare che sia pericoloso e che costituisca un torto, cosicché da adolescenti è più facile che vivano tale aggressività in forme appunto pericolose e da colpevolizzare.

I sensi di colpa di questa tipologia di madre spesso generano un'autopunizione come conseguenza della paura costante di non essere una “brava mamma”.

### **3.4.2. Tematiche ricorrenti**

Diverse sono le tematiche che collegano questa vicenda ai romanzi analizzati in precedenza: in primo luogo, anche qui siamo di fronte a un caso di abbandono, di una madre che all'improvviso risulta assente, sebbene le circostanze siano differenti, sia perché la mancanza avviene quando la figlia è ancora troppo piccola per comprendere l'accaduto e per ricordare, sia perché in tal caso l'abbandono è una scelta – sebbene a un certo punto si tratti di una scelta forzata –, e Wanda non si trova a dover superare la tragedia del lutto, in quanto Vittoria decide di propria volontà, almeno in un primo tempo, di affidare la figlia a un'altra donna; in secondo luogo, proprio come la figura di nonna Eia in *Aldabra*, Vittoria subisce un ricovero forzato in manicomio. Anche questa donna sembra rimanere profondamente segnata da un'esperienza la cui negatività è senza dubbio l'aspetto che più l'accomuna all'altra: in seguito all'internamento come prima reazione diventa muta, si rifiuta di parlare, e solo dopo inizia a mostrare atteggiamenti che si potrebbero definire squilibrati: all'inizio, infatti, sembra mancarle il senso di responsabilità necessario per crescere una figlia, forse per il suo carattere particolare, per il suo sentirsi uno spirito libero e per la sua determinazione a non voler rinunciare alla carriera di ballerina e attrice; ma poi si affeziona alla bambina tanto da mostrare l'intenzione di non volerla più affidare all'amica e di essere disposta a tutto pur di tenerla con sé. Le persone attorno a lei, Rachele in particolare, glielo impediscono, procurandole un dispiacere tale da farla impazzire, tanto che anche dopo la fuga dal manicomio si trascura e vive in povertà, probabilmente privata

troppo a lungo di ciò che le permetteva di vivere serenamente, ovvero la libertà e la sua passione, e vedendosi poi costretta a rinunciare alla figlioletta che aveva imparato ad amare, un sacrificio che si rivela insopportabile.

Proprio come Elisa, la protagonista di *Aldabra*, anche Eugenia è attratta da quella particolarità che caratterizza Rachele, dall'ottimismo – almeno apparente – con il quale affronta la quotidianità, dal suo modo di distrarla e passare il tempo a canticchiare filastrocche della sua epoca; ma ancor più l'attira inconsapevolmente la stravaganza della sua vera nonna, la vita che conduce senza la necessità di un tetto sopra la testa, aspetto che forse esalta nella ragazzina il suo bisogno di libertà, la passione che condividono per i gatti, l'andare per strada distratta e assorta nei suoi pensieri, proprio come capita a lei, e inoltre l'intesa che si crea tra le due senza tante parole, all'inizio solo con dei cenni di saluto, sventolando i rispettivi ombrelli, che divengono quasi i loro simboli: come nonna Eia, anche Vittoria è affetta da un disturbo che i medici classificano come malattia mentale, e che viene curato attraverso l'internamento in manicomio e rimedi quali l'elettrochoc, ma forse è semplicemente manifestazione del loro sentirsi diverse e inadatte al mondo che le circonda, un carattere che in Vittoria si accentua o che la donna perde l'interesse a mascherare probabilmente in seguito al trauma dell'allontanamento della figlia.

Anche in questo romanzo sono presenti tematiche che rimandano alla società patriarcale dell'epoca di Vittoria e Rachele, tra le quali per esempio il rifiuto, il disonore e la vergogna alle quali una ragazza-madre sottoponeva la propria famiglia, mettendola nelle condizioni di non informare i parenti dell'accaduto e giungendo a prendere in considerazione la fuga e persino l'aborto per risolvere tacitamente e in autonomia la sconveniente situazione. Dai ricordi di Rachele emergono scene in cui il padre esercita chiaramente il ruolo di capofamiglia, arrogandosi il diritto di dettare le regole e di picchiare una donna – anche la propria figlia – qualora le infranga, sotto gli occhi degli altri familiari e delle altre donne che se ne stanno in disparte e mute ad assistere alla scena, impotenti e nello stesso tempo quasi orgogliose di essere più obbedienti della malcapitata. Anche qui, come in *Se è una bambina*, emerge di tanto in tanto il ricordo della guerra e la sensazione generale di distruzione ma anche di pace che si diffonde al suo termine.

### 3.4.3. Il ruolo del lettore

In questo romanzo il lettore è spesso chiamato a ricongiungere i tanti fili che si

intrecciano e talvolta si perdono, lasciando sospesa la questione, creando l'attesa di giungere a conoscenza dei misteri che si celano nel passato di queste figure; è invitato a partecipare attivamente alla storia, con la prontezza e il dinamismo necessari per seguire il continuo cambiamento di prospettiva, dovendo a volte comprendere da sé l'identità della voce che sta narrando un determinato paragrafo, proprio perché i punti di vista sono molteplici: raccontati in terza persona, si alternano infatti i pensieri di Eugenia, di Wanda, di Rachele e della barbona che alla fine si scopre essere Vittoria – la vera nonna della giovane protagonista –, caratterizzati sempre da un linguaggio assai colloquiale e quotidiano, tipico del parlato, senza ricercatezza del lessico, soprattutto nei dialoghi, quando a esprimersi è Eugenia, con i suoi modi di dire e i termini tipici del linguaggio dei giovani, nemmeno molto adatti a una ragazza, data la loro scarsa raffinatezza, ma che senza dubbio si addicono al suo carattere sbarazzino e ai suoi modi così schietti, contribuendo anch'essi in maniera indiretta alla descrizione della sua indole e dei tratti salienti della sua personalità; anche a Rachele è attribuito un linguaggio particolare, distinto dagli altri per il suo essere intriso di cultura popolare, le cui tracce si manifestano attraverso i termini dialettali che l'anziana a volte utilizza, e per il suo esprimersi per mezzo di canzoncine che le derivano dai suoi ricordi d'infanzia e che sono esemplificative della sua ricerca continua di ottimismo e allegria anche quando la situazione non è positiva.

Di volta in volta è possibile allora entrare in modo diretto nella mente di uno di questi personaggi grazie ai sentimenti e alle emozioni narrati, che spesso sono alternati ai ricordi principali della loro esistenza, ossia a quegli eventi che hanno segnato queste donne e ne hanno modificato scelte e decisioni nel corso della vita.

#### **3.4.4. La maternità tra passato e presente**

Questo romanzo offre anche l'occasione per una riflessione di carattere generale sulle diverse possibilità di concepire l'idea di maternità: è evidente, infatti, come non esista un unico modo di essere madri, specie alla fine del patriarcato, quando diventare madri non significa più consegnarsi ad una forma di esistenza governata da un insieme di leggi date e inviolabili, di ambito contemporaneamente biologico, psicologico e sociale. A esemplificare il superamento di parte di tali leggi è proprio la figura di Wanda: la donna infatti, nonostante sia ormai prossima ai cinquant'anni, manifesta il desiderio di diventare di nuovo madre ed è consapevole che, sebbene vi sia una parte di rischio, la medicina e il

progresso in campo biologico potrebbero rendere realizzabile e concreto il suo desiderio.

Al contrario di quanto avviene nella società attuale, le antiche imposizioni che definivano modi e tempi della fecondazione, del parto, dell'allevamento della prole, prescrivevano l'abbandono della sfera pubblica – se mai la donna aveva avuto modo di frequentarla –, e in particolare del lavoro, e raccomandavano la dedizione esclusiva alla vita domestica; prevedevano, infine, che sul piano fisico e psicologico la donna mettesse in secondo piano o addirittura rinunciasse ad ogni passione erotica, per lasciare spazio soltanto a un sentimento di maternità caratterizzato da amore incondizionato e totalmente disinteressato nei confronti dei figli; la donna diventava così il simbolo della riproduzione e di conseguenza della cura e della dedizione.

Le leggi biologiche, innanzitutto, sono state ridotte in frantumi attraverso una serie di interventi che, risalendo dal controllo delle nascite sino alla regolazione e manipolazione della fecondazione, hanno inaugurato e sviluppato al massimo grado il potere di scelta personale da parte delle donne. In rapporto alla biologia, inoltre, l'indipendenza dalla maternità si è manifestata anche nella possibilità di diventare madri senza generare alcun figlio, mediante l'adozione o l'affidamento di figli altrui.

Altrettanto si sono infrante le norme sociali in quest'ambito: oggi, infatti, si assiste sempre più di frequente al libero coesistere e intrecciarsi – in modo spesso conflittuale, ma non contraddittorio – di vita pubblica e vita domestica, lavoro e cura familiare.

Non meno svuotate di ogni potere disciplinare appaiono, infine le leggi psicologiche ed esistenziali che tradizionalmente presiedevano alla maternità: la passione erotica, l'amore e la dedizione incondizionati verso i figli non solo non governano più momenti distinti e non intercambiabili della vita femminile, ma spesso si confondono e si contaminano: è emblematica in tal senso la fortissima tenacia con cui così frequentemente oggi le donne perseguono il loro desiderio di maternità, a volte anche in modo esagerato, disposte quasi a tutto, oltrepassando i limiti del possibile, o viceversa la volontà esasperata e personale con cui la rifiutano, talvolta fino alle estreme conseguenze.

### **3.5. «Oso fissare gli occhi su quel bel viso che vomita disprezzo nei confronti di sua figlia e di tutti noi, ragazzi viziati e senza sogni importanti...»**

Il romanzo *Tutto sta cambiando* di Paola Zannoner ruota attorno a una storia d'amicizia tra due adolescenti compagne di scuola: Antonia è una ragazzina di tredici anni, cresciuta all'interno di una famiglia appartenente a quella classe borghese che per abitudine si definisce perbene, sana ed equilibrata, molto scrupolosa nella cura e nell'educazione dei figli e attenta a garantire un ambiente e condizioni a loro favorevoli; intelligente, calma, affabile, ma insicura, insoddisfatta del proprio aspetto fisico, un po' introversa, possiede ancora scarsa conoscenza del mondo, mostra poca confidenza con l'universo maschile, dal momento che è priva di esperienze affettive, digiuna di relazioni amorose. Psiche, invece, è il suo esatto opposto: è una ragazzina affascinante, bella, sicura di sé, indipendente, tutt'altro che ignara e ingenua in merito a rapporti amorosi; figlia di un leader politico del Benin, che non vede mai, e di una pop star, vive solo con quest'ultima, che non le sta molto vicino, ancora completamente imprigionata nell'epoca dei suoi successi, immedesimata nei panni di cantante pop degli anni Sessanta, quando svolgeva il ruolo di personaggio caratterizzato da una trasgressione quasi senza limiti che in passato, nel tempo in cui si esibiva nelle sue più famose performance, le aveva permesso di ottenere fortuna e popolarità.

Antonia, molto legata alla sorella maggiore, quando quest'ultima entra nella fase adolescenziale e si allontana da lei per inseguire le proprie amiche e dedicarsi alle prime avventure amorose, così sensibile, timida e riservata, rimane quasi sola, si ritrova senza una vera amica, finché a scuola non conosce la nuova compagna di classe, che ai suoi occhi appare subito benestante, emancipata, vulcanica, stravagante e indipendente, e per questo affascinante: le due sono attratte dalle reciproche differenze, sia nel carattere che nell'aspetto, trovano un loro equilibrio e si legano sempre più. A contornare la storia di questa forte amicizia vi sono le rispettive famiglie delle due ragazzine, e in particolare le loro madri, anch'esse caratterizzate da profonde divergenze l'una dall'altra.

Antonia, attraverso l'immaginazione e stando ai racconti dell'amica, si è costruita nella mente un'idea ben precisa del rapporto tra Psiche e la madre, tant'è che quando ne fa la descrizione introduttiva in prima persona evidenzia proprio il tipo di relazione tra le due e

ripensa subito dopo al suo modo di rapportarsi con la propria madre, un confronto dal quale non le deriva che un sentimento di tristezza e anche un po' di invidia: di certo la sua non le concede tutta la libertà di cui può godere Psiche alla sua età e nemmeno abbandona il ruolo di madre per stare accanto a lei come confidente e amica; agli occhi di Antonia, Venus appare dunque una madre fuori dagli schemi dato che, invece di dividersi tra i mille impegni dovuti a famiglia, figli, lavoro, faccende domestiche e commissioni quotidiane, che la costringono a organizzare il tempo nei minimi dettagli, assolutamente priva della possibilità di sfiorare l'orario – come capita a sua madre, ma come sa accadere anche alla maggior parte delle donne con famiglia –, si lascia trascinare dalla figlia nei locali a divertirsi fino a notte fonda senza troppi pensieri, e per questo motivo la definisce «speciale»:

Ma lei si chiama Psiche: una con un nome così ha per forza una personalità che spicca in mezzo agli altri. Una con questo nome non può avere una famiglia banalissima, ma una madre speciale, che non si cura di regole, orari e abitudini. Anzi, probabilmente è stata Psiche a portarla a casa alle due, stanotte, perché sua madre è il tipo che tira avanti fino all'alba e poi dorme tutto il giorno, se le va. Non deve mica andare in ufficio alle otto, come mia madre, e non ha i tempi stretti affannosi di mia madre, che sembra sempre con l'occhio incollato alle lancette [...]. C'è sempre qualcosa incastrato tra un'ora e l'altra, un assieppamento di impegni che strizza la giornata in un galoppo estenuante fino a sera, quando mamma torna a casa letteralmente con la lingua fuori.<sup>104</sup>

Antonia sembra comunque comprendere la madre, l'evidente sacrificio che le costa ogni giorno organizzare l'intera famiglia e prendersi cura dei suoi fratelli più piccoli, è riconoscente nei confronti della sua pazienza, sa però di dover obbedire a determinate regole che i suoi genitori hanno stabilito e che spesso le sembrano troppo rigide; è anche ben consapevole della differente concezione di vita di sua madre in confronto a quella di Venus, ma qualche volta si lascia prendere dalle fantasticherie e si concede la bellezza di sognare una madre come quella che è capitata alla fortunata amica, una donna che lei, almeno all'inizio e sotto certi aspetti, considera quasi il simbolo della perfezione:

Ma la madre di Psiche, be', lei credo che concepisca il tempo come il prolungamento di un pensiero che si dilata smisuratamente. Se per mamma è una linea retta da percorrere in velocità, per questa madre è una spirale che si innalza lentissima, come il fumo della sua eterna sigaretta accesa che svapora giornate di completa inattività, trascorse sdraiata sul letto a sfogliare riviste.

---

<sup>104</sup>P. ZANNONER, *Tutto sta cambiando*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 7-8.

Ma lei non è un'impiegatuccia qualsiasi, né una madre qualsiasi. Lei è stata una famosa cantante pop. Era bellissima, era adorata. Trent'anni fa, lei era Venus, la divina.<sup>105</sup>

Allo stesso tempo, però, se da un lato ammira la bellezza di questa madre speciale e il tempo libero che, almeno potenzialmente, avrebbe da dedicare alla figlia, e invidia Psiche che, nella sua giovane età, ha già avuto la possibilità di fare innumerevoli esperienze, di girare e conoscere il mondo, dall'altro lato non desidererebbe essere figlia unica come lei: Antonia si sofferma, così, a riflettere sul vuoto che regna a casa dell'amica e sulla solitudine in cui le due crede si trovino immerse soprattutto nei momenti che lei è solita trascorre assieme alla sua famiglia riunita al completo; pensa che Venus sia sì una donna splendida, ma allo stesso tempo dotata di un animo gelido, che vizi la figlia concedendole i più costosi capricci, forse anche per una sorta di compensazione, dal momento che poi non le regala l'affetto di madre, mettendo al primo posto la preoccupazione per il suo aspetto e per la sua forma fisica, impegnata com'è tra sedute di allenamento con il *personal trainer* e cura della bellezza con il consulente d'immagine, circondata da vanità ed egoismo che Antonia non ha mai riscontrato nella propria madre; crede, quindi, che in quella situazione Psiche non si possa sentire sufficientemente amata:

non so proprio cosa voglia dire avere i genitori unicamente per sé. Io troverei la tavola vuota, la sera a cena, con papà, mamma e me soltanto. Credo che ci rassegheremo ad ascoltare la televisione, mangiando: mi vengono i brividi solo all'idea. Ci penso spesso, quando guardo Psiche nella sua casa spaziosa, sgombra: chissà cosa fanno, cosa si dicono lei e sua mamma, da sole, sedute a quel lungo tavolo bianco. E immagino che forse per questo è diventata amica mia. Io, di affetto, ne ho quanto ne vuole.<sup>106</sup>

Le due ragazzine si divertono a scavare nel passato molto brillante e ricco di Venus, percorrono attraverso i ricordi conservati e le fotografie i suoi anni migliori, mentre Psiche lascia trapelare orgoglio e nello stesso tempo invidia, sia per l'aspetto fisico così perfetto della madre, sia per il successo e la fama che ha avuto la fortuna di vivere in prima persona: così luminosa e brillante la madre, spenta e tutt'altro che raggianti la figlia, le due non si assomigliano sotto nessun aspetto, nemmeno fisicamente, dato che la prima è bionda, radiosa, minuta, longilinea, la seconda riccia, bruna e sanguigna, tanto che «madre e figlia non potrebbero essere più diverse».<sup>107</sup>

---

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 19.



I punti di vista delle due amiche in merito allo stile di vita di Venus sono molto differenti: Psiche sembra incantata di fronte al mistero che il passato di sua madre cela, nonostante si senta spesso sola e non abbia mai avuto accanto a sé la presenza di un padre, non può nascondere l'orgoglio e l'ammirazione per la donna che l'ha generata e l'aggettivo che utilizza per descriverla – “libera” – lascia sconcertata Antonia, che non riesce a immedesimarsi fino in fondo in lei, che non sembra provare la stessa attrazione e curiosità davanti a quelle scoperte, dato che è stata cresciuta ed educata da una figura di madre che non ha nulla in comune con la propria, assolutamente insignificante rispetto alla nota Venus, un ragazza comune che, comunque, ritiene più vicina alla realtà perché più simile a lei:

Venus era una che non si faceva problemi, era libera.

– Che vuol dire, libera? — Mi sento avvampare.

– Libera – ripete Psiche, e osserva con noncuranza:

– Era talmente carina, capisci? Si faceva chi voleva.

– Te lo ha raccontato lei? – In un attimo vedo mia madre che racconta di quand'era ragazza, una vita così normale che il contrasto è sconvolgente: una minuscola brava ragazza rispetto a quell'incomprensibile mitico mondo di giovani strani. Ma mia madre è in qualche modo molto più vicina a me, perciò mi pare più vera. Ho l'impressione che tutto quello che curiosiamo su Venus sia un'invenzione, che tutto il suo passato di star sia come un brillante di vetro.<sup>108</sup>

Le differenze tra i principi ai quali i suoi genitori l'hanno educata e gli ideali che Psiche ha appreso dalla madre sono per Antonia insormontabili. L'amica le racconta, infatti, di come sua madre, al contrario di ciò che ci si aspetterebbe da uno spirito libero qual è lei, sia giunta a provare in un attimo di follia anche l'esperienza del matrimonio, ma ben attenta a contrarlo in un paese in cui il divorzio era legale, poiché era già consapevole che non sarebbe stata una scelta duratura e conforme al proprio ideale di libertà; Antonia si sofferma allora a riflettere su quanto gli appaia retrograda la mentalità dei suoi genitori, che le hanno da sempre insegnato a ritenerlo una questione molto importante e, confrontandosi con il parere dell'amica e di sua madre, giunge a tale conclusione: «Ho il sospetto che solo in casa mia si parli di una faccenda così fuori moda come il valore del matrimonio»<sup>109</sup>. Antonia è comunque serena e riconoscente verso la propria madre per averle garantito la consapevolezza di essere stata una figlia desiderata e, quindi, educata attraverso tutto l'amore e le attenzioni di cui necessitava; confrontandosi con Psiche,

---

<sup>108</sup>*Ivi*, pp. 20-21.

<sup>109</sup>*Ivi*, p. 22.

capisce come lei non possa fare affidamento su tale certezza, essendo, anzi, a conoscenza della sconcertante verità di essere stata generata per caso, per un errore della madre.

L'intensa amicizia tra Psiche e Antonia inizia a incrinarsi, e poco dopo si spezza, a causa di Eros, il ragazzo nei confronti del quale Antonia prova i primi sentimenti amorosi, maturati anche attraverso la frequentazione dell'amica che le ha fatto aprire gli occhi sul mondo maschile: inizialmente Psiche esprime la propria volontà di aiutarla a incontrarlo di nuovo affinché si conoscano meglio e possano chiarire i sentimenti che provano l'uno per l'altra, ma nel momento in cui rivedono il ragazzo, Psiche, come incantata e rapita dalla sua presenza, trascura improvvisamente l'amica, per andargli incontro sorridente e piena di gioia, così Eros si lascia catturare senza tanti riguardi dal potente fascino che questa ragazzina emana e i due si allontanano insieme immersi in una conversazione intima.

A partire da questo episodio, che lascia Antonia amareggiata e profondamente delusa, tradita dall'amica a cui teneva molto, le due si allontanano e giungono a perdere del tutto i contatti quando Psiche sparisce, trasferendosi altrove a sua insaputa e facendo perdere ogni traccia di sé.

Solo dopo parecchio tempo Antonia viene invitata a presentarsi a casa della ex pop star, dalla quale apprende che Psiche è rimasta incinta e che sta per compiere una scelta assurda e insensata secondo il parere della madre, ovvero vuole sposare Eros: senza troppi preamboli, la donna spiega ad Antonia il motivo di quella convocazione, sostenendo che toccherebbe a lei dissuaderla.

La donna, sfogandosi con la ragazzina, tenta di trovare le motivazioni per cui sua figlia ha perso la testa e non è stata abbastanza attenta, riconoscendo di dover assumere su di sé parte della responsabilità, ammettendo di aver sbagliato qualcosa nell'educazione che le ha impartito e nel rapporto – molto distaccato – che ha instaurato con lei:

– [...] Psiche non me l'ha detto, del resto mi ha tenuto nascoste molte cose... Non sono esattamente la madre che ficca il naso negli affari della propria figlia. [...]

– Dev'essere questo, ecco, il problema dev'essere stato proprio questo: non ficcare il naso, farle vivere le sue esperienze. L'ho viziata, non c'è dubbio, le ho dato troppo. Ne ha approfittato, si è presa ogni diritto, si è montata la testa, o se l'è fatta montare, in fondo è solo una bambina.<sup>110</sup>

In un primo momento Antonia non comprende il motivo per cui Venus non approvi

---

<sup>110</sup>Ivi, p. 102.

l'innamoramento e la relazione che la figlia sta vivendo, lei che non le ha mai imposto regole o limiti, lei che ha sempre professato la massima libertà nei rapporti, contraria a ogni legame stabile o soffocante, che avrebbe messo in pericolo la sua autonomia e indipendenza, quella donna così disinvolta nel trattare qualsiasi argomento con la figlia, disposta a parlare anche di amore e delle implicazioni che vi ruotano attorno, quando invece la maggior parte dei genitori si trova impacciata nell'affrontare tali questioni:

– Mia figlia... io la credevo preparata, in fondo tra noi non c'erano tabù, voglio dire le ho sempre spiegato per filo e per segno ogni cosa fin da piccolissima. Mi pareva di averla messa abbastanza in guardia, sui pericoli di una relazione.<sup>111</sup>

A colpire la ragazzina, più che la notizia comunque sorprendente, sono le parole che Venus utilizza nei riguardi della propria figlia – «È un'immensa stupidaggine, ma è la realtà. Quella scema si è fatta mettere incinta»<sup>112</sup> – e da quel momento Antonia non ha più dubbi sul fatto che Psiche sia cresciuta priva dell'affetto materno, che non si debba essere mai sentita amata e coccolata quanto lei, privata di ogni considerazione da parte della propria madre:

Questa frase mi colpisce più d'ogni altra cosa: come se Psiche non contasse nulla, non avesse iniziative, desideri e volontà, ma si fosse lasciata catturare come un animalletto indifeso.<sup>113</sup>

Nonostante Antonia comprenda finalmente la gravità della situazione in cui Psiche si è cacciata, non si sente più legata a lei da quel sincero rapporto di amicizia nel quale aveva creduto molto e risposto molte aspettative, prova solo rabbia per il doppio tradimento subito e, probabilmente troppo orgogliosa, è decisa a rifiutare la pretesa d'aiuto, non si sente pronta ad assumersi l'impegno di starle accanto e di sostenerla in questa circostanza così complessa; inoltre non comprende minimamente il motivo che spinge Venus a ritenere una follia la decisione della figlia di sposare il padre del bambino che porta in grembo: quando prova a dichiarare la propria comprensione nei confronti di Psiche, la donna la assale con un comportamento piuttosto irrazionale, accecata dalla rabbia, dimostrando ancora una volta il disprezzo nei confronti della figlia:

---

<sup>111</sup> *Ibidem.*

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>113</sup> *Ibidem.*

– Ma come ragionate, tutti quanti? – Di botto Venus dà sfogo alla collera, si alza di scatto dal divano, le mani in aria, come se l'avessi colpita con qualcosa. – Ti rendi conto di quello che dici? Sposare un ragazzino. Quella cretina non sa neanche cosa significhi il matrimonio! È la trovata di una bambina viziata, per farmi incazzare. Matrimonio, famiglia, ma lo sapete di cosa parlate? Di quale fottutissima cosa parlate? [...]

Le parole che le escono dalla bocca sono volgari e rabbiose, un fiume in piena di offese. Finalmente, mi sembra di vederla com'è davvero, una donna orribile che è stata punta nel vivo della sua onnipotenza. Lei che dichiarava al mondo “faccio quello che mi va, non rendo conto a nessuno” e perciò non ha avuto bisogno di un marito, né di una famiglia, né di tutte le piccole sicurezze e gli appigli affettivi di cui abbiamo bisogno noi comuni mortali. Lei ora fa i conti con sua figlia che invece un padre lo pretende, se non per sé, almeno per il suo bambino.<sup>114</sup>

Con la stessa determinazione e tenacia, che pian piano ha fatto proprie, si oppone con fermezza all'opinione della propria madre che commenta l'accaduto e che, se da un lato trova delle ragioni per scusare Psiche, sottolineando come le sia da sempre mancata la guida di una figura materna, dall'altro, nonostante la madre di Antonia provi questa compassione nei confronti della ragazzina e cerchi di comprendere i motivi del suo errore, ritiene comunque una vera follia il matrimonio fra due giovani, un atto importante di cui non sarebbero del tutto consapevoli, giungendo – con grande disappunto e delusione di Antonia – a sostenere lo stesso punto di vista di quella donna priva di pietà.

Antonia prova rancore nei confronti di Psiche, nega con fermezza il proprio aiuto, ma in cuor suo non può fare a meno di darle ragione e di appoggiare la sua scelta, che per lo meno le rende onore nella sua capacità di non seguire l'insegnamento assurdo, e ora anche le imposizioni, di una madre che l'ha cresciuta privandola del diritto di avere al suo fianco un padre, quell'importante figura che invece lei ora, a suo avviso giustamente, reclama per il proprio bambino:

E solo ora [...] mi folgora l'idea che Psiche si sia tenuta alla larga dalla mia famiglia perché le mostrava quello che a lei era stato negato, e che quello che le era stato negato con forza era di avere un padre, un vero papà presente nella sua vita.<sup>115</sup>

Le due ragazzine, anche se fisicamente separate, ormai avviate ciascuna verso la propria strada, si trovano riunite e complici nei rispettivi modi di pensare e, sebbene in relazione a due fronti diversi, a due differenti punti di vista, ossia quello di una donna borghese e quello di una ex pop star, entrambe si oppongono ai consigli delle proprie madri, alle condizioni che esse vorrebbero imporre in merito al loro futuro, contrastando la

---

<sup>114</sup>*Ivi*, p. 107.

<sup>115</sup>*Ivi*, p. 108.

generazione che le precede, composta da quegli adulti che suggerirebbero loro di agire in modo diverso.

Oltre ai due stili di vita opposti ai quali appartengono le madri, talmente lontani fra loro da risultare quasi inconciliabili se non fosse per la medesima opinione che esprimono e la conclusione comune a cui giungono in merito alla vicenda di Eros e Psiche, più in generale nel romanzo vengono presentate anche due generazioni che si confrontano e, data la loro diversità, si scontrano: si tratta di quel conflitto insanabile tra l'epoca della madre con la sua mentalità, e quella della figlia che è cresciuta secondo nuovi dettami e che, quindi, non comprende e non concepisce determinati valori, principi e ideali che le vengono imposti. In questa vicenda allora riemergono e fanno sentire la propria voce le convinzioni che hanno segnato la generazione degli anni Sessanta, quella combattiva e determinata a battersi per scardinare il vecchio ordine fermamente stabilito e a lottare su tutti i fronti al fine di instaurare una nuova mentalità, nuovi modi di pensare e agire; in contrasto con questa, vi è quella dei figli, i giovani odierni accusati di immoralità e disinteresse di fronte al mondo, quegli adolescenti ritenuti disimpegnati e poco inclini a mettersi in gioco, divenuti stereotipo di vuoto morale, privi di etica e sani valori, «piccoli egoisti, gretti e senza idee, senza desideri se non quelli minimi, quelli piccolo borghese»<sup>116</sup>. Proprio così li considera Venus, che si scaglia con volgarità prima contro Antonia, con delle offese dirette solo a lei, ed estende poi gli insulti a tutti i giovani della sua generazione: «Vattene ma sì, ritardata mentale, sei persino peggiore di quella cretina di mia figlia, siete proprio tutte una generazione di deficienti, sarete un mondo di perfetti coglioni»<sup>117</sup>; ma la ragazza, ormai consapevole della cattiveria e del disprezzo di cui questa donna è capace, non perde le speranze per il futuro dei giovani come lei, si mostra decisamente più matura e saggia nel condannare il conformismo degli anni Sessanta, nel rifiutare la loro omologazione e nel mettere in luce, invece, l'importanza dell'essere differenti:

Io so che non avrebbe proprio senso ribattere che a differenza di lei, della sua epoca brillante, noi “giovani” non siamo una definizione unica, ma milioni di anime diverse e preziose, ognuna con la propria scintilla di futuro.<sup>118</sup>

Emerge, dunque, la figura di una madre che non è riuscita a stare al passo con il

---

<sup>116</sup>*Ivi*, p. 107.

<sup>117</sup>*Ivi*, p. 109.

<sup>118</sup>*Ibidem*.

trascorrere degli anni, che è rimasta ferma alla sua epoca d'oro e che tenta di trasferire i suoi ideali sulla figlia, segnandone persino il nome con i tratti caratterizzanti degli anni Sessanta: Psiche, infatti, oltre all'evidente riferimento al termine greco, rappresenta l'abbreviazione di "psichedelia", ovvero uno stato di sballo permanente che costituisce una delle trovate che andavano di moda a quei tempi; nel tentativo di trasmettere alla ragazzina tali principi, la donna vuole imporre le proprie convinzioni anche quando deve fare i conti con la gravidanza della figlia: rassegnata davanti al fatto compiuto che naturalmente considera un incidente, data l'età precoce di Psiche, accetta l'errore, consapevole forse di non essere stata abbastanza presente accanto alla figlia e di non averla mai sottoposta a regole o alle dovute raccomandazioni, ma non può appoggiare la sua scelta di sposare il padre del bambino; questa decisione, infatti, la priverebbe della libertà e dell'autonomia che lei ha innalzato a principi della sua esistenza e dei quali è sempre rimasta una convinta e fedele seguace. Tale atteggiamento rivela una persona fredda, brutale, immatura, qual è sempre stata, una donna che ha tramandato un modello di madre tutt'altro che apprezzabile, per nulla educativo ed esemplare, una donna di cui ora Antonia è in grado di sostenere lo sguardo, non più intimorita dal suo fascino esteriore:

oso fissare gli occhi su quel bel viso che vomita disprezzo nei confronti di sua figlia e di tutti noi, ragazzi viziati e senza sogni importanti, e lo vedo per quel che è: un bel viso di bambola, plastificato per difendersi dal tempo, ma soprattutto dalla vita e dalle sue emozioni.<sup>119</sup>

### 3.5.1. Una diversa concezione della famiglia

La vicenda narrata esemplifica un aspetto nuovo del significato e del modo di concepire oggi l'idea di famiglia: è conseguenza del venir meno della regola che faceva dipendere l'essere madri dall'essere mogli, subordinando sin dall'inizio l'intero percorso della maternità – dalla fecondazione all'attività di cura – al potere di controllo e, soprattutto, di legittimazione sociale del marito-padre; nella nostra società, dunque, non è più strano registrare la presenza di madri separate, divorziate o madri senza marito o compagno, proprio come nel caso di Venus, un personaggio che ricopre un ruolo che sarebbe risultato del tutto assente e inammissibile, invece, in un contesto come quello patriarcale.

Ciò significa allora che le donne possono vivere la loro vita erotica e sessuale in modo del tutto indipendente da quella materna, caratterizzata da cura e dedizione alla famiglia e

---

<sup>119</sup>*Ibidem.*

alla prole, e viceversa.

### 3.5.2. Evoluzione dell'identità femminile

Dal momento che si incontrano riferimenti storici relativi a un'epoca ben precisa, questo romanzo offre l'opportunità per una riflessione di carattere storico-sociale relativa al percorso che ha condotto le donne al raggiungimento di nuove coscienze e condizioni, che hanno portato a loro volta a rinnovate e mutate identità femminili: quest'evoluzione segue un succedersi progressivo di tappe, che vede di volta in volta il prevalere di determinati caratteri piuttosto stereotipati delle giovani generazioni, e prende avvio con l'emergere delle “piccole donne” nel dopoguerra, prosegue con le rivoluzionarie degli anni Settanta, per giungere alle cosiddette “bambole” dei giorni nostri.

Tale processo di cambiamento della condizione femminile ha subito una notevole accelerazione proprio a iniziare dal secolo scorso e la “questione delle donne” è divenuta rilevante soprattutto in Occidente, dove a partire dal 1945 si sono superati numerosi pregiudizi nei confronti di donne e bambine all'interno di diversi ambiti – Costituzione, lavoro, famiglia, società, istruzione – e si è giunti, seppure faticosamente, a una prospettiva di accettazione del principio di uguaglianza fra i sessi. A partire dagli anni Settanta, poi, con la nascita e la diffusione del femminismo, oltre a proseguire con fatti concreti la battaglia per il diritto alle pari opportunità in campo politico e sociale, sorge un nuovo orientamento culturale, che prevede un'effettiva uguaglianza tra uomo e donna anche nella sfera privata, ossia nelle relazioni interpersonali, nell'organizzazione della vita e perciò anche nel rapporto con i figli, senza trascurare il riconoscimento da parte della società dell'alto valore attribuito alla maternità tramite l'istituzione di servizi che la supportino (scuole per l'infanzia statali e comunali, asili nido per le madri lavoratrici).

Per quanto riguarda la situazione dell'Italia nello specifico, si sottolinea come sia stata interessata negli ultimi sessant'anni da significativi cambiamenti di tipo economico e sociale, che naturalmente hanno avuto ripercussioni anche sulla mentalità e sulla cultura, sull'educazione, sui costumi e sul tempo libero delle bambine. Si possono distinguere allora tre categorie di bambine: le bambine “perbene”, nate dopo la guerra, che hanno ricevuto un'educazione tradizionale, basata sui rigidi principi della religione cattolica, il cui abbigliamento è ancora quello consueto di “piccole donne” ma che rispetto alle madri vedono prospettarsi davanti a loro un futuro di autonomia ed emancipazione, caratterizzato

dalla forte domanda di istruzione e lavoro, sebbene il sogno che tutte vorrebbero vedere realizzato sia quello di creare una famiglia e svolgere la professione di casalinga – un eventuale lavoro da single viene, infatti, abbandonato nel momento del matrimonio. A rendersi protagoniste di un secondo tempo storico sono le bambine “libere e liberate”, ovvero le figlie di donne adulte, ragazze e giovanissime che partecipano attivamente al neo-femminismo degli anni Settanta, le quali fondano il loro essere donne su una nuova identità femminile che mira a rivendicare la separazione dei generi e a basare il proprio pensiero sul valore della differenza; rifiutando il perbenismo, in conformità al quale sono state educate dalla loro famiglia, praticano invece la liberazione sessuale e una libera scelta del partner, e si battono contro la mercificazione del corpo femminile e anche delle bambine; persino il rapporto con il proprio corpo e l'abbigliamento che prediligono sono rappresentativi delle loro idee e conformi alle loro scelte politiche, e così le loro figlie spesso crescono divise tra il vecchio e il nuovo modo di essere donne, talvolta anche in una precarietà psicologica dovuta a cambiamenti troppo frequenti, alla continua ricerca da parte delle madri di un nuovo senso di sé e della propria identità che – all'estremo opposto e, pertanto, allo stesso modo esagerato rispetto alla tipologia di educazione che era stata loro impartita – non permettono loro di godere di alcun punto fermo e stabile, alcun saldo principio necessario alla loro maturazione, condannandole quindi a una crescita caratterizzata dall'incertezza e dall'insicurezza. Infine hanno dominato la scena le bambine “ri-condizionate”, nate negli anni Ottanta e Novanta, cresciute in conformità a una più stabile identità femminile, dal momento che le madri hanno trasmesso loro la consapevolezza di aver raggiunto un posto sicuro nella società e nella famiglia, essendo riuscite – seppure con immenso sacrificio – a conciliare famiglia e lavoro: le figlie di queste madri appaiono affidabili e autonome, lontane da pregiudizi e discriminazioni per il loro essere donne, si vestono seguendo le mode, non risentono di rigorosi controlli, pesanti divieti o tabù.

### 3.5.3. Analogie

La figura di una madre poco attenta alla propria figlia – così come si mostra Venus – compare anche in un altro romanzo di Paola Zannoner, *Dance!*, in cui risulta quasi del tutto assente: la ragazzina protagonista, Robin, vive con il padre, il quale ha chiuso ogni contatto diretto con la madre, Shane, da quando quest'ultima ha deciso di inseguire la sua passione,



anche a costo di rinunciare alla famiglia, compresa quindi la figlia, e di dedicarsi completamente a una sorta di missione umanitaria, che la vede impegnata nei paesi straziati dalla guerra, in mezzo ai profughi dei campi di raccolta. Sebbene si tratti di due personaggi dal carattere e dagli interessi totalmente differenti, Shane e Venus appaiono entrambe piuttosto egoiste, accomunate dall'incapacità di abbandonare i propri sogni, con la differenza che la prima si rivela assente anche fisicamente nei confronti della figlia, mentre la seconda le sta accanto e le due vivono sotto lo stesso tetto, ma ciò nonostante non sembra occuparsene molto, né garantendole l'educazione di cui un'adolescente necessita, né prendendosene cura dal punto di vista affettivo.

Robin non si sente amata dalla madre, è consapevole di essere stata spesso un peso per lei, soprattutto quand'era più piccola e, dunque, non ancora autonoma e indipendente, doveva essere affidata a chi offriva di volta in volta la propria disponibilità ad accudirla, in ogni occasione in cui la donna veniva interpellata per qualche impegno umanitario. Le due si rivedono raramente e mantengono perlopiù un rapporto di tipo epistolare, ma Shane non sembra interessarsi molto della vita della figlia nemmeno attraverso le lettere, dove emerge la sua necessità di parlarle in maniera dettagliata delle proprie missioni, piuttosto che rivolgersi a lei secondo un vero – seppur distante – rapporto tra madre e figlia; questo atteggiamento provoca dolore e delusione in Robin, che si sente così abbandonata e tradita:

Fino a poco tempo fa, Robin scriveva regolarmente lunghi messaggi a sua madre, raccogliendo con cura pezzetti sfavillanti di un'esistenza così opaca nella sua normalità. Si sforzava di raccontare come fatti eccitanti l'arrivo di una nuova insegnante o l'ultima lite tra due compagni, inviava la e-mail come uno che manda un messaggio in bottiglia, sperando che mamma capisse quanto le mancava.

Ma da qualche tempo, all'incirca da dopo il compleanno, ha la sensazione di aver subito un imbroglio. Si sente tradita nella sua ingenua speranza di essere compresa. Le lunghissime lettere di sua madre non sono né più né meno che reportage giornalistici, come se Robin fosse un indistinto pubblico di lettori assetati di notizie sulle conseguenze della guerra patita dai poveri e sulla tragedia dei profughi.

Quando vede apparire il nome di sua madre sulla casella della posta, non prova più l'euforia di un tempo, ma un senso di fastidio, un grumo di rabbia per quella donna che le manda dal cielo una sorta di dogma, con tutte le sue considerazioni sull'ingiustizia e sulla violenza dei potenti sui deboli. Come se volesse, da tanto lontano, catechizzare lei, Robin, una perfetta sconosciuta.<sup>120</sup>

Come già si evidenziava in *Tutto sta cambiando*, anche qui viene proposto un confronto con una famiglia opposta a quella della protagonista, in tal caso quella dell'amico di Robin, dove la figura della madre è sempre presente e molto attenta e dedita nei

---

<sup>120</sup>P. ZANNONER, *Dance!*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 22-23.

confronti del proprio figlio: in questo modo le differenze, le anomalie, le mancanze con cui si trova a fare i conti la ragazzina come conseguenza dell'assenza della madre, sono aspetti messi in evidenza dalla situazione più felice che lei stessa può osservare nel nucleo familiare del suo amico.

È interessante notare come l'autrice prenda posizione a favore di una concezione di maternità nella sua prospettiva più tradizionale e forse ormai sorpassata, che riteneva opportuno e doveroso che la donna si occupasse solo della prole, trascurando altri sogni, progetti, inclinazioni e aspirazioni professionali; attraverso i personaggi delle sue vicende emerge una critica nei confronti della figura della madre che non ricopre il proprio ruolo di dedizione esclusiva verso i figli: anziché provare a comprendere le ragioni della donna in carriera e sostenerla affinché i suoi obiettivi siano più facilmente raggiungibili, si condanna e si colpevolizza una figura della modernità che con ogni diritto è in ascesa e in affermazione nella società contemporanea, e non si riconosce il suo tentativo – per quanto non sempre riuscito – di conciliare la famiglia con le aspirazioni personali e il successo professionale.

#### **3.5.4. Madre assente**

Quella della madre assente è un'altra delle categorie analizzate da Marina Valcarenghi sulla base della sofferenza psichica della madre<sup>121</sup>, un profilo che appare piuttosto in linea con la concezione della figura della madre che si ricava da alcuni testi di Zannoner: la studiosa la ritrae come una donna che non c'è, che delega perché ha altro da fare; altri allora si devono occupare dei bambini che lei ha partorito, ma che non conosce, come se si liberasse così di un peso, non di un figlio. Sostiene si tratti in questi casi di una manifestazione reattiva, caratteristica per esempio di molte donne in carriera, che qualche volta nemmeno allattano per non perdere tempo o forse per non correre il rischio di legarsi troppo ai figli, poiché ritengono che un figlio non abbia il diritto di sottrarre tutto il loro tempo, di assorbire interamente la loro esistenza; sembra che in questo modo accettino di adeguarsi alle richieste di un modello culturale e sociale, ma a patto che il loro impegno e lo sforzo richiesto si arresti e termini con il parto.

Di nuovo emerge un giudizio critico nei confronti di queste figure, la mancanza di

---

<sup>121</sup>M. VALCARENGHI, *La sofferenza psichica della madre*, in *Madre de-genere. La maternità tra scelta desiderio e destino*, cit., pp. 357-367.

comprensione e sostegno verso le loro scelte e la propensione a colpevolizzare senza riconoscere e apprezzare nemmeno il loro impegno, il loro coraggio e i loro sacrifici nel dividersi tra la famiglia e la carriera, quasi come se la volontà e il desiderio di attuare e portare avanti entrambe le realizzazioni, entrambi questi progetti esistenziali, non fosse un loro diritto.

Secondo la studiosa si tratta in fondo di una mancanza di coraggio che permetta a queste donne di compiere scelte alternative e che, invece, le induce a manifestare un comportamento conformista, mettendo al mondo dei figli.

Le madri assenti soffrono di un intimo senso di colpa che può manifestarsi con sintomi anche molto diversi, come per esempio attacchi di panico, paura di invecchiare, ansia di controllo e così via.

## 4. La valenza pedagogica del tema della morte

Forse nella natura umana non c'è nulla più carico di implicazioni del flusso di energia tra due corpi biologicamente uguali, uno dei quali si è cullato in beatitudine amniotica dentro l'altro, uno dei quali ha sofferto per dare alla luce l'altro. Qui c'è materia per la più grande reciprocità e per la più dolorosa separazione.

---

A. RICH, *Nato di donna*, p. 324.

Nei romanzi presi in esame si incontra più di una volta il tema della morte: la tematizzazione del lutto, della perdita, del distacco trova infatti una particolare sede d'analisi proprio in letteratura, dov'è possibile condurre la riflessione oltrepassando il testo originale e dove pertanto si genera l'occasione di mettere in atto percorsi meditativi, elaborativi ed interpretativi che si rivelano un importante momento educativo e formativo, finalità che si carica di una valenza assai rilevante soprattutto nell'ambito della letteratura per l'infanzia, in una prospettiva pedagogica<sup>1</sup>. Dal momento che è testimonianza e insieme invenzione, la letteratura necessita del contributo attivo del lettore, che è chiamato a interpretare il testo, a ricercare un significato e a terminare il processo di costruzione del senso della narrazione, avviato naturalmente dall'autore, partecipando a un viaggio in cui non rimane passeggero passivo, ma protagonista e co-autore.

L'incontro con il testo letterario si dimostra, dunque, luogo adatto e favorevole per confrontarsi con una tale e delicata questione, che risulta centrale nelle trame di *Principessa Laurentina* e *Se è una bambina*, dove i toni appaiono piuttosto forti e marcati, ma che compare anche in *Aldabra* – seppure in maniera meno diretta –, con un coinvolgimento diversificato in relazione alle specificità dei fatti e ai profili dei

---

<sup>1</sup>K. SCABELLO GARBIN, *Perdita, lutto e distacco lungo i sentieri letterari in «Novel» e «romance»: strumenti per l'analisi dei generi letterari in prospettiva pedagogica*, a cura di D. Lombello Soffiato, Padova, CLEUP, 2007, 2010<sup>2</sup>.

protagonisti: attraverso le vicende qui narrate il lettore si imbatte nella finitudine altrui, un tema che si configura complesso da spiegare e recepire, in merito al quale le difficoltà crescono qualora ci si trovi ad affrontare la scomparsa di familiari o persone care. Nell'ambito del romanzo, però, il lettore è protetto e agevolato nella riflessione, la quale gli permette di raggiungere anche spazi d'immaginazione preclusi alla realtà dell'esistente, dal momento che la letteratura – grazie alla finzione narrativa e al patto di sospensione dell'incredulità – può permettersi il privilegio di immaginare la morte, inventare un luogo concreto e descrivibile in cui vederla collocata, darle possibilità d'espressione senza cadere nel delirio derivante dal dolore e dalla dura realtà della morte. Emerge da questi romanzi la sincera consapevolezza della finitudine della natura umana che, nella ovvia impossibilità di svelarne il mistero e rispondere ai quesiti che l'uomo è da sempre portato a porsi, viene almeno affrontata, anche con l'intento di contrastare il tabù della morte, in una società come la nostra, occidentale e contemporanea, in cui sempre più si diffonde l'idea – o la ricerca – di una fatua immortalità, nella tensione verso un edonismo illimitato, che ha le sue origini nel mito dell'eterna giovinezza, reso considerabile dal progresso e dalla completa fiducia che l'uomo moderno ripone nella tecnologia e nella scienza, divenute ormai troppo spesso l'unico credo per la risoluzione di ogni problema.

Nella vicenda narrata da Silvana Gandolfi emerge chiaramente una caratteristica della società contemporanea, che la differenzia in negativo rispetto al passato: un tempo la cultura che trovava espressione attraverso i rituali, le tradizioni, il culto di chi non c'era più, permetteva di mantenere in qualche modo “in vita” i defunti, trasmetteva l'idea che ci fossero ancora, che restassero una presenza attiva almeno in alcuni particolari momenti, rendendo così l'esperienza della morte non solo familiare, ma anche preparata e per certi aspetti meno traumatica, senza cercare di negare il dolore del distacco, solo provando ad attutirne l'intensità sino a farlo divenire sopportabile; la scomparsa di un caro era vissuta in un clima di cura familiare, di compianto partecipato e condiviso, dove ogni singolo poteva più agevolmente superare l'angoscia della separazione, sostenuto e confortato dalla coesione che trovava all'interno del gruppo familiare e sociale, uno strumento valido per addolcire e addomesticare – e, dunque, rendere accettabile – la tragicità della morte. Al contrario, la contemporaneità fornisce quotidianamente la prova di una privatizzazione della morte, che si realizza tramite l'ospedalizzazione e la riduce quasi esclusivamente a una questione di tipo medico: questo nuovo modo di relazionarsi con la drammaticità di un

tale accadimento comporta il rischio di un abbandono alla propria sorte, ed è proprio quello che in *Aldabra* si trasforma in dura realtà per nonna Eia, la quale trova un proprio modo per farsi coraggio e superare l'internamento in manicomio rifuggendo, dunque, la morte, a cui altrimenti non avrebbe avuto la forza di sottrarsi, dati l'emarginazione e il silenzio ai quali l'avevano sottoposta in un momento così difficile e temuto come l'avanzare della senilità e l'approssimarsi della fine.

Nonna Eia è consapevole di quanto sia necessario avere un sostegno in questo delicato momento e lei stessa si rivela, tramite il proprio atteggiamento e le proprie scelte, un esempio di come il rifiuto di raccontare la morte, la negazione di parlarne, non siano la soluzione per allontanarla. Esorcizzando il pensiero, si finisce poi per lasciarsi travolgere, impreparati, dalla sua sconvolgente potenza, che si concretizza proprio nel momento in cui ad essere toccati sono gli affetti più cari. Oltre a renderla più difficilmente accettabile, estraniarsi dal pensiero della morte comporta anche una scarsa considerazione nei confronti di amici e familiari, poiché si è indotti a non riconoscere la profondità e l'instimabile valore dei sentimenti e delle relazioni che ci uniscono agli altri.

Queste narratrici sono, dunque, consapevoli che è necessario affrontare il tema della morte, soprattutto nei termini di una prospettiva pedagogica, perché ciò significa consentire all'uomo non solo di conoscerla e comprenderla, per quanto ciò sia possibile, non solo di attribuirle un volto più familiare in grado di attenuare l'angoscia dell'inevitabile, ma soprattutto di ritrovare un significato che possa accrescere ulteriormente il profondo senso e valore dell'esistenza; la vita e la morte, con la realtà del dolore, della sofferenza, del distacco e della perdita che esse implicano, sono due aspetti della natura umana così intrinseci e connaturati, impossibili da scindere se si desidera comprendere appieno il significato di entrambi. Non è giustificabile negare e rifiutare la morte, quando è di fatto un'esperienza che ogni essere umano inevitabilmente incontrerà nella propria esistenza terrena. Il racconto contenuto in un testo narrativo può rivelarsi allora un mezzo adatto attraverso cui offrire un incontro sereno con le diverse tipologie di morte di cui è ricca la quotidianità – non solo quella corporale, propria o degli altri, ma anche fallimenti piccoli o grandi, sconfitte, malattie, rinunce, perdite –, nell'ambito di una ricerca di cura, protezione ed educazione alla quale gli adulti sono chiamati nei confronti dei più giovani.

Della morte, dunque, bisogna tornare a parlare, non solo in una prospettiva lontana e

distaccata, ma nel contesto del vivere quotidiano: soffermarsi in misura maggiore a considerare l'esistenza come un'esperienza che è destinata a terminare, contribuisce ad apprezzare di più e meglio la vita, inducendo a guardare noi stessi e gli altri sotto un profilo diverso, eliminando l'idea illusoria dell'immortalità che spesso invade l'esistenza impedendo di riconoscere il valore unico e fondamentale delle persone che si hanno accanto e che si incontrano, riportando in luce le responsabilità che competono agli adulti nel loro ruolo educativo, ai genitori, uomini e donne della società attuale.

Non è, infatti, il silenzio o l'indifferenza rispetto ai temi che più inquietano a liberare dall'ansia o dal malessere inconscio che alberga in ciascuno e, soprattutto, nei giovani che devono affrontare un percorso di crescita: molto più istruttivo e liberatorio risulta in tal senso il racconto, capace di dare un nome, di svelare attraverso la finzione narrativa i misteri interiori, di porsi come guida nel sondare territori che restano in genere intangibili per il pensiero e per la riflessione a causa del timore dell'ignoto; per superare qualsiasi paura, compresa quella della morte, l'unica via è la riflessione su di lei. Ecco allora che il romanzo si rivela strumento per affrontare le paure, i dubbi e le incomprensioni: prende per mano il lettore e lo accompagna attraverso il percorso narrativo ideato dall'autore che, per mezzo della finzione letteraria, è in grado di utilizzare dispositivi verosimili e un linguaggio comune e condiviso che rende tutto più vicino alla realtà; sebbene sia comunque doloroso affrontare le difficoltà, inclusa la sofferenza legata all'esperienza del lutto e del distacco, senza dubbio lo è in misura minore attraverso un racconto del vissuto, dal quale si ricaverà un più ampio beneficio e motivo di crescita rispetto ai danni a cui si rischia di andare incontro tacendo l'argomento o rifiutando un percorso narrativo che permetta un'elaborazione mentale della questione.

Il libro si offre come spazio interpretativo e meditativo, è un luogo di totale libertà, che rispetta i tempi personali di comprensione e coinvolgimento: questo vale per la trattazione di tematiche particolarmente complesse e delicate, come può essere appunto quella della morte, ma anche per qualsiasi altro argomento, incluso il rapporto tra madre e figlia.

Al di là di esperienze o conoscenze dirette, l'età adolescenziale si caratterizza per una curiosità e un'attrazione quasi connaturata nei confronti della morte: questo perché l'adolescenza è un periodo di lutto per la perdita dell'infanzia e del sentimento di possedere una sicura identità, per la disillusione di aver creduto nell'immortalità, nell'infallibilità e

nell'onnipotenza dei propri genitori. È proprio questa la circostanza descritta nella prima parte del romanzo di Bianca Pitzorno: la protagonista, Barbara, è appena giunta a possedere queste dolorose consapevolezza, sta attraversando un momento di lutto in quanto si trova obbligata a oltrepassare la soglia del mondo fanciullesco, spensierato e sicuro, per dirigersi verso un altro universo, dove non vi è più posto per le certezze. Ma in questa vicenda la morte metaforica e figurata si combina con quella fisica e concreta, la perdita di un familiare – la morte della madre –, e la situazione diviene dunque improvvisamente ancora più complessa a causa del grave evento luttuoso, lo stesso che colpisce anche la protagonista di *Se è una bambina*: questo fatto si pone a scansione del passaggio obbligato dall'infanzia all'adolescenza nel caso di *Se è una bambina*, dall'adolescenza al mondo adulto relativamente a *Principessa Laurentina*, costringendo in entrambi i casi la ragazzina protagonista ad abbandonare un mondo ovattato e sicuro per volgersi a riflettere e decidere del proprio futuro. La morte diviene una sorta di ponte che è necessario attraversare per poter effettuare il passaggio psico-fisico, permettendo alle giovani di scoprirsi nuove e diverse, capaci di scegliere e di percepirsi autonome nel pensiero, libere nella volontà di desiderare e costruire una vita in cui realizzare se stesse, i loro sogni e progetti.

La narrazione in questi casi diviene, perciò, una metafora interpretabile come il distacco vissuto dall'adolescente: l'allontanamento dall'infanzia, messo in atto dallo sviluppo fisico e psicologico, obbliga ciascuna bambina a intraprendere un personale percorso elaborativo che parte dall'età pre-adolescenziale. Allontanarsi non vuol dire solamente perdere per sempre; significa senza dubbio una rinuncia obbligata, proprio come quella che la morte impone, a ciò che si è stati per essere altro, per aprirsi al nuovo e per scoprire in questo un'identità accresciuta e arricchita.

Le autrici mettono qui in atto la propria creatività, competenza e abilità nel porsi dalla parte del giovane lettore affinché ne emergano i sentimenti e vengano resi espliciti i suoi vissuti interiori proprio attraverso questa opportunità che gli viene offerta di rispecchiamento incoraggiante, educativo e salvifico; il racconto favorisce, così, un allargamento interiore che dovrebbe aiutare la formazione dell'identità nella quale l'adolescente è impegnato.

Pur nella significativa differenza, nel rispetto dell'unicità e dell'originalità di cui sono espressione, tali romanzi hanno la capacità di mostrare la visione del mondo degli adolescenti, ponendo in luce, in relazione a una tematica tanto complessa come la morte,



non certo stereotipi di genere o psicologie tratteggiate in modo semplicistico, bensì quella realtà elaborata che costituisce i vissuti interiori, mettendo in risalto di volta in volta differenti prospettive dell'animo e del carattere, problematiche nuove connesse con questo tema, come per esempio il nuovo rapporto con il proprio corpo, modalità diverse di affrontare il tortuoso percorso di crescita e maturazione, la relazione con il gruppo dei coetanei e con il mondo adulto, che spesso contrasta con la purezza d'animo della protagonista, caratterizzandosi invece per invidia e meschinità, proprio come si può osservare nelle vicende che fanno da sfondo a *Se è una bambina*. Le autrici, con talento e fantasia, creatività e immedesimazione, permettono di comprendere i turbamenti e la complessità del rapporto con il mondo adulto dei familiari che dovrebbero aiutare le protagoniste a superare il tragico momento: ne emerge un quadro non positivo, in cui spesso anche loro si rivelano impreparati e psicologicamente “adolescenti”, incapaci di gestire la situazione con maturità e la dovuta consapevolezza.

Il messaggio di cui i racconti si fanno portavoce, talvolta sottilmente e tra le righe, altre volte in modo esplicito, è che la vita, pur nella complessità che la caratterizza, è un'avventura meravigliosa da vivere con pienezza, nella quale per diventare grandi è necessario proprio imparare a superare le difficoltà, più o meno gravi, che si presentano come ostacoli, talvolta un po' troppo grandi e sproporzionati per la giovane età delle protagoniste, come appunto quello del lutto, della perdita, ma che necessitano comunque di essere oltrepassati per poter andare avanti e continuare a costruire un futuro.

In questi romanzi accomunati dalla tematica della morte è possibile rintracciare alcuni *topoi* che frequentemente si associano a questo tema e alcune tracce costanti che si ripetono in più d'una vicenda: innanzitutto in *Aldabra* l'autrice propone una metafora dell'esistenza come viaggio, un percorso che nonna Eia si trova ad affrontare e dov'è presente anche il recupero della naturalità della morte – che qui avverrà per vecchiaia – che nel finale ancora non compare, ma alla quale la giovane protagonista è ormai preparata; in *Se è una bambina* emerge l'immagine del rinnovamento dell'esistenza che si verifica attraverso una rinascita della madre nella propria figlia, in una rinascita della figlia stessa, che comincia un nuovo percorso senza la madre, e nell'evento a cui ci si prepara nel finale, con l'attesa di una nuova nascita vera e propria, quella della nipotina. In entrambe le vicende viene trasmessa l'idea del dono della vita, così come anche in *Principessa Laurentina*, dove è proprio la piccola Laurentina a rappresentare la possibilità di riscatto

per la protagonista. Tutti i racconti, inoltre, sono costruiti sulla base di un intreccio di dialoghi e relazioni profonde tra i personaggi che, nonostante le difficoltà, preparano la strada del lieto fine, quello della rigenerazione, dello scioglimento delle tensioni e dei rancori.

Narrazioni di questo tipo dimostrano come la letteratura sia portatrice e stimolatrice di un cambiamento che diviene strutturalmente educativo nel momento in cui tende ad agire per umanizzare la persona, per imprimere insegnamenti che ne favoriscano la crescita in relazione al mondo esterno, al gruppo di persone che lo circondano quotidianamente, alla società nella quale si trova a vivere.

L'intensità e il coinvolgimento emotivo stimolato da un argomento toccante, qual è la morte, richiede un supporto ed una vicinanza affettiva, un compito che la presenza dell'adulto può assolvere. Il racconto può divenire, così, strumento atto a favorire un dialogo autentico tra adulto e bambino-adolescente, dal momento che si delinea un motivo e uno spazio in cui quest'ultimo può esprimere le proprie domande, curiosità e paure, nella consapevolezza che non gioverebbe al suo sviluppo psicologico una mancata espressione ed elaborazione di questi interrogativi, attraverso i quali avviene la comprensione della vita, del mondo e del suo stesso essere. È in questo senso che si realizza la finalità educativa: come conseguenza del racconto, agli adulti è chiesto di integrare il processo formativo e di crescita, d'essere testimoni di una riflessione propria, personale rispetto alla finitudine umana, una meditazione che naturalmente deriva dall'esperienza e dalla capacità di ciascuno di ripensare al proprio vissuto; solo così si attua la possibilità di fornire delle risposte originali, non perché inedite, bensì, individuali. Il romanzo, dunque, si rivela prezioso alleato nel dialogo e aiuto nella riflessione: da un lato per avvicinare il bambino o l'adolescente a un argomento così delicato, dall'altro offrendosi come motivo di confronto: la ricercatezza delle parole, la coerenza della narrazione, l'efficacia delle immagini evocate, la completezza della storia raccontata rendono l'argomento meno pesante e drammatico. La vicenda con i suoi personaggi, inoltre, offre un'interpretazione, una visione degli eventi, un'opportunità identificativa, una partecipazione emotiva e un invito alla condivisione attraverso la riflessione.

Un episodio in particolare induce a ripensare al modo tradizionale di vivere un momento dedicato alla memoria dei defunti, ovvero la visita al Camposanto compiuta dalla giovane orfana in *Se è una bambina*, una scena per nulla retorica e stereotipata, dalla quale

emerge una sentita e sincera commozione sia da parte della protagonista che dei suoi familiari: a tal proposito nasce una riflessione e un confronto in relazione a ciò che avviene oggi, quando spesso viene trasmessa un'educazione che ha smarrito la dimensione sociale e culturale di un tempo che, attraverso i rituali, le tradizioni e il culto di chi non c'è più, possedeva non tanto un valore concreto, quanto un significato simbolico che forse rendeva più semplice l'approccio alla morte, fungeva da strumento elaborativo che risparmiava dal vivere un'esperienza come quella della separazione con sentimenti di angoscia e solitudine.

La scrittura, il racconto e le immagini offrono un equilibrio, un compromesso, in quanto possono prendersi la libertà di fantasticare sulla morte senza, per questo, negare la drammaticità dell'esperienza ma, d'altro canto, esercitando la facoltà umana di elaborare gli eventi, possono renderli più accettabili, meno tragici, non tanto con lo scopo di illudere, bensì in forza del desiderio di far rivivere quel legame affettivo realmente vissuto tra chi non c'è più e chi invece vive ancora, per sottolineare gli aspetti positivi di quella relazione e per insegnare ad andare avanti con il ricordo e a far tesoro di ciò che chi è scomparso ha trasmesso e insegnato a chi rimane: in questo senso torna ad essere emblematica la vicenda di *Se è una bambina*, dove la protagonista riesce a giungere all'accettazione del dramma proprio perché ha imparato a superare l'allontanamento e il distacco fisico. Il racconto non rende la morte meno amara, ma certamente può favorire una migliore comprensione della stessa promuovendo l'acquisizione di capacità atte ad avviare un processo elaborativo che si articola in un recupero del valore, dell'affetto e del legame che in vita è stato costruito e vissuto fra le persone: tra la bambina e la madre, per esempio, non vi è solo la morte a separarle, ma ci può essere di mezzo il cielo, quel luogo in cui è collocata la figura della madre e dal quale la piccola è sicura di essere sentita, ascoltata e, dunque, ancora protetta e amata; seppure si tratti sempre di distanza, senza dubbio il cielo è più trasparente, più limpido e rasserenante del buio con cui è generalmente connotata la morte.

Qui l'autrice mette in atto una sorta di gioco con la morte, in cui i ricordi e le immagini sono palesemente verosimili, ma non lo sfondo in cui si colloca la figura della madre, immersa in un mondo immaginato e parallelo, raggiungibile solo con il trapasso: questo comporta l'emergere del fatto che, al di là di scenari che possono assumere connotazioni fantasiose e oniriche, vi è sottesa la ricerca di una continuità dei rapporti con le persone che si amano.

In questa stessa vicenda Masini affida in parte al nonno e alla sorella il ruolo

sostitutivo dei genitori perduti, sottolineando così la necessità di garantire alla bambina rimasta orfana alcune presenze che assolvano i compiti di identificazione e sostegno emotivo affinché prosegua in modo corretto il suo sviluppo psicologico: in questo modo evidenzia come gli adulti, impegnati nell'espressione del proprio dolore e convinti che ai più piccoli manchi un'adeguata capacità nel riconoscere la gravità della situazione, non debbano trascurare il loro bisogno di un nuovo sostegno, seppure diverso, che non può mancare nelle fasi più delicate della crescita, nonché il senso di smarrimento che si trovano a provare soprattutto dopo la perdita della persona con la quale è stabilito per natura un legame viscerale, un sentimento davvero profondo, ossia la madre.

Sia nel romanzo *Se è una bambina* che in *Aldabra* è rilevante il ruolo iniziatico affidato ai nonni: in particolare molto significativo è quello di nonna Eia, alla quale spetta il compito di accompagnare la nipote lungo il percorso di crescita che comporta anche la conoscenza e la comprensione della morte, all'inizio perché percepisce il rapido invecchiamento della nonna che procede in parallelo con la sua trasformazione, poi perché cerca in ogni modo di proteggerla, consapevole che la donna sta rischiando la vita nelle condizioni in cui si trova; ciò di cui l'anziana si fa carico non è solo responsabilità educativa, ma anche consolidamento di un legame, garanzia di continuità e di rinnovamento. La nonna diviene, dunque, una figura mediatrice attraverso la quale vi è un recupero positivo dell'immagine della vecchiaia e, con questa, della morte che si avvicina. Attraverso la metafora della trasformazione e le immagini simboliche, grazie alla delicatezza e alla dolcezza del legame che le unisce e che l'autrice dona allo stesso lettore, viene offerto un modo di affrontare la morte mediante un percorso elaborativo anticipato, nell'intento di far giungere la protagonista, e con lei il lettore, ad un incontro preparato. Questo significa che l'autrice mira a far risaltare la forza e la ricchezza che caratterizzano l'incontro terreno, invece del silenzio che segue la morte, nonché la straordinaria capacità appartenente alla generazione anziana di saper consegnare un testimone di affetto e saggezza profondo e significativo.

La letteratura, in generale, e la letteratura giovanile, nello specifico, nel suo essere rappresentazione e interpretazione della realtà, nel suo consistere in una sorta di lunga interrogazione nella quale lo stesso lettore è incoraggiato a cercare le proprie risposte, nel suo porsi come meditazione sull'esistenza, incoraggiando a far emergere anche il rimosso e il non detto, mettendo in luce zone d'ombra e trasformando in parola narrante il vissuto

interiore, si offre come spazio accogliente in cui il bambino o il ragazzo possono dedicarsi a momenti di riflessione, termini di paragone e confronto, senza imposizioni di alcun tipo, sempre nel rispetto della propria libertà e nella possibilità di una personale rielaborazione del narrato. Ecco dunque che il racconto si offre come occasione per incontrare altre e diverse esperienze rispetto a quelle già vissute, come opportunità di ampliare e arricchire i propri orizzonti, dov'è anche possibile anticipare, attraverso l'identificazione e l'immedesimazione con i personaggi narrati, un vissuto ipotizzabile, comprensivo di tutto il carico di emozioni ed esperienze verosimili. Il libro rimane comunque un luogo protetto, che si avvale della finzione narrativa per allentare il peso della drammaticità che la morte e il distacco portano con sé.

La letteratura permette di ricollocare la morte all'interno di un percorso narrativo che, seppure frutto di immaginazione, diviene ricerca di senso: la pone nuovamente sul piano della realtà, la ripropone nella prospettiva di essere parte integrante della natura umana, non un evento imprevisto e accidentale.

Il tempo della lettura diviene tempo prezioso e indispensabile al progredire dello sviluppo mentale quando i bambini e i ragazzi hanno la possibilità di conoscere, attraverso la finzione narrativa, realtà e aspetti della vita che anche nel mondo degli adulti mantengono un alone di mistero. Attraverso i racconti scoprono le risposte alle loro curiosità, colmano il loro desiderio di capire e di sapere, colgono l'opportunità di comprendere che, nonostante ci sia la morte, la vita porta in sé una traccia d'infinito che è compito di ciascuno scoprire e vivere in pienezza, riconoscendo l'unicità e il valore incommensurabile di ogni esistenza, di ogni essere umano, ed essendo incoraggiati a un'attenzione continua nel prendersi cura e nel rispettare ogni vita.

## 5. Osservazioni conclusive

Madri e figlie si sono sempre scambiate [...] una conoscenza che è subliminale, sovversiva, preverbale: la conoscenza che esiste tra due corpi simili, uno dei quali ha passato nove mesi all'interno dell'altro.

---

A. RICH, *Nato di donna*, cit., p. 317.

### 5.1. Inadeguatezza della madre

I genitori, la madre in particolare, in alcune vicende si rivelano incapaci di gestire la naturale fase evolutiva delle nuove generazioni con una adeguata consapevolezza: è il caso, per esempio, della madre di Elisa in *Aldabra*, di Wanda in *Ragazze per sempre* e di Venus in *Tutto sta cambiando*. Tali figure, infatti, sono spesso tratteggiate in tutta la loro povertà, nelle loro assenze, nella loro immaturità, a denuncia della triste verità che le vede inadeguate a sostenere un percorso di crescita: una raffigurazione di questo tipo non è, però, fine a se stessa, è il punto di partenza per un processo che giungerà a un lieto fine, in cui la madre è chiamata, almeno nella parte iniziale della vicenda, a rappresentare metaforicamente un processo di disinvestimento affettivo che si dimostra obbligato da parte sua e necessario o per consentire di accelerare un distacco istruttivo, educativo e benefico che dia avvio poi, nelle giovani in crescita, a uno sviluppo autonomo della propria identità e personalità, o per condurre a una tensione estrema il rapporto con la propria figlia, spesso coinvolgendo anche la generazione precedente, quella della nonna, in relazione alla quale vengono a galla vecchi rancori ed emerge un passato spiacevole, affinché la giovane intervenga nel ruolo di mediatrice a sanare le incomprensioni familiari e a recuperare l'armonia con la madre. Almeno nei primi due casi citati, dunque, la negatività e gli scontri che ne derivano sono strettamente funzionali all'economia del racconto, in quanto è solo in seguito a questi episodi che vi può essere il ripristino di un rapporto più equilibrato e maturo, basato sulla comprensione reciproca.

## 5.2. Positività della figura materna

### 5.2.1. La Madre nei romanzi: una figura quasi sempre “salvata”

Attraverso il percorso di analisi qui proposto, si può concludere come in queste opere la figura della madre sia nella maggior parte dei casi “salvata” agli occhi del lettore: procedendo a illustrare brevemente gli elementi a sostegno tale tesi, si può osservare che questa tipologia di personaggio, con il ruolo che riveste, presenta quasi sempre alcune caratteristiche positive, talvolta essendo delineata in questo modo sin dal principio, oppure in altri casi guadagnandosi la benevolenza della figlia – e, insieme a lei, del giovane lettore – grazie all'acquisizione, nel corso della vicenda e dello svolgersi della trama narrativa, della capacità di trovare la via per riscattarsi, per farsi perdonare, risolvendo così una situazione di tensione e conflitto, generata dai più disparati motivi, dimostrando di essere disposta e favorevole alla riconciliazione, che naturalmente appare di volta in volta differente, a seconda delle premesse, delle circostanze e dei caratteri dei personaggi che animano il romanzo.

Bianca Pitzorno in *Principessa Laurentina* ritrae una figura di madre senza dubbio molto lontana dalla perfezione, talvolta distratta, corresponsabile del fallimento del proprio matrimonio e assorbita dall'impegno che le richiede la bambina minore, concepita con il suo secondo marito e nata da poco, ma in realtà si deduce che ami anche la figlia più grande; quest'ultima, dal canto suo, seppure nella complessità della situazione, non sembra disposta a compiere alcun passo concreto per andarle incontro e per riallacciare i rapporti, cercando di mostrarsi più comprensiva, paziente e disponibile, tant'è che dopo la tragedia che le sottrae per sempre la madre cerca una via per mettere a tacere i rimorsi che porta nella coscienza e che, indirettamente, simboleggiano il proprio pentimento, i sensi di colpa e la tacita ammissione dei propri errori nei confronti della madre, con la quale non è mai riuscita a chiarire le cause delle tensioni per rappacificarsi in maniera definitiva: ne emerge, dunque, attraverso il punto di vista della figlia, che prima la disprezza e ne mette in luce solo i difetti e poi entra nella fase del pentimento e dell'ammissione delle proprie colpe, una figura non perfetta, ma di certo nemmeno totalmente condannabile.

Beatrice Masini, invece, rappresenta una madre premurosa, attenta, amorevole, completamente dedita alle figlie, in particolare alla più piccola, della quale nel romanzo ci restituisce il punto di vista: figura ideale e quasi perfetta in vita, ricostruita attraverso i

ricordi e le immagini che conserva nella mente, ai suoi occhi appare ancora in grado di sostenerla con il proprio aiuto, difenderla e aiutarla con la sua saggezza e i suoi insegnamenti anche dall'aldilà. Da una donna così la figlia ha tutto da apprendere, è per lei modello ed esempio da seguire, ed è probabilmente solo grazie all'amore materno incondizionato che ha saputo donarle durante suoi primi anni di vita, che alla fine la bambina orfana può giungere all'accettazione del dolore e della perdita; dell'operato e dell'educazione impartitale dalla madre, attenta a rilevare i suoi ideali morali ed etici ineccepibili, la figlia tace – o proprio non registra – colpe, fallimenti ed errori, cosicché al lettore giunge il ritratto di una figura pura e ideale che, non essendo l'esito di un percorso di formazione e cambiamento, più che salvata va conservata e riproposta nella sua interezza come modello di un amore incondizionato e, se ricondotto alla relazione con la figlia, viscerale e reciproco.

Il personaggio della madre in *Aldabra* è delineato secondo un profilo decisamente negativo, dal momento che è accusata di aver tenuto un comportamento scorretto e crudele, di essere responsabile di un tradimento nei confronti della madre anziana, ovvero la nonna della protagonista. Nel corso della narrazione, la figlia ne sottolinea errori e difetti, spesso non comprende l'atteggiamento e le scelte della madre e, nello stesso tempo si sente incompresa; le manifestazioni di affetto nei suoi confronti non sono del tutto assenti, ma non bastano per farla una buona madre. Nemmeno i suoi sforzi e il tentativo di riconciliazione che ad un certo punto mette in atto non la riscattano in modo definitivo: sarà però il riavvicinamento finale all'anziana madre e, di conseguenza e in contemporanea, alla figlia, che renderanno possibile la sua “salvazione”; in questo romanzo si ha la sensazione che sia in parte compito del lettore giustificare la figura della madre e difenderla nel ruolo che sta ricoprendo, dato che, se da un lato le sue scelte appaiono quasi sempre errate agli occhi della figlia e se il suo carattere la rende intollerante di fronte alle stranezze e a chi non possiede il suo stesso canone di normalità, dall'altro è pur vero che la situazione che si trova ad affrontare è assai problematica e richiede che la donna si assuma responsabilità piuttosto gravose. La riconciliazione generazionale, che viene messa in scena nel lieto fine, comunque, rappresenta il riscatto morale della figura della madre all'interno della vicenda, senza lasciare alcun dubbio in merito alla sua condotta nel lettore, che anzi è portato a guardare con affetto questo personaggio, apprezzando i suoi sforzi e la coraggiosa scelta finale, quasi dimenticando le sue scelte nel passato, ora compensate dalla



dimostrazione di un forte amore verso la figlia e dalla volontà di comprensione nei confronti della madre, sentimenti che, grazie alla forza e alla sincerità che vengono loro attribuite, si rivelano in potere di annullare gli errori compiuti in precedenza.

Anche Giusi Quarenghi in *Ragazze per sempre* propone la figura di una madre che si trova a vivere una situazione alquanto problematica, che rende difficile e conflittuale il rapporto con la figlia e che presenta ricadute soprattutto sul suo precario equilibrio psicologico, già messo a dura prova dalla sua adolescenza e dal suo passato e ora reso ancora più debole da una serie di circostanze, tra le quali per esempio i ripetuti tradimenti del marito. Sebbene non vi sia mai un vero e proprio riavvicinamento tra le due neppure nel finale, molte scene e descrizioni lasciano intendere che, al di là delle tensioni e delle liti che fomentano il malessere e allungano ancor più le distanze fra loro, al di là della mancanza di rispetto ed educazione che si riscontra più volte nel corso della narrazione, alla base vi sono anche sentimenti di affetto sincero, un tentativo di comprensione da parte di Wanda nei confronti della figlia che sta attraversando la delicata fase adolescenziale, e reale dispiacere da parte di Eugenia nel momento in cui comprende che la madre possiede in realtà un carattere molto debole e che per questo le risulta difficile affrontare e contrastare il padre. Le azioni e i propositi di Wanda verso il finale della vicenda, inoltre, fanno intuire che ci sia in lei la volontà di scoprire la verità sul suo passato e di essere finalmente disposta a dimenticare e perdonare, smettendo così di fingere a se stessa e facendo chiarezza per prima cosa dentro di sé, per poi predisporre anche ad un avvicinamento alla figlia.

Infine nell'ultimo dei romanzi considerati, Paola Zannoner conduce il lettore a condannare – quasi senza possibilità per lei di riscatto morale – Venus, una delle due figure di madre presenti nella vicenda, ma la delinea come un caso “anomalo”, simbolo di comportamenti scorretti e talvolta diseducativi nei confronti della figlia; mettendo in luce la negatività di un tale ritratto, d'altro canto bilancia e crea equilibrio tra i personaggi con l'altra tipologia di madre, che dedica attenzioni ai figli e si prende cura della famiglia, affrontando in modo sereno le difficoltà e i sacrifici quotidiani che il ricoprire questo ruolo spesso comporta. Sebbene vi siano difficoltà e divergenze d'opinione anche nell'ambito di questa relazione madre-figlia, tra le due si registra una maggiore intesa e disponibilità alla comprensione e all'ascolto: anche in questo romanzo, dunque, attraverso un confronto istruttivo che vuole indurre a scartare un esempio di materno per insegnare ad apprezzarne,

invece, un altro totalmente opposto, la figura della madre si può considerare protetta e salvata agli occhi del lettore.

Anche in alcuni romanzi a cui si è solo fatto accenno le autrici presentano delle figure di madre che si rivelano in fondo provviste di quell'amore materno necessario ai figli per crescere in modo sereno e adeguato: si può considerare a tal proposito, per esempio, il personaggio delineato in un altro romanzo di Giusi Quarenghi, *Niente mi basta*, dove il comportamento della madre appare costantemente criticato e condannato senza riserve dalla figlia, della quale viene anche proposto in modo diretto il punto di vista; tenendo conto, però delle problematiche della ragazzina che vive con molte difficoltà il periodo adolescenziale, trovandosi a fare i conti anche con gravi disturbi alimentari, la negatività che si incontra nella lettura sembra un'interpretazione piuttosto parziale, che è opportuno invece integrare e compensare con gli sforzi compiuti dalla madre per aiutare la figlia e con la dedizione che comunque si premura di riserarle, nonostante lei la rifiuti con fermezza.

### 5.2.2. Dalla parte del lettore

Seppure il panorama di romanzi qui proposto sia esiguo, l'esemplificazione considerata potrebbe portare a una conclusione di carattere più generale, secondo cui nella letteratura per ragazzi si registra quasi sempre la volontà da parte delle autrici e degli autori di restituire un quadro positivo della figura della madre: nonostante le relazioni conflittuali che si incontrano nella maggioranza delle narrazioni, gli elementi della trama sono offerti in modo tale da consentire a chi legge di mettere in atto due diversi atteggiamenti mentali che si susseguono: in un primo momento si potrebbero registrare forti manifestazioni di immediata reazione emozionale, talvolta impulsiva, derivata senz'altro dall'immedesimazione a cui la lettura comporta, che apre la strada o al coinvolgimento e rispecchiamento nel personaggio oppure al rifiuto della sua condotta e della tensione e conflittualità descritta; ma in secondo momento ne potrebbero derivare anche sollecitazioni utili a far comporre un proprio giudizio, tenendo conto delle situazioni e delle circostanze e soprattutto dei diversi punti di vista, dai quali spesso emerge come equivoci e incomprensioni siano l'esito di una difficoltà di comunicazione dovuta ai più diversi motivi – o per causa della madre, o per problematiche legate alla figlia, o per la combinazione e il contributo negativo da parte di entrambe –, non di assenza di amore rispettivamente

materno e filiale.

Questa positività è senza dubbio finalizzata a diffondere una visione non irrealistica ma ottimistica dei rapporti interpersonali, adempiendo così anche a un impegno pedagogico e istruttivo che la letteratura per ragazzi – accanto ad altri ruoli e finalità più moderni – non deve comunque mai perdere di vista.

### 5.2.3. Positività della figura materna nella letteratura per l'infanzia

Nella narrativa per l'infanzia, nei libri rivolti a un pubblico molto giovane, in assenza di conflittualità e tensione nella relazione madre-figlia, sono presentati solo gli aspetti positivi di questa figura e le autrici sentono talvolta la necessità di difendere e proteggere il ruolo materno, assecondando naturalmente anche uno scopo educativo e pedagogico: in *Vita segreta delle mamme* di Beatrice Masini, per esempio, si vuole giustificare la mancanza di tempo o di totale dedizione della madre nei confronti della figlia, illustrando e dimostrando come gli impegni lavorativi le assorbano gran parte della giornata e le richiedano un gravoso dispendio di energie.

In altri casi l'autrice cerca di salvaguardare la tradizione e l'importanza del rapporto generazionale, femminile nello specifico, che implica il trasmettere e tramandare di madre in figlia storie familiari e segreti delle donne appartenenti alla propria discendenza: è un aspetto, questo, già evidenziato nella narrativa per ragazzi e che, in quella per bambini, emerge per esempio ne *Il tempo della collana* di Silvia Roncaglia: la figura della madre è qui presentata positivamente nel ruolo di educatrice nei confronti della sua bambina, che si avvia ormai a diventare ragazza; è una madre per certi versi coraggiosa, poiché sa mettersi in gioco e riconoscere quelli che ai suoi occhi di donna adulta e madre le appaiono ora come difetti della propria infanzia e adolescenza, quando non concepiva l'idea del matrimonio, intenta ad assecondare solo la propria indole mascolina, attratta dalla vita che conducevano gli uomini e dal loro destino dal sapore di avventura, e condannava la sorte del genere femminile che era tristemente limitato alle faccende domestiche, alla procreazione e alla cura dei figli. È così che la giovane protagonista, in un viaggio a ritroso nel tempo, riscopre, proprio attraverso il racconto della madre, gli avvenimenti che hanno segnato per sempre la vita di donne diverse e le radici di quell'universo composito e multiforme costituito dal ramo femminile della sua famiglia.

### 5.3. Importanza dell'amicizia

Un aspetto importante che emerge in molte vicende che si snodano attorno alla tematica del rapporto tra madre e figlia è il ruolo attribuito all'amicizia, trattata e considerata sotto due aspetti: quella con il gruppo dei pari, si pensi per esempio al legame – che poi, però, non avrà futuro – che unisce Antonia e Psiche in *Tutto sta cambiando* e Barbara, Vittoria e Valentina in *Principessa Laurentina*; oppure quella con persone adulte esterne al nucleo familiare, capaci di fornire un supporto emotivo significativo alla protagonista che attraversa un momento di difficoltà, diverso e alternativo rispetto a quello genitoriale, ed è il caso per esempio del rapporto tra Ettore e la bambina in *Se è una bambina* oppure tra Eugenia e Vittoria, l'anziana che agli occhi della giovane protagonista appare una perfetta estranea, in *Ragazze per sempre*.

### 5.4. Il tempo dei racconti

Al fine di offrire una maggiore possibilità di immedesimazione per i lettori ai quali questa narrativa è destinata, le autrici propongono come protagoniste delle loro vicende bambine o adolescenti che stano vivendo e affrontando la relazione con la propria madre, le difficoltà che incontrano nel percorso di sviluppo e crescita, le tensioni in famiglia o con gli amici, i primi amori, o il dramma della perdita che avviene nel momento in cui la narrazione ha luogo; i flashback, qualora siano presenti, si riferiscono al recente passato delle giovani. Si retrocede a un tempo più lontano solo quando vengono a galla episodi della vita della madre o della nonna: è ciò che accade, per esempio, in *Se è una bambina*, quando la madre avanza un confronto tra la propria condotta e l'insegnamento che ha deciso di impartire alle proprie figlie e quelli che, invece, aveva usato Clementina, sua madre, nei suoi riguardi; anche Vittoria e Rachele in *Ragazze per sempre* ripercorrono fatti piuttosto delicati avvenuti in epoche molto lontane; in *Aldabra*, ancora, riemergono i motivi che hanno dato luogo alle incomprensioni e al troncamento definitivo dei rapporti tra nonna Eia e la figlia.

Nella letteratura per adulti, invece, capita spesso di imbattersi in protagoniste già adulte o anziane che rivivono e ripercorrono il proprio rapporto con la madre attraverso la memoria, per mezzo dei ricordi: il loro racconto prende avvio talvolta in occasione della sua scomparsa, o dell'avanzare inesorabile della senilità e dunque in preparazione al momento della sua morte, o nella circostanza in cui le figlie si trovano a dover assumere

sulle proprie spalle decisioni o responsabilità piuttosto gravose, come per esempio il ricovero della madre in casa di riposo; in occasioni di questo tipo, generalmente spiacevoli e dolorose, riaffiorano nella loro mente vecchi rancori, questioni mai risolte, scontri avvenuti molti anni prima che spesso hanno condotto alla rottura dei rapporti o comunque a una tensione che non si è più dissolta, per testardaggine o per un disimpegno e un disinteresse proveniente da entrambe le parti. In queste circostanze risulta molto complesso rappacificarsi, ricucire i rapporti e ristabilire l'armonia, dissolvendo rancori così antichi e dimenticando i torti subiti: accade talvolta in punto di morte, quando entrambe sono mosse dalla commozione e dalla consapevolezza che non è più possibile rimandare il momento per rimediare agli errori di una vita e per risolvere le questioni sospese, oppure quando la madre è già venuta a mancare e la figlia le concede – almeno nella propria coscienza – il perdono, incapace di continuare a sopportarne il peso interiore.

## 5.5. L'abbandono e la solitudine

Si ripresenta più volte e sotto vari aspetti anche il tema dell'abbandono e della solitudine che ne consegue, generata da motivi diversi che spaziano per esempio dalla drammaticità della morte della madre in *Principessa Laurentina* e *Se è una bambina*, al suo desiderio di inseguire i propri sogni in *Tutto sta cambiando* e *Dance!* di Paola Zannoner: in queste vicende, così differenti fra loro per trama, circostanze, situazioni e personaggi, tale tematica dell'abbandono accomuna le figure delle protagoniste che subiscono le conseguenze dell'assenza della figura materna, ne vivono in prima persona le difficoltà e si trovano tutte di fronte al medesimo sentimento, quello della solitudine. In *Principessa Laurentina* Barbara inizialmente si ritrova senza amici per il trasferimento al quale si è vista costretta a causa della separazione dei genitori e, in seguito, dopo l'incidente che provoca la morte della madre, avverte anche la mancanza di quest'ultima; lo stesso accade in *Se è una bambina*, dove la piccola protagonista, già provata dal trauma della perdita di entrambi i genitori, viene mandata in un collegio lontano dalla sua casa d'origine e anche lì stenta a coltivare delle amicizie vere: scambia solo qualche parola con altre bambine, ma perlopiù si conforta con le bambole che in quella circostanza assumono la funzione di sostituire il bisogno d'affetto di persone in carne ed ossa, trova consolazione nei dialoghi immaginari con la madre defunta e può contare sull'amore del nonno e della sorella solo durante i periodi di vacanza che le è concesso trascorrere in famiglia; anche Antonia in

*Tutto sta cambiando* e Robin, la ragazzina protagonista di *Dance!* si sentono sole, seppure per motivi diversi: la prima, come si è osservato, è piuttosto timida e riservata e, perciò, non ha legato con nessuna compagna di classe o coetanea, almeno fino all'arrivo di Psiche, con la quale costruirà un rapporto d'amicizia intenso ma breve, destinato a terminare dopo pochi mesi a causa del “tradimento” della giovane; la seconda, invece, vive con il padre e il nonno, che le dimostra grande affetto, ma che naturalmente non può sostituire la figura della madre e colmare totalmente il vuoto lasciato dalla sua assenza e dal suo disinteresse nei confronti della figlia, la quale spesso si sente sola e percepisce con dolore l'abbandono; anche Robin, dunque, fatica a creare attorno a sé delle amicizie vere a causa del suo carattere molto particolare e poco incline agli interessi che accomunano di solito le adolescenti, fatta eccezione, però, per il saldo e sincero legame che nel corso della vicenda la spinge a legarsi a un coetaneo, Guido, con il quale condivide la passione per la danza.

## 5.6. Accettare se stesse

Spesso l'assenza della madre o la difficoltà a rapportarsi con lei, genera nella figlia, che si trova il più delle volte in età adolescenziale, difficoltà ad accettarsi, a piacersi e a stabilire un equilibrio con il proprio corpo. Sia Psiche che Eugenia, per esempio, provano invidia nei confronti della madre: la prima sogna la sua perfetta forma fisica, il suo successo e la sua fama; da un lato è orgogliosa e fiera della madre e si dà vanto nel narrare le sue storie e nell'enumerare le grandi personalità della musica e dello spettacolo che ha potuto conoscere, dall'altro desidererebbe assomigliarle fisicamente – quando invece è tristemente consapevole di non aver ereditato proprio nulla da lei – e vorrebbe provare un po' della sua notorietà; anche la seconda si lamenta del proprio aspetto fisico, si ritiene piuttosto brutta e sgraziata e accusa la madre di non averle trasmesso le sue migliori caratteristiche fisiche. Robin, invece, sente di non avere nulla da condividere con le sue coetanee, si rende conto della propria stranezza, ma le manca quella femminilità, quella grazia e quell'eleganza delle ragazzine che si stanno preparando a divenire donne, in assenza e al posto delle quali prevalgono tratti di mascolinità.

Anche nel romanzo di Giusi Quarenghi *Niente mi basta* il disagio esistenziale di Gaspara, la protagonista, la sua costante insicurezza e la convinzione di essere inadatta alla vita e al mondo che la circonda complicano ulteriormente quella delicata fase di passaggio dall'infanzia all'adolescenza che sta vivendo e rendono quasi impossibile per lei crearsi

amicizie, cosicché si ritrova spesso sola e scontrosa nei confronti delle sue compagne. Inoltre la tensione che vive all'interno dell'ambiente familiare, il difficile rapporto con i genitori, con la madre in particolare, le fanno provare la sensazione di sentirsi in una prigione, incompresa, limitata e continuamente controllata, accentuando così il suo malessere; il rapporto tra madre e figlia è qui dialettico, pieno di reciproche accuse e caratterizzato da inconciliabili contrasti e incomprensioni. La sua ribellione – una ribellione che appare reciproca – caratterizza i passaggi principali della relazione madre-figlia, da sempre difficile e pesante.

Nel suo saggio, Donatella Lombello classifica questa figura di madre come *mater debita*, nei confronti della quale la figlia muove l'accusa di una forte distanza affettiva, di un'impenetrabilità, lontananza e freddezza che nulla hanno a che fare con la visceralità del rapporto materno in cui si sono spesi altri romanzi<sup>1</sup>. Le emozioni e i sentimenti della figlia appaiono spesso contraddittori e ambivalenti nel loro essere divisi tra amore e odio. La madre sembra tenere completamente fuori dalla propria vista la figlia: in uno scambio di battute di dialogo emerge in modo chiaro la reazione materna di estraneità nei confronti delle difficoltà di crescita manifestate dalla giovane, a tal punto che la madre ne scarica la responsabilità totalmente sulla figlia stessa, individuando lei come l'unica colpevole.

Anche Gaspara, inoltre, esprime il sentimento di invidia nei confronti della madre – già riscontrato in altri romanzi – che le appare troppo bella, troppo perfetta, così irraggiungibile e lontana dal proprio aspetto sgraziato, dal proprio corpo che a suo dire appare gonfio e grasso, brutto e imperfetto, tutt'altro che gradevole, così diverso dai canoni estetici diffusi e imperanti nella società contemporanea. Tale impossibilità ad accettarsi – la giovane rifiuta tutto di sé, a partire dal proprio nome – si fa per lei tanto grave e insostenibile a tal punto che sfocia in una malattia, in un disturbo alimentare che la conduce a un difficile rapporto con il cibo: ormai diciassettenne, la protagonista ripercorre così la sua vita, narrandola in due parti distinte, ossia fino ai pregressi quattordici anni e nell'attualità dei fatti narrati, con un cambio del narratore dalla terza alla prima persona.

Una delle tematiche centrali della vicenda è proprio la bulimia, conseguenza e manifestazione quasi inevitabile delle difficoltà vissute dalla protagonista, che la porta a

---

<sup>1</sup>D. LOMBELLO, «Specchio delle mie brame...»: maternità e ruolo materno tra rispecchiamento e specchio infranto nella letteratura per l'infanzia, in *Madre de-genere. La maternità tra scelta desiderio e destino*, cit., pp. 429-443.

soddisfare un desiderio per lei incontenibile, convinta che questo le permetta di colmare i vuoti che si trascina dentro, per sentire subito dopo il peso del senso di colpa e l'urgenza di rimediare al fine di sentirsi libera e “purificata”.

Il tema della relazione madre-figlia assume particolare rilevanza nell'immaginario della narrativa per bambini e ragazzi: a partire dai testi considerati, si può osservare come le scrittrici conferiscano la centralità a questo rapporto nell'ambito delle relazioni interpersonali e affettive e di conseguenza ne riservino spesso un posto preminente all'interno delle vicende da loro narrate. Questo tipo di relazione viene trattato da prospettive di volta in volta differenti, probabilmente a seconda di ciò che la scrittrice ha vissuto in prima persona o in relazione al messaggio e all'insegnamento che desidera trasmettere.

Come si è osservato, talvolta i punti di vista divergono e le tipologie di relazione descritte sono antitetiche, com'è logico che sia, dal momento che nella realtà si incontra un'ampia varietà di contesti, caratteri, opinioni e dunque anche di relazioni; in altri casi dal confronto tra i romanzi – pur nell'ampia diversità delle tematiche affrontate, negli immaginari ogni volta differenti e nei personaggi ciascuno dotato di una propria individualità e caratteristiche proprie – emergono aspetti comuni, situazioni che si ripetono: dal momento che è certo che le scrittrici in un passato più o meno recente abbiano vissuto da protagoniste la relazione con la propria madre nelle vesti di bambine, adolescenti e ragazzine, così come, d'altro canto, è probabile che si siano trovate a loro volta nel ruolo di madri, dietro ai temi trattati spesso si cela il pensiero di queste autrici che, partendo da opinioni, osservazioni personali, esperienze dirette, hanno registrato errori e aspetti negativi di questo rapporto viscerale per definizione e hanno proposto al giovane pubblico la loro prospettiva, forse con l'intento di trasmettere un messaggio personale, correggere o evitare gli sbagli, nella misura in cui ciò sia possibile, e offrire in maniera indiretta, attraverso le trame delle loro vicende e i personaggi di carta che le animano, i loro consigli.



# BIBLIOGRAFIA

## Testi

- S. GANDOLFI, *Aldabra. La tartaruga che amava Shakespeare*, Milano, Salani, 2001, 2006<sup>2</sup>.
- B. PIZORNO, *Principessa Laurentina*, Milano, Mondadori, 1990.
- B. PIZORNO, *Tornatras*, Milano, Mondadori, 1993.
- G. QUARENGHI, *Ragazze per sempre*, Milano, Mondadori, 1999.
- G. QUARENGHI, *Niente mi basta*, Milano, Salani Editore, 2012, pubblicato per la prima volta nel 1997 con il titolo *Un corpo di donna*.
- P. ZANNONER, *La rubamamma*, Milano, Mondadori, 2002.
- P. ZANNONER, *Dance!*, Milano, Mondadori, 2005.
- P. ZANNONER, *Tutto sta cambiando*, Milano, Mondadori, 2005.
- B. MASINI, *Se è una bambina*, Milano, Bompiani, 1998.
- B. MASINI, *Sono tossica di te*, Roma, Fanucci Editore, 2008.
- B. MASINI, *Vita segreta delle mamme*, Milano, edizioni ARKA, 2008, illustrazioni di Alina Marais.
- S. RONCAGLIA, *Il tempo della collana*, Firenze, Fatatrac, 2002, illustrazioni di G. Sburelin.

## BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

T. BUONGIORNO, *Dizionario della letteratura per ragazzi*, Milano, Fabbri, 2001.

*Nella casa del grande lettore*, a cura di IDEST, «Liber», 2001, n. 50.

K. SCABELLO GARBIN, *Perdita, lutto e distacco lungo i sentieri letterari*, in «*Novel*» e «*romance*»: *strumenti per l'analisi dei generi letterari in prospettiva pedagogica*, a cura di D. LOMBELLO SOFFIATO, Padova, CLEUP, 2007, 2010<sup>2</sup>.

<https://paolazannoner.wordpress.com>

## BIBLIOGRAFIA GENERALE

*Amici di carta. Viaggio nella letteratura per ragazzi.* A cura di Università degli studi di Milano, L. BRAIDA, A. CADIOLI, A. NEGRI, G. ROSA, Milano, Skira, 2007.

E. BESEGGI, *Ombre rosa. Le bambine tra libri, fumetti e altri media*, Teramo, Giunti & Lisciani Editori, 1987.

*Bimbe donne e bambole. Protagoniste bambine nei libri per l'infanzia*, a cura di F. LAZZARATO, D. ZILLOTTO, Roma, Artemide edizioni, 1987.

S. BLEZZA PICHERLE, *Libri, bambini, ragazzi. Incontri tra educazione e letteratura*, Milano, Vita e Pensiero, 2004.

*Contare le stelle. Venti anni di letteratura per ragazzi*, a cura di Hamelin Associazione Culturale, Bologna, Clueb, 2007.

*Di mamme ce n'è una sola?*, a cura di IDEST, «Liber», 2006, n. 70.

E. GIANINI BELOTTI, *Dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli, 1994.

*L'inchiostro bianco. Madri e figlie nella narrativa italiana contemporanea*, a cura di S. CHEMOTTI, Padova, Il Poligrafo, 2009.

*La letteratura per l'infanzia*, a cura di P. BOERO, C. DE LUCA, Bari, Laterza, 1995.

*La letteratura per l'infanzia oggi*, a cura di F. BACCHETTI, A. NOBILE, F. CAMBI, F. TREQUADRINI, Bologna, CLUEB, 2009.

L. LIPPERINI, *Di mamma ce n'è più d'una*, Milano, Feltrinelli, 2013.

L. LIPPERINI, *Ancora dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli, 2007.

*Madre de-genere. La maternità tra scelta desiderio e destino*, a cura di S. CHEMOTTI,

Padova, Il Poligrafo, 2009.

G. MARRONE, *Storia e generi della letteratura per l'infanzia*, Roma, Armando, 2002.

*Ombelico generation?*, a cura di IDEST, «Liber», 2009, n. 82.

A. RICH, *Nato di donna*, Milano, Garzanti, 1996.

M. VON FRANZ, *Il femminile nella fiaba*, trad. di B. Sagittario e N. Neri, Torino, Bollati Boringhieri, 1983, 2007<sup>2</sup>.

